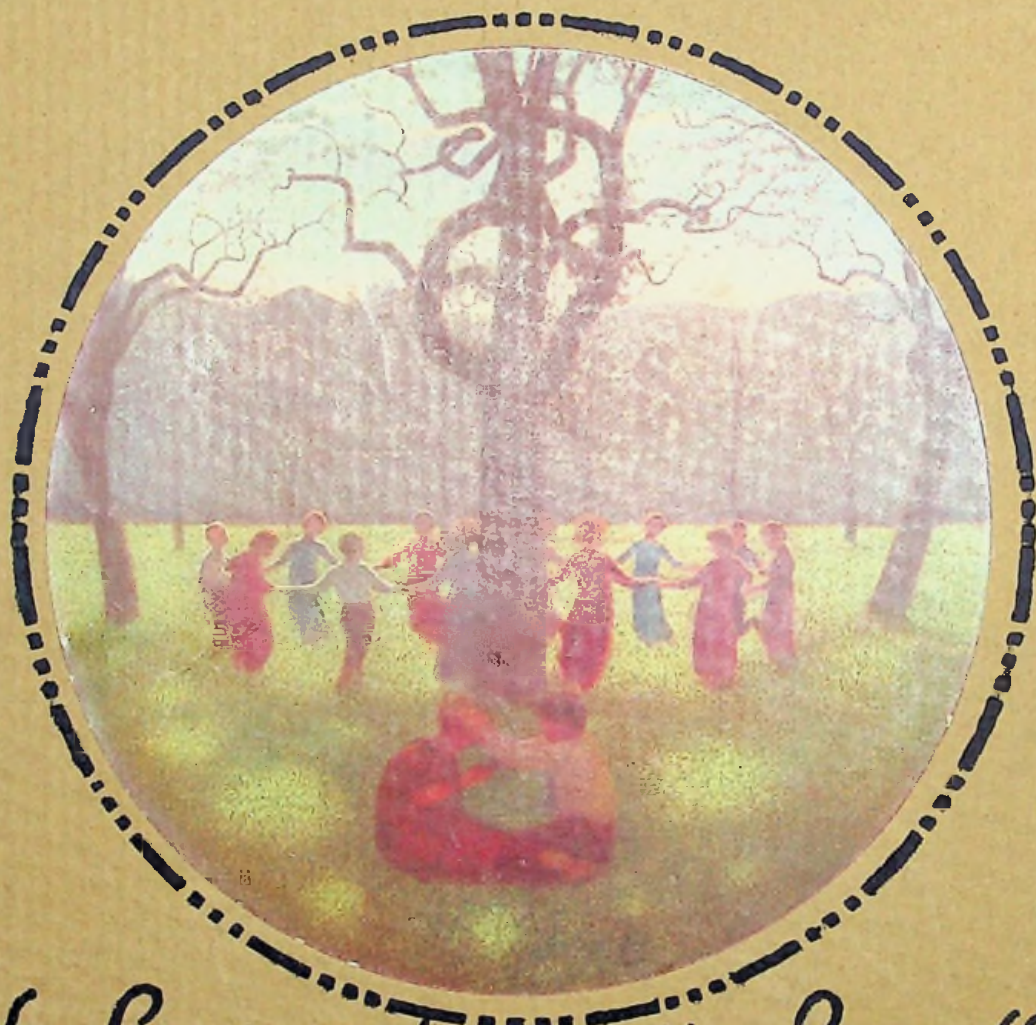


VIRGILIO BROCCHI

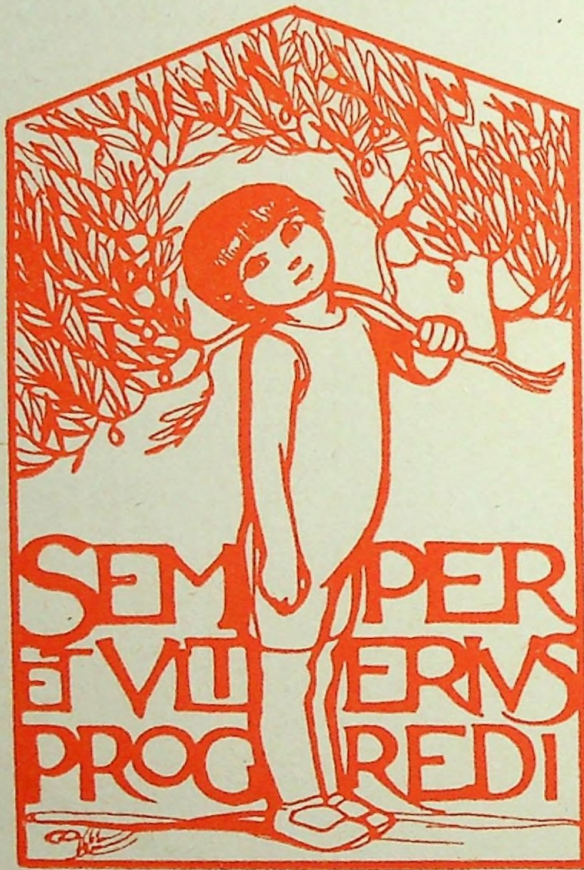
# SANTA NATIVITA



la Storia di Allegretto e Serenella

EDIZIONI  
A. MONDADORI . ROMA









## OPERE DI VIRGILIO BROCCHI

...

LE AQUILE - <i>romanzo</i>	.. .. .	L. 5.--
LA GIRONDA - <i>romanzo</i>	.. .. .	„ 5.--
I SENTIERI DELLA VITA - <i>novelle</i>	.. .. .	„ 5.--
IL LABIRINTO - <i>romanzo</i>	.. .. .	„ 5.--
LA CODA DEL DIAVOLO - <i>novelle</i>	.. .. .	„ 5.--
MITI - <i>romanzo</i>	.. .. .	„ 6.--
SECONDO IL CUOR MIO - <i>romanzo</i>	.. .. .	„ 5.--
L'AMORE BEFFARDO - <i>novelle</i>	.. .. .	„ 5.--
IL POSTO NEL MONDO - <i>romanzo</i> (di prossima pubblicazione)	.. .. .	
LE AMICHE D'INFANZIA - <i>novelle</i> (di prossima pubbl.)		

### *I ROMANZI DELL'ISOLA SONANTE*

L'ISOLA SONANTE - premiato al concorso Rovetta	..	L. 5.--
LA BOTTEGA DEGLI SCANDALI	.. .. .	„ 5.--
SUL CAVAL DELLA MORTE AMOR CAVALCA	..	„ 6.--
IL LASTRICO DELL'INFERNO	.. .. .	„ 6.--



*Amen*  
*18 gennaio 1932*  
*Bucarest*

VIRGILIO BROCCHI

# SANTA NATURA

LA STORIA DI  
*ALLEGRETTO e SERENELLA*



EDIZIONI  
A. MONDADORI . ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*I diritti di riproduzione e traduzione sono  
riservati per tutti i paesi, compresi  
i regni di Svezia, Norvegia  
e Olanda*

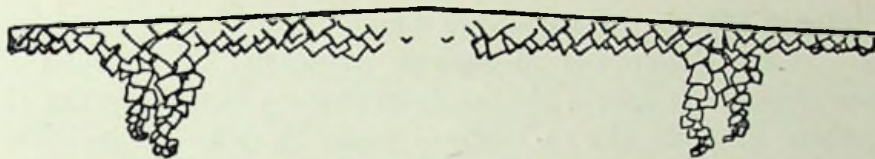
*Copyright by Casa Ed. A. Mondadori  
1921*



PARTE PRIMA







## IL BABBO DI SILVANO.

Il babbo di Silvano si chiamava Mario Ronti. Era medico, ancora giovane e forte. Quando scoppiò la guerra fu mandato a curare i feriti in un ospedaletto nelle terre dove si combattevano così terribili battaglie.

La signora Gabriella — sua moglie — e i suoi bambini — Renata e Silvano — avevano molto penato e sospirato per lui, ma più soffrirono quando una granata scoppiando gli lacerò con una scheggia un ginocchio.

Che terribili giorni! E quanta ansia nella casa di Silvano! Avevano temuto che fosse necessario di amputare la gamba: peggio avevano temuto...! Invece fu possibile estrarre la scheggia, curare la ferita, e il babbo fu salvo. Fu salvo, ma il suo ginocchio restò rigido e la sua gamba non poté più piegarsi.

Per ciò egli non poté più servire in guerra e dovette

ritornare alla sua città e al suo ufficio di medico municipale.

Che dolore per la signora Gabriella, per Renata e per Silvano vedere il babbo camminare a fatica con quella gamba irrigidita che di tanto in tanto gli doleva forte! Ma pure essi respiravano guardandolo; e un sorriso illuminava i loro occhi, perchè pensavano che essi almeno lo avevano accanto il loro babbo adorato, e non avrebbero più tanto patito e tremato che la guerra o la morte lo portassero via.

### UNA BELLA NOTIZIA.

Il dottor Mario Ronti chiamava talvolta la signora Gabriella: *mamma*, come la chiamavano i suoi figlioli. Un giorno disse:

— Mamma, bambini, sentite. Quest'anno il municipio manderà in montagna i fanciulli gracili delle scuole elementari. Io sarò il medico della *Colonia*. Vi piacerebbe di andare tutti insieme a passare le vacanze sulle Alpi?

Scoppiò un grido di gioia: Silvano, che era tutto irrequietudine festosa, riso e canto, e per ciò lo avevano soprannominato anche *Allegretto*, balzò in piedi sulla sedia battendo le mani: Renata ballò intorno alla tavola cantando: e la mamma sorrise beata all'idea di vivere, per tre mesi, in compagnia dei suoi cari, nella piena libertà della montagna. Era soprattutto contenta per la speranza



che l'aria pura e la vita dei monti avrebbero rinvigorito le sue creature e specialmente Renata che, per il calore estivo e per gli studi, era diventata pallida e magra.

Silvano, per sfogare meglio la sua gioia, tentò di montare in piedi sulla tavola; ma poichè il babbo glielo impedì, il bambino gli si avviticchiò al collo, e lo baciò come soleva, con una gran furia di baci schioccanti, canticchiando:

— Caro il mio papà, caro il mio papà bello!

Poi di botto gli strinse la faccia con le manine per domandargli:

— Viene anche la Teresa, vero? E anche il micino portiamo? E la gabbia dei canarini?...

— Tu vorresti fare l'arca di Noè! — esclamò Renata. — Non sai che in montagna trovi uccellini e gatti e cani quanti ne vuoi?

— E allora — fece Silvano — conduci Guiduccio, poverino, che è tanto buono! Se no, con chi gioco io?

E Renata disse:

— Che gioia! Allora invitiamo anche la mia cuginetta!

— Questo sì! — rispose il babbo. — Silvano conduce Guido, Renata conduce Mariella e per la mamma inviteremo la zia Lucia. Così faremo un'altra colonia alpina.

— Come sei buono! — ringraziò la mamma. — Avrei avuto rimorso di godere la pace della montagna, se Lucia avesse dovuto restare nell'afa della città insieme ai suoi bambini.

— Il guaio è — sospirò Renata — che non può

venire lo zio Gino, finchè la guerra non è finita... E la zia e i nostri cuginetti saranno melanconici, come eravamo noi finchè il babbo rimase al suo ospedaletto da campo!...

Per consolarla di quella tristezza, il signor Mario disse:

— Speriamo che lo zio possa almeno venire presto a godere la sua licenza con noi...

— E allora — chiese tutto giulivo Silvano — lo zio porta anche i suoi soldati? Porta anche il suo cannone? Anche i cavalli porta?

— Sciocchino! — rise il babbo. — Credi che soldati, cavalli e cannoni siano balocchi per far giocare Allegretto?

### COME SILVANO FA PASSARE I GIORNI.

Il fanciullo rimase un po' mortificato, poi domandò:

— Ma i miei giocattoli li posso portare?

— Niente giocattoli! In montagna i bambini si divertono correndo, arrampicandosi, cercando pei boschi fragole e lamponi...

Questo piaceva tanto a Silvano che disse:

— E allora andiamo.

— Subito? — rise la mamma: — senza preparare nulla, senza aspettare che finiscano le scuole...?

— Ma Renata è già promossa.

— E tu?

— La maestra mi ha detto che sono bravo e che non devo far gli esami...



— Abbandoneresti la tua maestra e i tuoi compagni prima che la scuola sia chiusa?

No; Silvano non avrebbe mai fatto questo, neppure se i suoi genitori glielo avessero concesso: eppure la necessità di ritardare la partenza lo affliggeva tanto, che si rannuvolò un poco e chiese:

— E dunque quando andremo in montagna?

Il babbo rispose:

— La colonia partirà il 31 luglio. Ma credo che voi potrete lasciare la città due settimane prima, appena terminate le lezioni.

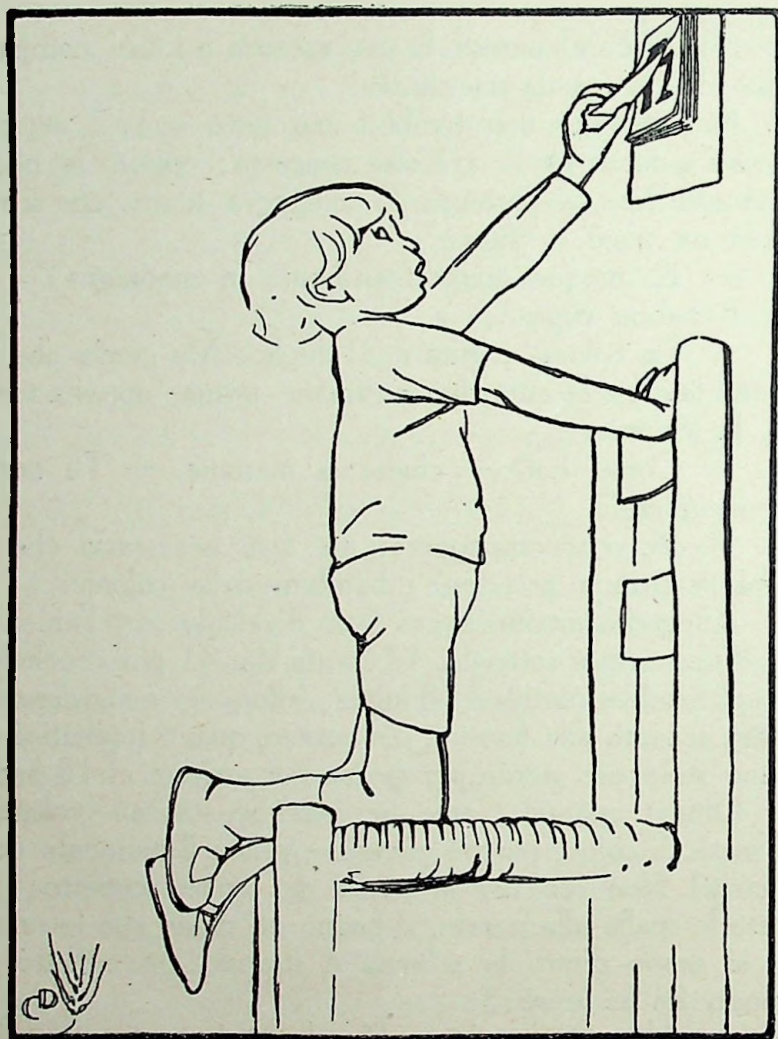
— Come, noi? — chiese la mamma. — Tu non ci accompagnerai?

— Sì, vi accompagnerò; ma sarà necessario che poi ritorni in città a prendere i bambini della colonia.

Allegretto intanto aveva fatto il calcolo: con l'aiuto dei suoi ditini aveva sottratto 14 giorni dai 31 per concludere che egli sarebbe partito il 18 luglio. Allora corse al calendario appeso accanto alla finestra, per contare quanti foglietti si dovevano strappare giorno per giorno per arrivare al 18 luglio.

Ohimè quanti! Come ne avrebbe staccati volentieri una metà di colpo, perchè giungesse prima il momento della partenza! Non osò per la paura di essere scoperto; ma voltate le spalle alla parete, si bagnò un ditino con la saliva, alzò la mano dietro la schiena e strappò un foglietto sospirando fra sè e sè:

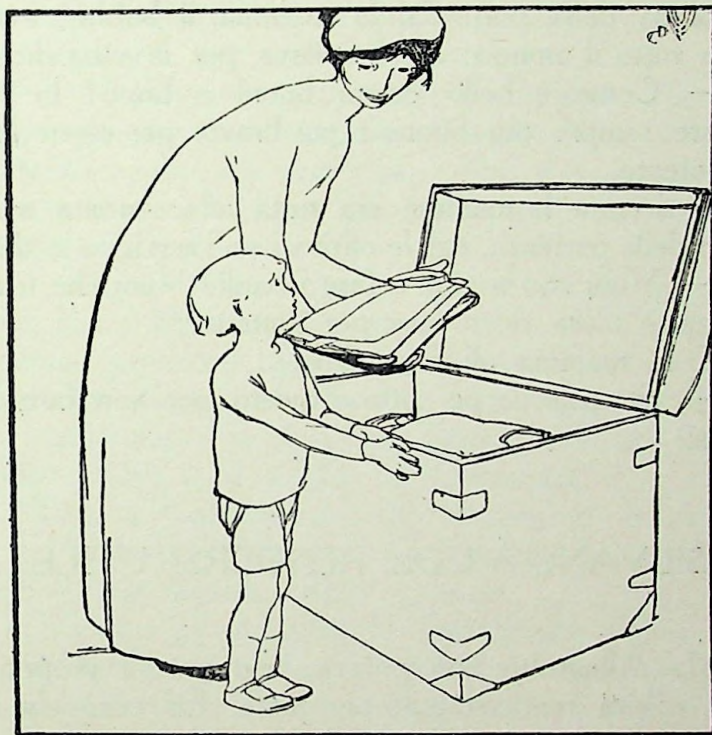
— Almeno un giorno l'ho levato!





## SILVANO È PROMOSSO.

I giorni passarono meno lenti che Silvano non avesse temuto. Egli preferiva il gioco allo studio; ma amava la



scuola, e ascoltava con molta attenzione la parola della sua buona maestra; perciò non solo fu promosso, ma ottenne

molte lodi dal signor Direttore che gli regalò per premio un bel libro rilegato a fregi d'oro.

Era così contento che si sentiva leggero come un uccellino su l'ali, e gli occhi gli lucevano per la felicità: baciò Teresa che era venuta a prenderlo a scuola, baciò Renata, la bambina della portinaia, la mamma, il babbo; avrebbe baciato tutto il mondo: e saltarellava per la casa dicendo:

— Come è bello essere buoni e bravi! Io voglio diventare sempre più buono e più bravo, per essere ancora più contento.

E siccome la mamma era tutta affaccendata nei preparativi della partenza, egli le offriva i suoi servizi e le diceva:

— Vuoi che ti aiuti a fare i bauli? Vuoi che ti scriva l'indirizzo? Cosa devo fare per aiutarti?

E la mamma gli rispondeva:

— Sta solo un po' zitto e quieto per non farmi girar la testa!

### SILVANO VUOL RENDERSI UTILE.

Ma Allegretto non poteva, non poteva proprio star fermo: voleva rendersi utile per forza. Ed ecco che dopo colazione, la mamma disse al babbo:

— Dovrei mandare Teresa a far qualche provvista; ma non è possibile, perchè deve rassettare in cucina.



Allora il fanciullo corse di là, presso l'acquaio, e disse alla domestica:

— Non sono mica un bambino piccolo io: va a far la spesa tu, che io ti lavo i piatti.

Teresa diè uno strillo:

— Per carità che me li rompi tutti. Non farmi perdere tempo: vattene!

Allora Silvano sperò di rendersi utile almeno alla sorellina, che egli chiamava Serenella ed anchè Nenè. Ella stava raccogliendo, nella sua stanzetta, i libri e i quaderni che desiderava portar seco per gli studi delle vacanze. Allegretto venne da lei e disse:

— Tu che sei una donna, vai ad aiutare la mamma, e lascia che i libri li ordini io.

Senza aspettare risposta cacciò avanti le sue manine ed afferrò un volume; ma Renata, che era gelosa dei suoi libri, vi posò sopra un braccio; Silvano diè uno strappo, il volume cadde e si sfogliò sul pavimento.

Allora la bambina si adirò e cominciò a piangere:

— Malanno! Guarda cosa hai fatto del mio libro!... Meriteresti due schiaffi, brutto cattivo!

E mentre gli minacciava due schiaffi, diè un pizzicotto al fratellino, il quale si rivoltò come un cagnolo rabbioso, e le cacciò le mani nei capelli, gridando:

— Brutta! Pettegola! Stupida!

L'uno tirava, l'altra graffiava: parevano due galletti che si beccano la cresta; e strillavano forte piangendo.

\*  
\* \*

D'un tratto la porta si spalancò: entrò il babbo, divise bruscamente i suoi figlioli che si misero a frignare a testa bassa, tutti vergognosi, e li sgridò severo:

— Vergogna! Due fratellini che si picchiano e si mordono come delle bestie!... Meritereste...!

Renata singhiozzò:

— Guarda! Mi ha sfasciato il mio bel libro di storia...

— Tu sei la più grande, — rispose il babbo; — avresti dovuto ammonire il tuo fratellino senza lasciarti vincere dall'ira. E tu che sei un ometto, invece di proteggere la tua sorellina, le strappi i capelli, piccolo villano!

Allora Silvano scoppiò a piangere: e tra le lagrime e i singhiozzi, balbettava imbrogliando le parole:

— Io volevo essere buono e lei non ha voluto... Volevo preparare i bauli alla mamma, lavare i piatti a Teresa, ordinare i libri di Nenè, e tutti... e tutti mi hanno cacciato, invece di ringraziarmi...

— Tu volevi essere buono e utile a modo tuo — fece il babbo. — Ma quando si vuole veramente giovare alla mamma o alla sorellina, bisogna obbedire al loro desiderio, non al tuo capriccio.

— Scusa, Nenè! — pregò Silvano. E la sua sorellina lo abbracciò e gli rispose:

— Perdonami anche tu, chè sono stata stizzosa.

— Allora vi perdonerò anch'io — disse il babbo.



— E per fare qualche cosa di veramente utile tu, Allegretto, lascia in pace la mamma, Serenella e Teresa, e metti un po' in ordine i tuoi giocattoli sparsi per tutta la casa.

## I BALOCCHI DI SILVANO.

Davvero che i balocchi di Silvano erano sparsi per tutta la casa, dal corridoio alla cucina, dalla sua cameruccia al gabinetto del babbo.

In quei giorni di trambusto, poichè la mamma non poteva vigilare, i giocattoli per la prepotenza del loro padrone avevano invaso ogni ripostiglio: un fantoccio s'era ficcato dentro una cesta, in mezzo alle bambole, e allungava un pugno sul viso d'una pupattola ridente. Una macchina a vapore, con la sua carboniera e un vagoncino, era imprigionata tra i piatti e le marmitte nella credenza che le serviva da stazione. I gatti e le tigri di gomma, i leoni e gli elefanti di cartapesta, gli ippopotami e i rinoceronti di latta verniciata avevano trasformato la libreria del babbo in un serraglio. L'armadio era diventato una caserma di soldatini di piombo; altri soldatini di piombo avevano dato la scalata alle mensole del salotto; altri facevano immobilmente la loro manovra sul piano del cassettone; altri ancora si addormentavano sotto i letti tra un carretto senza ruote,

una sciabola senza fodero, e un fucile senza canna, finchè la scopa non li svegliava per trarli alla luce.

Non c'era angolo di stanza in cui non giacessero abbandonati o un cavallo a dondolo o una scatola di costruzioni, palle di gomma o burattini sventrati.

Un giorno Guiduccio Lalli, il cuginetto di Silvano, entrando in quelle stanze, si guardò attorno ed esclamò:

— Ma questo è il *Paradiso dei bambini!*

E la zia Gabriella gli rispose:

— Ma è l'inferno della mamma.

Ed aveva ragione chè, per quanto si affaccendasse e si sfiatasse, non riusciva a tener ordinata la sua casa.

## I BALOCCHI IN ORDINE.

Ma quel giorno Silvano aveva tanta buona volontà e tanto desiderio di rendersi utile, che si mise a correre come una spola da un angolo all'altro della casa, e cantando e fischiando, ora si cacciava sotto un divano, ora sotto un letto; si ficcava con la testa e con le braccia dentro una credenza, ne usciva con le mani cariche di balocchi, li portava in fretta in anticamera, e li rassettava in un grande armadio a muro che doveva essere il ripostiglio dei suoi giocattoli.

Quando ebbe finito chiuse i battenti, corse allegra-





mente dalla mamma e si mise a ballarle dinanzi dicendo:

— Ho fatto un ordine stupendo: vieni a vedere

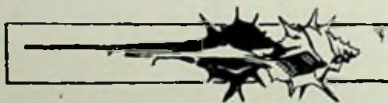
La mamma alzò gli occhi e scoppiò a ridere: Allegretto era irriconoscibile: con quella faccetta vispa, tutta impiasticciata di polvere e mascherata di ragnatele, pareva proprio uno dei suoi fantocci dimenticati per qualche giorno sotto il letto di Teresa.

Accorse Serenella, scoppiò a ridere anche lei, prese il fratellino per mano, lo trascinò davanti allo specchio dell'armadio, gli disse:

— Guarda che muso ti sei fatto!

E Silvano, senza adirarsi, serio serio le rispose:

— Ebbene? Il mugnaio è bianco, lo spazzacamino è nero, io sono sporco. Vuoi lavorare senza sporcarti? Adesso mi lavo e torno lustro come un candeliere d'argento. Intanto vieni a vedere che ordine ho fatto!





## IL CASSETTINO DEI BOTTONI.

Infatti i balocchi erano ordinati con tanta cura che anche la mamma ne fu ammirata: e quando Allegretto ritornò dinanzi a lei con la faccia mezzo asciutta e mezzo bagnata per la fretta di godersi le sue lodi, la signora Gabriella gli disse:

— Sei tanto bravo che quasi quasi, invece che a Renata, lo dò a te l'incarico di ordinarmi il cassetto dei bottoni!

Gli occhi gli sfavillarono di orgoglio; spiccò un salto, tentò una capriola, diede un bacio alla mamma e le disse:

— Sì, sì, vedrai che lavoro ti faccio!

Trotterellando dietro a lei entrò nella camera da pranzo, e sedette sopra la sedia di vimini, dinanzi al cassetto del tavolino da lavoro.

— Ecco! — gli mostrò sua madre: — ficcando le

tue manine qui dentro, tu hai fatto un guazzabuglio, un vero caos: hai mescolato insieme bottoni di madreperla, di osso, di vetro, di frutto, uncinelli e fibbie, gomitoli di seta e di lana, aghi e punteruoli. Ora bisogna che tu li sceveri tutti, e rimetta ciascuna cosa distinta nel suo scatolino e nella sua casella. Sei capace? Se no, lo dico a Serenella.

Veramente Allegretto era rimasto un po' esitante dinanzi a quell'arruffio e a quella confusione; ma alla domanda della mamma che stimolava il suo amor proprio, rispose serio:

— Ci vorrà fino ad ora di cena: ma il lavoro te lo faccio meglio di Nenè.

Che il suo figliolo se ne stesse queto per un'ora era proprio tutto ciò che desiderava la signora Gabriella, la quale aveva fretta di chiudere i suoi bauli; per ciò gli disse:

— Davvero? Se farai il lavoro proprio come voglio io, ti regalo una tavoletta di cioccolato. E tu, Renata, vieni con me e lascialo in pace.

## SILVANO ALL'OPERA.

Allegretto si mise all'opera: ma era un affar serio: il cassetto era diviso in tante caselline, alcune piccole, altre più grandi; ma in ciascuna casella c'era una tal mistura di cose diverse, che egli temè di non riuscire a sceverarle ad



una ad una, neppure se i suoi ditolini avessero lavorato una settimana.

Allora pian piano trasse il cassetto dal tavolino, lo appoggiò sul pavimento, lo rovesciò tutto a mucchio, vi sedette dinanzi a gambe larghe, e cominciò a lavorare speditamente. In mezzo metteva i gomitolini di seta rossa e verde, là quelli di seta gialla e turchina, dinanzi i ferri da calza e gli uncinelli; a destra i rocchetti di filo, a sinistra le forbicette, qui i bottoni di metallo, vicino i gancetti e le femminelle, più su i bottoni d'osso e nelle caselline più anguste le fibbie, i bottoncini di madreperla, di vetro...

## UN BOTTONE.

— Oh bello!

Gli era capitato in mano un bottone bislungo, liscio, della forma e del colore d'una caramella di ribes. Era così limpido e fresco che pareva impossibile che non fosse anche dolce. E lui se lo cacciò in bocca, e cominciò a succhiarlo e a rigirarlo con la lingua mentre continuava il suo lavoro.

Aveva quasi terminato di ordinare il cassetto, quando si mise a torcere il naso; aveva lì dentro un solletico, un pizzicorino che cresceva e diventava un vero fastidio. Si strofinò per di fuori col dorso della mano, non giovò; allora si guardò intorno per la stanza per essere certo che nessuno



lo vedesse a fare quella porcheria: si ficcò un dito nella narice e si mise a frugare.

Cessò il solletico, ma gli si accese dentro un bruciore così irritante che, per calmarlo col fresco, si trasse di bocca il bottone e se lo ficcò nel naso. Lo spinse appena un po' e fu incapace di riprenderlo: più lo stimolava per trarselo fuori, e più esso saliva.

Cominciò a soffiare forte, moltiplicò i tentativi, fece dei curiosi starnuti singhiozzanti: niente! Il bottone s'era incastrato così saldo, che Silvano ebbe paura: gli parve di non poter respirare più, si ricordò di un bambino che era morto per essersi ficcato in quel modo un nocciolo d'oliva dal naso in gola: non resse più, saltò in piedi, si mise a strillare piangendo:

— Mamma, mamma, muoio! Muoio, mamma!

## LO SPAVENTO DELLA MAMMA.

La mamma corse tutta pallida, col batticuore; corse spaventata Renata: videro il bambino trepidante sulle gambe larghe, coi capelli irti sul capo, che si stringeva il naso con una mano. Lo abbracciarono e gli chiesero:

— Che ti è successo? Ma che hai fatto?

Silvano era così spaventato che non sapeva rispondere, e sua madre più spaventata di lui lo scongiurava:



— Ma che hai fatto dunque? Hai inghiottito un ago?  
Oh poveretta me! Ti sei tagliato la lingua?

Il piccino singhiozzò:

— Mi son ficcato un bottone nel cervello!

— Oh Maria santa, fa vedere! Leva quella mano.

Ma Silvano non voleva: gli pareva che se avesse cessato di stringersi il naso, il bottone gli sarebbe sfuggito per incunearsi più in su. E la mamma:

— Ma leva dunque quella manina, soffia! Andiamo soffia più forte!

Ma sì! Aveva un bel soffiare col visetto chino verso terra, schiacciandosi col dito la punta del naso per allargarlo! Il bottone non si moveva.

— Ah se almeno ci fosse il babbo!

\*  
\*\*

Come se l'invocazione della mamma lo avesse fatto accorrere, s'udì il passo del dottore sulle scale.

Silvano ebbe un'altra paura: che suo padre gli dovesse frugare in gola con una pinza, o volesse tagliargli il naso per aprirlo; e fece un balzo per scappare e ficcarsi sotto un letto.

Ma la mamma lo afferrò, e tutta piangente disse al marito che entrava:

— Guarda questo diavolo di bambino che s'è fatto! Un bottone nel naso s'è cacciato!

Il dottore ebbe paura perchè sapeva quante disgrazie sono capitate a quel modo; ma non lo mostrò, e con voce calma disse:

— Sciocco bambino! Vieni qui; mostra!

Guardò, tastò, gli ficcò un dito in fondo al palato.

— Muoio? — gli chiese Silvano.

— Ma che muori! Però poteva essere necessaria una operazione difficile e dolorosa. Sciocchino! Saresti stato contento che avessi dovuto farti un bel taglio nel naso? Vieni di qua.

Se lo trasse dietro nel suo gabinetto: gli calcò col dito la narice libera, e ordinò:

— Soffia forte con l'altra narice!

Poi rovesciò indietro la testa del fanciullo, guardò ben bene e con una pinza sottile afferrò il bottone e lo trasse fuori tutto insanguinato.

Amorevolmente rimise in piedi Silvano, gli diede un piccolo scapaccione che pareva una carezza, e gli disse:

— Vai a lavarti, e impara a ficcarti i bottoni nel naso.

## ALLEGRETTO HA FAME.

Quel giorno Silvano non ebbe voglia di pensare che al suo naso indolenzito, e non si ricordò d'altro. Ma all'indomani, quando la mamma ebbe mandato i bauli alla sta-

zione, e già si accingeva a preparare le valige, le si accostò con l'aspetto annoiato che prendeva sempre quando non sapeva che fare; le si strofinò intorno un pezzo e finì col frignare:

— Ho fame: dammi qualche cosa.

La signora Gabriella si volse stupita e disse: — Come, hai fame? Non sono ancora passate due ore dal pranzo!...

— Sì, ma ho fame lo stesso!

— Di' a Teresa che ti dia un pezzo di pane... Ti guasterai lo stomaco; ma se proprio hai tanta fame!...

Allora Silvano si fece carezzevole e cambiò voce per chiedere:

— Però, non li ho aggiustati bene i bottoni ieri sera?

— Meno quello che ti sei ficcato nel naso, tutti gli altri li hai ordinati benissimo.

— E allora perchè non mi dai la cioccolata?

— Ah! — rise la mamma: — hai fame di cioccolata! Va bene: fra un'ora, quando potrai aver fame davvero, te la darò.

### SILVANO VUOL PROPRIO LA CIOCCOLATA.

Quando il fanciullo, dopo un'ora, ritornò tutto allegro ad esigere che la promessa fosse mantenuta, la signora Gabriella aprì il cassetto, e frugò. Ma per quanto fru-



gasse, non riuscì a trovare un sol pezzo di cioccolata. E disse :

— Tesorino mio, me ne rincresce tanto; ma te la sei mangiata già tutta; non ho più nulla da darti. Vuoi invece che ti spalmi un po' di miele sul pane?

Ma Silvano voleva proprio la cioccolata, e s'intestava capricciosamente.

— Non essere irragionevole, — lo ammoniva pazientemente sua madre: — come te la posso dare, se non l'ho?

— Manda Teresa a comperarla.

— Sai bene che Teresa è andata ad accompagnare i bauli alla stazione.

— Allora dammi i soldi che la vado a comperare io?

— Sventato come sei, ho paura che caschi sotto una carrozza!

— Come? C'è delle volte che torno solo a casa da scuola! e devo andare sotto un cavallo per attraversare la strada?

Veramente era capitato una volta sola che egli fosse tornato solo da scuola a casa; ma era vero, la mamma non aveva più obiezioni da fare; un po' infastidita afferrò il portamonete e disse:

— Bambino noioso, che proprio tu non possa vivere senza cioccolata...? Eccoti una lira.

Ma nel portamonete non c'era nè una lira, nè un soldo, e Silvano restò un attimo mortificato perchè sua madre gli diceva:

— Vedi bene che non ho danari: che ti posso dare?

Ma il cassettone era rimasto aperto; Silvano vi sbirciò dentro, spostò una scatola da guanti, e disse:

— Guarda lì che ci sono tanti biglietti da dieci lire: dammene uno: ti porto il resto. Come fai a restare in casa senza moneta? Se viene il fattorino, come fai a dargli la mancia? E se ti portano le uova, come le compri? E se arriva la lattaia, non la paghi? E il babbo non ti ha raccomandato di dare una lira al postino quando viene...?

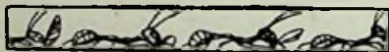
— Basta, basta per carità! — esclamò la mamma ridendo. — Eccoti le dieci lire: va, torna, vedi di non perdere il resto e di non mangiarti tutta la cioccolata.

Con un salto Allegretto fu alla porta e scese cantando gli scalini delle prime rampe: poi si mise a cavallo dell'appoggiatoio e scivolò giù fino in fondo alla ringhiera.

Gridò al bimbetto della portinaia:

— Guarda che signore sono io!

Gli sventolò dinanzi il biglietto di banca, con la velocità del lampo attraversò la strada larga, e irruppe nella bottega del droghiere.





ninocchi



*Allegretto a cavallo dell'appoggiatoio.*





## LA MERENDA D'ALLEGRETTO.

Irruppe nella bottega del droghiere gridando:

— Una lira di cioccolata, e nove di resto.

— Resto non ne vendo! — gli rispose il droghiere che amava talvolta di celiare.

Silvano rimase un po' intontito perchè non aveva capito lo scherzo, poi rise anche lui e chiese:

— Non mi può cambiare un biglietto da dieci?

— Se vuoi cambiarlo, è un altro conto! Se hai pazienza, cambio. Ma prima c'è tutta questa gente da servire; mettiti lì e aspetta.

Per amore della cioccolata il fanciullo si addossò al banco, appoggiò il gomito allo spigolo, la bocca alla mano, e si mise ad osservare tranquillamente i barattoli di caramelle e di giuggiole, le scatole di frutta secca, i vasi di marmellata che si allineavano dinanzi a lui. Da tutte quelle buone cose si diffondeva un odore così pieno di tentazioni e di golosità, che egli cominciò ad inghiottire l'acquolina, e a mettere in moto pian piano i denti, come se masticcasse qualche squisitezza.

Era così assorto che non si accorgeva nemmeno del tempo che passava, della gente che andava e veniva, del droghiere che rispondeva scherzando alle domande delle donnicciole. Finalmente il padrone del negozio gli gridò:



— Ben! quel bambino allegro, cosa vuole? Cicoria, scialappa, o olio di ricino?

— Cioccolata! — gridò Silvano.

— Ah già! e nove lire di resto. Dammi questo biglietto da cambiare.

Silvano allungò la mano: e gettò un grido di raccapriccio: aveva tra le dita un brandello del biglietto mangiucchiato per metà, e tra i denti e nell'altra mano aveva qualche pallottolina di carta masticata. Era tutto ciò che restava delle dieci lire che inconsapevolmente, pezzetto per pezzetto, era venuto sbocconcellando.

Il droghiere rideva:

— Hai dei gusti da signore! Ti mangi lire su lire per merenda; e c'è della gente che vive tre giorni con un biglietto da dieci!

Furioso d'ira e di vergogna, Silvano urlò:

— Non ridere, non ridere, brutto... mostaccio!

## ANCHE LA MAMMA RIDE.

Con uno scoppio di pianto si buttò fuori dal negozio, e attraversò la via; corse singultando dinanzi alla portineria e si fermò alla prima rampa della scala. Poi lentamente, lentamente cominciò a salire, e ad ogni piano si fermava, tutto lagrimoso, brontolando e rammaricandosi, come se fosse la vittima di un'atroce ingiustizia.



— Tutti i giorni!... Tutti i giorni me ne capita una...! Io non l'ho fatto apposta...! Cosa dirà la mamma...? Adesso mi dà uno schiaffo... Se mi desse uno schiaffo almeno! E poi mi burleranno... Come sono disgraziato!

Quando fu su, sperò di sgattaiolare in casa per l'uscio socchiuso, senza farsi scorgere. Ma la mamma era inquieta da molto tempo, chè non lo vedeva tornare, e di tratto in tratto si affacciava alla porta in ansia. Quando lo scorse tutto rabbuffato e lagrimoso, ebbe un sussulto al cuore, gli chiese spaventata:

— Che ti è successo, Silvano? Che hai fatto...?

E lui scoppiò a piangere, singultando:

— Ho mangiato le dieci lire, mamma mia!

— Come? — fece la mamma che capiva male; — ma che cosa hai comperato? Come hai fatto a consumare in un momento dieci lire?

— No, no, mamma: le ho proprio mangiate davvero! La carta ho mangiato!

E tendeva il biglietto rosicchiato e le pallottoline umide di saliva. La signora ancora disorientata ne prese una, se la rigirò tra le punte della dita, senza capire; poi capì e d'improvviso il suo spavento si mutò in ilarità, e scoppiò a ridere irrefrenabilmente.

Quel riso faceva tanto male al cuore di Allegretto che s'accigliò, e si mise a pestare i piedi, piangendo e gridando:

— Non voglio: non voglio che tu rida!

Ma la mamma non poteva non ridere, sebbene non ne avesse voglia, perchè la cosa buffa che era accaduta e le furie di Silvano le davano una ilarità convulsa, alla quale tentava invano di resistere; e ridendo diceva:

— Ogni giorno me ne fai una nuova. Sei un monello sventato! Chi sa cosa farai un giorno o l'altro!

### I BIGLIETTI DI STATO.

Finirono col calmarsi tutti e due. Poco dopo tornò a casa il babbo, rise pur lui dell'avventura di Allegretto, e cercò di consolarlo un po'.

— Ma ho proprio consumato dieci lire? — domandò il fanciullo. — Non me lo cambiano proprio più questo biglietto?

— Per fortuna — rispose il signor Mario — non hai rosicchiato nè le firme stampate sul biglietto, nè il numero, nè la serie. Ci vorranno dei mesi, ma poi ce ne restituiranno il valore. La carta su cui è scritto: *Vale dieci lire*, in realtà, per sè stessa, non vale due soldi: è come una ricevuta consegnata dal governo e perciò si chiama biglietto di Stato. Finchè della ricevuta rimane quanto basta per garantire che essa è reale e non falsificata, il governo la cambia.

Allora Allegretto si rasserenò dicendo:

— Dunque non ho fatto un malanno grosso, e la cioccolata me la puoi dare lo stesso.

— Vuoi fare indigestione per forza! — lo beffò la mamma: — per merenda non ti basta mezzo biglietto da dieci lire?

## LA NOTTE DELLA PARTENZA.

Più tardi, a cena, il signor Mario disse:

— Domattina dobbiamo alzarci alle cinque per partire alle sei e mezzo. Per ciò, bambini, bisogna andare a letto presto questa sera.

Ma per la smania e l'impazienza Silvario non riusciva a prendere sonno. Poi si addormentò; ma si era appena addormentato, che si svegliò col batticuore pensando che fosse già mattino. Balzò fuori dal lettuccio e corse in camera della mamma che non si era ancora coricata e stava riponendo le ultime cose nella borsetta.

— Mamma, — disse il bambino, — è ora di vestirmi?

— È ora che tu dorma! — rispose la signora Gabriella, — è quasi mezzanotte.

Il piccino tutto sconfortato si coricò di nuovo, e cacciò la testa sotto le lenzuola per la speranza di addormentarsi: si voltava e si rivoltava, ma il sonno non veniva. Allora



diè un piccolo gemito: per l'uscio aperto la mamma lo intese, e pian piano disse:

— Che hai, Silvano?

— Non posso dormire...

— Conta fino a mille — suggerì la mamma. — E poi se non ti sarai addormentato ancora, recita le poesie che sai a memoria.

Silvano tra sè e sè recitò *La Vispa Teresa*, poi la *Canzone della primavera*, quindi *Il passero e la rondine*: e siccome non prendeva sonno cominciò la numerazione. Quando fu al mille riprese di nuovo a contare: i numeri gli si imbrogliavano nella testa, gli facevano dei strani balli, degli inverosimili salti nel cervello: riprendevano la corsa a questo modo:

— 697. 898. 900...

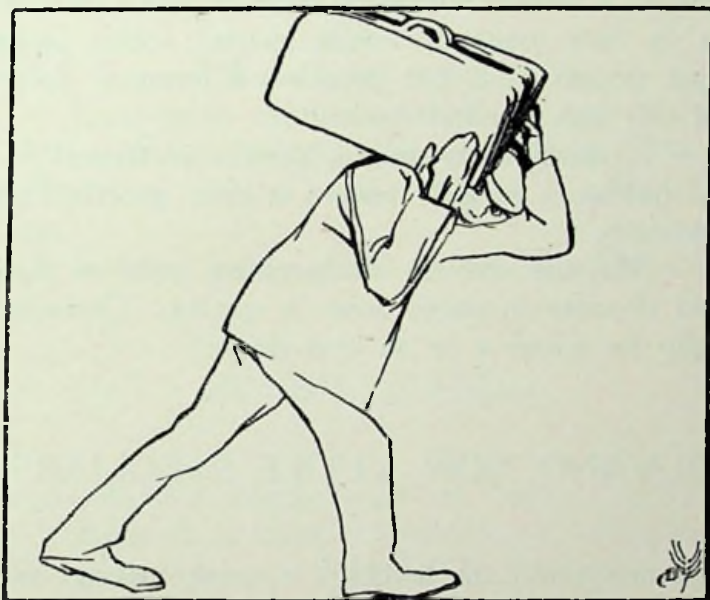
## I SOGNI.

Quando fu al 971, Silvano si addormentò di colpo e cominciò a sognare i più strani e sconclusionati sogni che si possano immaginare. D'un tratto gli parve di trovarsi sotto l'enorme tettoia della stazione, tutto solo, in mezzo alle cataste delle valige e dei bauli; dinanzi ai treni che correvano fischiando. Il babbo era andato a comperare i

biglietti: la mamma era corsa a cercare il posto nella carrozza, e gli aveva detto:

— Tu bada alle valige!

E lui non capiva più quali fossero le sue valige, e



le cercava affannosamente con gli occhi, saltando da destra a sinistra e da sinistra a destra, per non lasciarsi schiacciare i piedi dai carrelli dei facchini, con la paura di smarrirsi e di non trovare più nè il babbo, nè la mamma, nè il treno.

Sudava tutto affannato, quando gli parve di vedere un uomo tinto di fuliggine che tentava di scappare tra la

folla, portandosi sulla spalla la bella valigia nuova del babbo. Allora si mise a strillare:

— Le valige, le valige!

Gridava così forte, che il suo stesso urlo lo risvegliò.

Balzò a sedere sul letto, tutto sudato; gli parve di vedere la luce penetrare dalla finestra: ebbe paura che fosse già troppo tardi per prendere il treno, e corse nella camera dei suoi genitori gridando:

— È quasi mezzogiorno, presto, partiamo!

Il babbo si svegliò, accese la luce, guardò l'orologio e si inquietò.

— Ma che diavolo di bambino sei? — disse. — Lasciaci dormire in pace: sono le quattro. Quando è ora ti sveglio io. Guai a te se non dormi!

## SILVANO NON VUOLE SVEGLIARSI.

Silvano tornò tra le coltri, e verso mattino si addormentò così pesantemente, che quando la mamma venne a vestirlo, non si poteva svegliare. Dormiva bocconi, con la faccia sprofondata nel cuscino, i pugni stretti contro gli orecchi: e quando la signora Gabriella tentava di alzargli il capo, ringhiava come un cane e si buttava ancora giù ostinato a dormire.

Serenella gli tolse il cuscino, e lui schiacciò il naso



contro il materasso; Teresa gli strappò di dosso le lenzuola e lui non si scosse nemmeno: la mamma lo spruzzò d'acqua: nulla.

— Insomma, papà, — disse la mamma, — che cosa ne dobbiamo fare di questo animaluccio che non si vuol alzare?

E il signor Mario rispose calmo calmo:

— Lasciamolo dormire, chiudilo in casa e partiamo.

Allora Silvano si buttò giù dal letto, e senza fiatare, in un attimo si lavò, si vestì, inghiottì il caffè e latte e poi disse:

— Io sono pronto prima di voi. Andiamo.

## POVERO PIERO.

Alla stazione aspettava già zia Lucia con Guiduccio e con Mariella. I facchini si caricarono le valige in spalla: una per uno ne presero i bimbi, e s'avviarono sotto la tettoia verso il treno già pronto con tutti gli sportelli spalancati.

Quando si furono accomodati nella carrozza ampia, dove già molta gente era seduta, il signor Mario si accorse che Guiduccio teneva sulle ginocchia un panierino quadrato donde usciva un curioso brontolio; e disse ridendo:

— E la tua pancetta o la cestina che brontola?

Guido divenne rosso fino agli orecchi e balbettò:

— Non potevo mica lasciarlo a morire di fame tutto solo a casa! Non sapevo a chi darlo...!

— Ma hai portato il gatto...? — chiesero lo zio e i cuginetti con aria d'irrisione. Guido si fece ancora più rosso e rispose:

— No, è Piero!

— Piero? — domandò stupito il signor Mario; ma Renata e Silvano avevano capito e si misero a battere le mani:

— Il pappagallo! Che gioia, ha portato il pappagallo!

Tutta la gente che era in quella lunga carrozza di seconda classe si mise a ridere, e il signor Mario, sebbene fosse molto infastidito, finì col ridere anche lui. Un signore piccoletto, rosso rosso, tondo tondo, con il ventre attraversato da una pesante catena d'oro, che rideva accanto a Guiduccio, disse:

— Povera bestia! morirà asfissiato, se lo tieni chiuso lì dentro. Dagli aria.

Allora il ragazzo alzò il coperchio del panierino; e il pappagallo diè uno strillo, e poi si mise a ciangottare:

— Poverro Pierro! Pappa al poverro Pierro! Pappa!

Il signore piccolo, tondo tondo, rosso rosso, gentile gentile, andava in estasi. Si tolse dal taschino un grano di zucchero, lo offrì al pappagallo, proprio come a un bimbo, e gli voleva dare anche un cioccolatino, ma Silvano disse:

— I cioccolatini piacciono più a me. Per Piero Guiduccio ha portato i semi di canapa e i pignoli.

Così il cioccolatino se lo mangiò lui: poi guardò il pappagallo accoccolato dentro il paniere e disse:

— Lì dentro, poverino, pare una pollastra. Lasciamolo venir fuori.

Il babbo non voleva, ma il signore gentile, accennando alla rete dei bagagli, vuota sopra il suo capo, disse:

— Se lo vogliono mettere qua sulla reticella a me non dà noia.

Il treno già correva in mezzo ai campi dorati dal frumento maturo, e il pappagallo, appollaiato sul ferro della mensola, guardava dall'alto quella meraviglia nuova per lui delle siepi, degli alberi, che correvano vertiginosamente, e di tratto in tratto gettava uno strillo.

## IL BIGLIETTO.

Quando entrò il controllore per forare i biglietti, di là su Piero gridò:

— Buon giorrno, signorre!

E il controllore, che era di buon umore, lo guardò ridendo e rispose al pappagallo:

— Ah, buon giorno! Con chi viaggia il signore?

Tutti si misero a ridere; e Guiduccio un po' offeso disse:

— Viaggia con noi!



— Allora — rispose l'impiegato — mi favorisca il biglietto per il signore!

— Ma è un uccello! — disse Silvano: — Non è mica un signore che paga il biglietto.

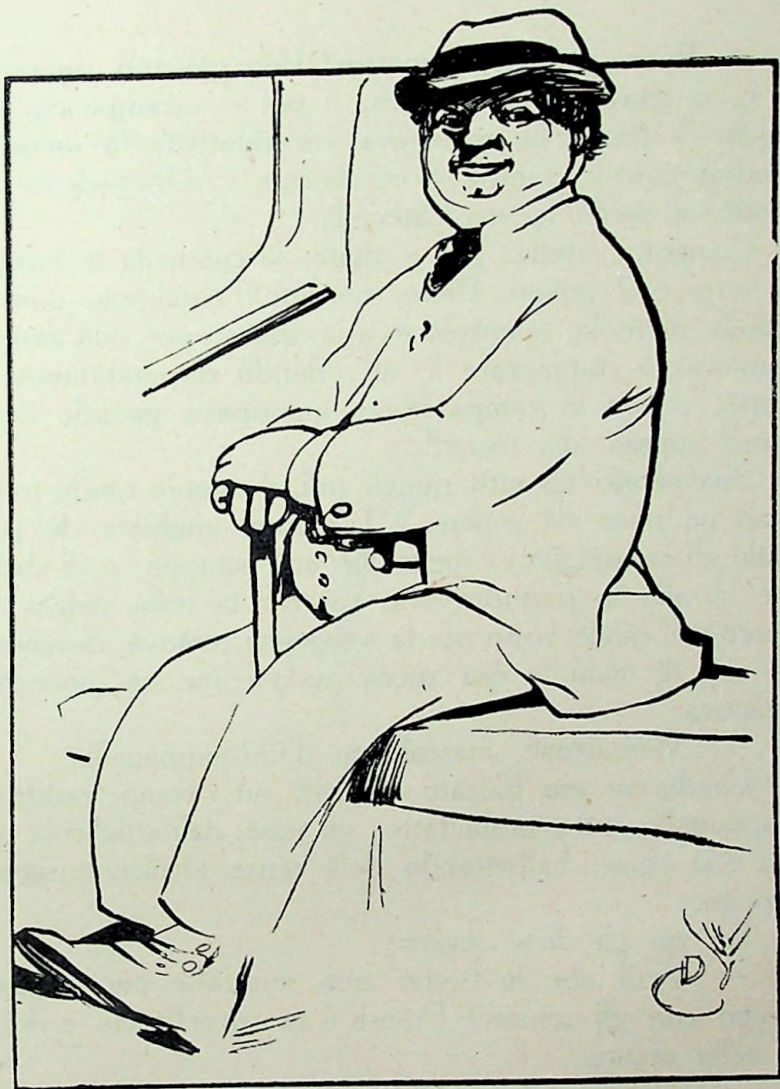
— Pagano i cani, pagano le galline, e non vuole che paghi un uccello così bene educato? Sarebbe un'offesa per lui. Piuttosto, quando avrà pagato, bisognerà pregarlo di scendere, perchè non è permesso di viaggiare al posto dei bagagli. Bisognerebbe almeno chiuderlo in una scatola, perchè non sporchi, non dia noia agli altri viaggiatori...

Ma gli altri viaggiatori si erano tanto divertiti a quella scenetta, che pregarono il controllore di lasciare lassù il pappagallo che volteggiava come sopra una gruccia di nuovo genere, e il controllore, quando il signor Mario ebbe pagato il biglietto per Piero, disse:

— Se a loro non dà noia, non disturbiamo il signore.

## IL SIGNORE TONDO TONDO, GENTILE GENTILE.

Fece un cenno di saluto, alzando due dita al berretto gallonato e se ne andò. E il pappagallo, ringalluzzito dalla curiosità che si rivolgeva a lui da tutte le parti della carrozza, riprese a far riverenze a destra e sinistra, ciangottando:



— Buon giorrno, signorre! Bon giorrno, signorre!

E si girava e volteggiava, e poi si arrampicava per il regolo di ferro che sosteneva verticalmente la mensola, aiutandosi con le zampe e col becco e ridiscendeva trascinando al piede la sua catenella.

Ciangotta, strilla, gira e rigira, la catenella si impigliò nella rete, e il povero Piero, perduto l'equilibrio, piombò giù dalla mensola, spenzolò in aria appeso per una zampa, e cominciò a starnazzare le ali urlando disperatamente al soccorso, e con la zampa libera annaspava girando come un fuso appeso alla rocca.

Spaventato da tutti quegli urli, il signore tondo tondo si alzò un poco da sedere, e la zampa unghiata del pappagallo gli arroncigliò i capelli, diè uno strappo; e di sbalzo trasse in aria la parrucca che copriva la testa pelata del poveretto, il quale rosso per la vergogna tentava di nascondere con le mani la sua zucca nuda come un ginocchio, e fremeva:

— Mascalzone, mascalzone d'un pappagallo!

Guiduccio era balzato in piedi sul divano: raddrizzò il pappagallo tutto rabbuffato, gli tolse dall'artiglio la parrucca e la porse, balbettando delle scuse, al piccolo signore inferocito.

Lo zio gli disse severo:

— Vedi che le bestie non son fatte per viaggiare in treno con gli uomini? Prendi il tuo uccellaccio e richiudilo nella cestina.

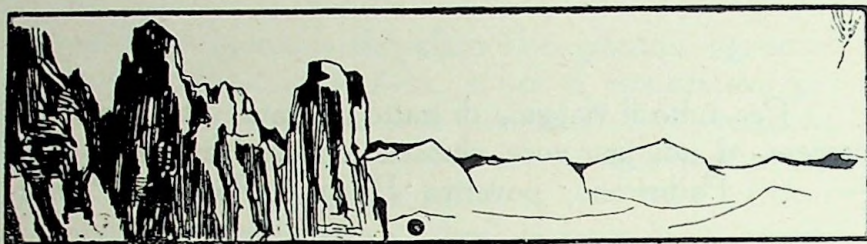


\*  
\*\*

Per tutto il viaggio, di tratto in tratto, dal fondo del  
paniere, si udì una voce chioccia che si lamentava:

— Padrrrone, poverro Pierro! Poverro Pierro!





## LA CORSA DEL TRENO.

Che lungo, interminabile viaggio!

Per ore ed ore il treno precipitò attraverso la campagna piatta, e l'occhio, di là delle siepi basse che fuggivano, vedeva spiegarsi distese infinite di biondo frumento, verdi piani acquitrinosi di risaie, e immensi, verdi, freschi prati, ombreggiati da qualche gruppo di alberi, o tagliati da lunghe file di ontani.

Lontano lontano verso l'orizzonte si disegnarono cupe delle masse fosche, che si alzarono, presero forma, divennero colline. Il treno le raggiunse; corse ai loro piedi, per le vallette tutte boschi ed alberi fruttiferi; poi salendo si lanciò verso le montagne che sembravano sbarrare il cielo coi loro dorsi neri e con le vette candide perdute nell'azzurro.

\*  
\*\*

Il treno sbuffava e ansava salendo per la valle: di tratto in tratto precipitava sopra un ponte lanciato a cavallo del fiume spumeggiante e fragoroso, si immergeva con un cupo rombare nella galleria nera; ne sbucava per lanciarsi ancora nelle viscere di un'altra montagna; e a destra e a sinistra della valle i monti si facevano sempre più alti, più solenni, tutti boschi e rupi, rinserrandosi ai fianchi del torrente e del convoglio che correvano in senso inverso con la stessa furia.

Poi le montagne si allargarono, fecero con le loro candide vette un gran cerchio nel cielo; e il treno si fermò.







## LE ALPI.

La stazione pareva proprio il centro di quell' immenso cerchio di montagne che con le vette candide di neve toccavano il cielo e splendevano al sole. Le signore, i bambini guardavano lo spettacolo sublime e tacevano incapaci di esprimere la loro ammirazione.

— Ah zio, come è bello! — esclamò Guiduccio:  
— ma non arriveremo mai là su?

Lo zio Mario sorrise e rispose:

— Hai ragione, è stupendo! Arrivare sulla cima di un'alpe, e vedere intorno l' immenso panorama di rupi, di picchi e di ghiacci, è una gioia così grande che per essa molti alpinisti non esitano ad arrischiare la vita. Se tu amerai la montagna come essa deve essere amata, un giorno conoscerai la gioia delle grandi ascensioni, che è tanto più

grande, quanto maggiori sono le fatiche e i pericoli che per esse si devono affrontare.

— E anch'io — disse Silvano — diventerò un alpinista?

— Sicuro, anche tu, se crescerai sano e forte come vuole il tuo babbo. Ed io sarò tanto contento che i miei bambini, diventati giovanotti, giungano dove la mia povera gamba ammalata non mi può più portare.

Le parole del signor Mario posero un'ombra di melanconia sul volto di tutti: per dissiparla egli stesso rise, si strofinò le mani e disse:

— Ma qualche bella passeggiata ai piedi del ghiacciaio e fra i boschi la faremo lo stesso, questa estate.

Guido avrebbe voluto chiedere allo zio il nome delle montagne più alte che giganteggiavano intorno sbarrando l'orizzonte, ma non ci fu modo: bisognò *svincolare* i bagagli, in fretta in fretta, caricarli sulla diligenza, montare al proprio posto, e via.

## IN DILIGENZA.

La diligenza era un gran carrozzone che aveva per cielo una tenda, ed era formata da cinque larghi sedili paralleli, rivolti verso i tre cavalli che la tiravano. Sul sedile del postiglione erano seduti l'uno accanto all'altro i bambini:

dietro ad essi, sul secondo sedile stavano le mamme, il signor Mario e Teresa.

Prima la corriera procedè lenta sobbalzando sull'acciottolato della cittaduzza, poi guadagnò la campagna e con un allegro strepito di sonagliere si lanciò per un lungo viale fiancheggiato d'alberi. Ma quando giunse in fondo, dove cominciava la salita, i cavalli allentarono la corsa, e presero un lento passo faticoso.

Su su! I monti si facevano sempre più vicini... Su su! Si lasciarono addietro gruppi di case candide al limite dei prati fulgidi di verde. Su su! Si attraversarono paeselli tutti allegri di balconi e di finestrelle fiorite di gerani e di garofani. Su su, in mezzo a boschetti di betulle e di faggi, tra foreste di larici e di abeti, per pendii sempre più ripidi, sul margine dei burroni, sotto le pareti minacciose delle rocce a picco.

## COME NASCONO I FIUMI.

Ora a livello della strada, ora in fondo all'abisso, il fiume a salti, a sbalzi, tutto bianco di spume, con vertiginosa furia, precipitava in giù scrosciando.

— Ma dove corre questo fiume? — domandò Serenella volgendosi al babbo. E il signor Mario le rispose:

— Dove corrono tutte le acque...

— Al mare! — concluse Guiduccio.



— E non si secca mai dunque il fiume? — chiese Silvano. — Dove la piglia tutta quest'acqua?

— Guardati intorno — rispose il babbo.

Da destra e da sinistra, giù dai fianchi della montagna, a fili, a rigagnoli, a torrentelli, a cateratte argentee, in spumose cascate, attraverso rupi e foreste, con dolce fragore le acque correvano, saltellavano, piombavano impetuose verso la valle, si raccoglievano nel fiume, e precipitavano con esso verso la grande pianura e verso il mare lontano lontano.

— E quell'acqua che casca dai monti donde viene? — chiese ancora Renata.

— Guarda più in su e più lontano!

Più in su, più lontano splendevano sull'azzurro del cielo i dorsi e i picchi bianchi delle montagne.

— Dalla neve? — domandò la bambina.

— Sicuro: i nevai e i ghiacciai sono le principali sorgenti dei fiumi. La neve e il ghiaccio si sciolgono al calore del sole, diventano acqua, generano i rigagnoli; i rigagnoli sprizzano a mille a mille dai nevai e dai ghiacciai di una vallata, si uniscono in torrentelli innumerevoli: i torrentelli formano un fiume; il fiume sboccando nella valle si getta in un fiume più grande che trascina seco le acque di tanti altri fiumi e le porta tutte al mare.

— Chi sa come è grande il mare! — esclamò Allegretto. — E grande come tutto il mondo?

— È grande come tu non puoi immaginare, finchè non l'avrai veduto.

Silvano si girò sul sedile, strinse tra le manine la faccia del babbo, e gli chiese:

— Se sono buono, mi conduci a vedere il mare?

— Certo! — rispose il babbo. — Dobbiamo fare una visita alla nonna che da tanto tempo aspetta i suoi nipotini sulla Riviera.

Allora Allegretto fu preso dall'impazienza di quel lento lento salire in diligenza, e sbuffò:

— Ma non si arriva mai? Questi cavalli camminano come lumachelle.





## IL VILLAGGIO TRA I MONTI.

Tre volte i cavalli stanchi e fumanti furono staccati dalla diligenza, e tre volte furono attaccati i cavalli freschi che la trascinarono su su, mentre la valle si colmava di ombre, e il sole, calandosi dietro le vette nevose delle montagne, le faceva splendere di rosa.

Finalmente, prima che l'oscurità coprisse la terra, giunsero nella fresca conca di prati, dove si adagiava come un nido il villaggetto alpino che li attendeva.

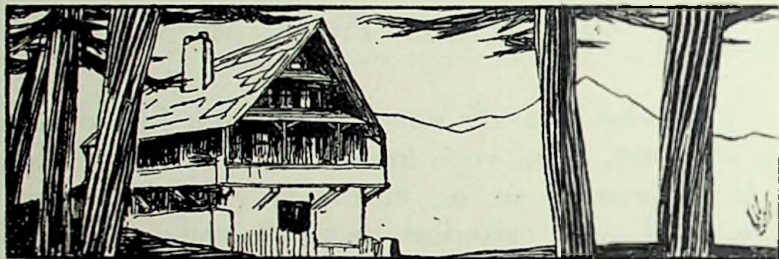
## LA CASA D'ESTATE.

La casetta affittata dal signor Mario per la sua famiglia sorrideva al limite del villaggio. La cingevano, una per piano, due logge di legno; la copriva un largo tetto sporgente, come un cappello aguzzo dalle ampie falde.



Intorno ad essa brillava freschissimo un prato che a destra si stendeva fino a un bosco di larici, a sinistra scivolava con la valle, e dinanzi saliva dolcemente verso il monte che dominava con la sua nuda roccia il paese. Più lontano, in giro, splendevano altissime nel cielo le vette bianche di neve e di ghiaccio.

Nel bosco si appiattavano le due case per i fanciulli della colonia, che dovevano giungere tra poco. Qua e là



s'accucciavano delle belle capre bianche con lunghe corna puntute.

— Questo è il paradiso! — esclamò rapito Guiduccio.

E il signor Mario sorrise:

— Vorrei davvero che fosse il paradiso! Sappiate godere questa bellezza e la piena libertà. Saltate, correte, gridate, fate tutti i giochi che vi piacciono meglio, cacciatevi nel bosco, arrampicatevi magari sugli alberi...!

— Per carità! — esclamò la signora Gabriella: — non insegnar loro a stracciarsi gli abiti e a gettarsi nel pericolo! Sono già così sventati!

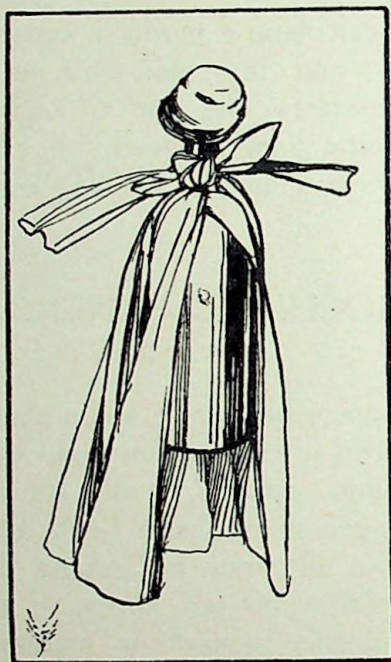
— Hai ragione, mamma! — riprese sorridendo il signor Mario: — volevo proprio dir questo: fate tutto quello che vi piace, ma non siate sventati: imparate ad affrontare il pericolo, non come degli storditi che non sanno quel che si fanno, ma come bambini giudiziosi che conoscono il rischio e calcolano il modo di superarlo. E rispettate i campi coltivati; non fate mai male nè agli animali nè alle piante, e ricordatevi che non vi voglio mai vedere in casa a rifare i vostri sciocchi giochi di città. Qui bisogna respirare l'aria libera e godere il sole, anche se scotta.

## I GIOCHI DEI FANCIULLI.

Ma pur troppo i bambini e le bambine non sapevano vincere la pigrizia ed il sonno. Non sapevano la gioia divina di levarsi prestissimo, quando il sole sta per spuntare, e i campi e la montagna si svegliano beati alla prima carezza della luce rosata e alle musiche fresche degli uccellini tra gli alberi... E riluttavano per alzarsi, e nascondevano la faccia sotto le lenzuola quando la mamma spalancava le finestre, e rispondevano con dei sospiri o sbuffando al cinguettio cristallino di una capinera che cantava la delizia del mattino, tutta viva sul più alto ramo di un ciliegio.

Mariella e Renata poi non riuscivano a dimenticare la bambola lasciata in città; e si struggevano dal desiderio

di riaverla. Finirono coll'impadronirsi di una bottiglia di vetro verde: le fecero la testa con una patata, le annodarono al collo un fazzolettino coi merletti della mamma, le adattarono un camicino alle spalle, la coprirono con uno



scialletto; la misero a dormire dentro una scatola, sotto l'ottomana nella sala da pranzo.

Quando speravano di non essere sorprese dal signor Mario, la svegliavano, la vezzeggiavano, le cantavano la



canzonetta, e se la contendevano per spogiarla, lavarla ed abbigliarla di nuovo.

\*  
\*\*

Un giorno la signora Gabriella e la signora Lucia si recarono col signor Mario a visitare le case della Colonia; volevano vedere se tutto fosse all'ordine per ricevere gli ospiti. I bambini rimasero a giocare nel prato sotto l'occhio di Teresa che li vigilava dalla finestra della cucina.

— Che noia! — disse Mariella. — Bisogna star qui a far nulla.

— Giochiamo ai quattro cantoni? — propose Guiduccio.

— C'è troppo caldo! — rispose Serenella. — Non mi piace proprio correre sotto il sole.

Silvano disse:

— Facciamo una bella buca nel prato, riempiamola d'acqua: poi scaviamo un fossetto e facciamoci scorrere l'acqua.

— Sono giochi da bambini...! — fece Mariella arricciando il nasino. Poi subito con un bel sorriso e la voce gaia propose:

— Giochiamo all'ospitale della Croce Rossa?

— Che gioco è? — disse Allegretto sgranando gli occhi.

— Vedrai — rispose Mariella.

## LA CROCE ROSSA.

In un momento stesero sulla tavola una tovaglia, trasformarono l'ottomana in un lettuccio, e in fretta in fretta si divisero le parti.

Silvano era il ferito che doveva essere operato; per ciò si accinse a montare e a distendersi sulla tavola d'operazione, mentre il chirurgo, Guiduccio, indossava come vestaglia una camicia da notte della sorella, s'inforcava un gran paio di occhiali di Teresa, e brandiva un coltellaccio da cucina.

Intanto Mariella e Renata per camuffarsi da infermiere si infilavano le semplici vestaglie bianche delle loro mamme, rialzandole ai fianchi con una funicella. Rimboccarono le maniche, poi si annodarono intorno al capo, a guisa di cuffia, un asciugamano, e con un lampone vi dipinsero sopra, nel mezzo della fronte, una bella croce rossa.

Incespicando nello strascico si accostarono con le bende alla tavola, su cui giaceva supino il ferito che mandava dei piccoli gemiti.

Il chirurgo serio serio gli domandò:

— Dove vi fa male?

— In gola — rispose Silvano.

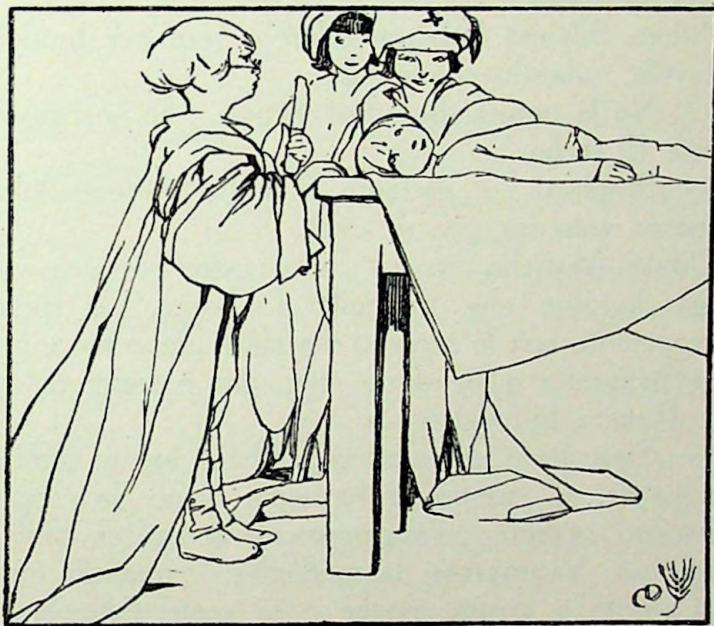
— Come in gola? Vi è entrata una palla in gola?

— No, è stata una spina di pesce a colazione.

— Ma no, signor dottore, — corresse l'infermiera

Renata: — questo valoroso soldato è stato ferito al ginocchio da una granata.

Il chirurgo fece rimboccare il calzoncino sulla gamba nuda, palpò, esaminò, poi disse :



— Non è una ferita grave : ma bisogna estrarre subito la scheggia, e poi medicare.

L'estrazione della scheggia fu operazione di pochi minuti: le infermiere sorreggevano il piede e il ginocchio; il dottore lavorava delicatamente col dorso del coltellaccio,



e l'infermo vigilava attento che la lama non si voltasse sul filo tagliente. Quando il chirurgo ebbe terminato, si asciugò il sudore, si rialzò gli occhiali sul naso, e disse:

— Il più è fatto! Adesso lei, infermiera, mi prenda la tintura di iodio.

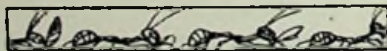
Allora Silvano balzò a sedere e fece per buttarsi giù dalla tavola, urlando spaventato:

— No la tintura di iodio! Brucia... Io non gioco con la tintura di iodio.

— Stupido! — esclamò Renata, trattenendolo, — ti mettiamo solo un po' di caffè.

Difatti Mariella tornava dalla cucina con una vecchia cuccuma di rame che tranquillò l'infermo. Gli spennellarono largamente con lo scopino dei piatti ginocchio e gamba, poi cominciarono a bendarlo con giri e rigiri di fascia, mentre Renata lo confortava così:

— Siete stato un valoroso soldato; avete combattuto per la patria sul campo di battaglia come un eroe; e vi siete lasciato operare coraggiosamente senza far strilli come un bambino. Vi daranno la medaglia: e quando tornerete a casa, direte a vostra moglie e ai vostri figliuoli...



## LE FRAGOLE.

Ma in quel momento si spalancò la porta, e la signora Gabriella e la signora Lucia diedero insieme uno strillo:

— Oh la mia vestaglia!

— Cattive bambine!

Dietro alle signore veniva il signor Mario, che vedendo quella commedia, si accigliò e disse severo:

— Non si scherza e non si gioca con le scene dolorose. E non si fa la farsa con l'ospitale!

In fretta in fretta intanto le mamme strappavano di dosso alle bambine la veste e dal capo l'asciugavano tinto di rosso.

Il dottor Ronti vide l'aria contrita di Mariella e di Renata; guardò Guiduccio che se ne stava istupidito col coltellaccio in mano, e Silvano che non riusciva a buttarsi giù dalla tavola perchè non poteva piegare il ginocchio fasciato, e faceva le più buffe smorfie del mondo: allora scoppiò a ridere e diè la beffa ai bambini:

— Come siete buffi e sciocchi! I prati e i boschi vi fanno intorno un paradiso, e voi, invece di corrervi in mezzo liberi come uccellini, vi chiudete in casa a far le scimmie! Ah vi divertite a far le scimmie? Vi rimanderemo in città, perchè vi divertiate meglio come piace a voi. E ad un bosco pieno di fragole e di lamponi, dove adesso volevo condurvi, andrò io solo...

Ma Allegretto, che era riuscito a sfasciarsi la gamba, balzò in piedi sulla tavola e gridò il suo bello sproposito:  
— Io non mi piace di fare la scimmia. Io vengo con te nel bosco.

— Come puoi venire con me? Tu sei malato, sei ferito, hai un ginocchio bendato... Che cos'hai su quella gamba?

E vedendolo tutto tinto di fondi di caffè, il signor Mario scoppiò ancora a ridere: e risero anche le mamme ormai rassicurate che le loro vestaglie non avevano sofferto tutti i guasti che esse avevano temuto.

Allora Serenella si fece animo per pregare:

— Conduci anche noi a cogliere le fragole. Non li faremo più i giochi di città.

\*  
\* \*

Si avviarono: dal prato entrarono nel bosco. Di tra il frondame leggero dei larici il sole rideva sul verde terreno, e faceva brillare in mezzo alle tenere foglie le boccucce rosse delle fragole.

Le signore, le bambine, Guido raccoglievano i piccoli frutti fragranti in un panierino; ma Silvano preferiva mangiarli. Quando vedeva un pratello rosseggiante, si lanciava con un grido di gioia, raccoglieva una manata di fragole, se le cacciava in bocca, schiacciandosele per la fretta sul musetto impiasticciato.



Il babbo lo vide così tinto di fragola la faccia, di caffè il ginocchio, e rise:

— Silvano, ti piace di più far la scimmia o a mangiar le fragole?

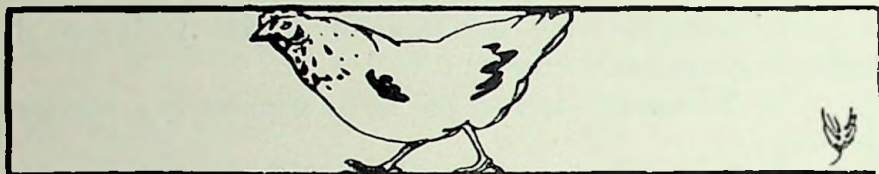
È il ragazzino rispose a bocca piena:

— Le fragole!

Inghiottì e aggiunse:

— Domani mi lasci portare la mia gallinetta, a mangiare le fragole?





## LA GALLINETTA.

Appena arrivati in campagna, il signor Mario e la signora Gabriella avevano comperato dei conigli, delle anitre, dei polli, e li avevano chiusi in un recinto difeso da una larga cancellata di legno, vicino alla casa.

Quelle bestie erano la delizia di Allegretto.

Da principio egli preferiva i conigli: restava per ore ed ore a rimirare le graziose bestiole, bianche come il piumino della cipria, accoccolate sulle lunghe gambe posteriori, che ruminavano di continuo, appoggiando il musetto sulle corte gambe dinanzi.

Silvano porgeva loro attraverso le stecche del recinto una foglia d'insalata, e i conigli accorrevano con un goffo salto, drizzavano le lunghe orecchie che si tingevano di rosa al sole, e guardavano con un tondo occhio stupito che pareva una brillante gemma rossiccia, cinta da un cer-

chietto d'oro. Ma bastava che egli allungasse la mano per afferrarne uno, perchè tutti col loro frettoloso zoppicare a sbalzi scappassero da ogni parte a rimpiazzarsi. Per ciò Sil-



vano aveva finito col prediligere i polli che non erano così spauriti; e specialmente amava una gallinetta che aveva salvato dalla morte.

\*  
\* \*

Ecco come.

Teresa un giorno era entrata nel pollaio, aveva acciuffato una pollastrella tutta bianca, e, strettala alle zampe, se la portava in casa, schiamazzante e chiocciante, colla testa penzoloni.

Era accorso Allegretto gridando:

— Che fai a quella gallina?

— Le tiro il collo, caro; poi la metto nella pentola.

Allora il fanciullo s'era messo a piangere. I polli cotti e tagliati a pezzi non gli facevano alcuna pietà, anzi gli piacevano tanto che spesso litigava con Renata per averne la coscia o il petto; ma gli faceva orrore lo strazio di un galletto o di una gallina che, dibattendosi tra le manacce di



Teresa, starnazzava le ali, e poi si afflosciava d'improvviso con il collo allungato e con il becco aperto gocciante di sangue.

Dunque Silvano strillava:

— Povera bestia, povera bestia! Non voglio! Lasciala andare.

E graffiava le mani della domestica, e pestava i piedi e piangeva così accoratamente, che accorse la mamma e ordinò che la pollastrella fosse salva.

— Regalala a me! — pregò Silvano.

E la mamma gliela regalò.

Era una gallinetta tutta bianca, graziosa e carezzevole: pareva che comprendesse quanta gratitudine doveva al bambino che le portava le molliche di pane, i chicchi di grano turco, l'accarezzava con mille parole affettuose e cento strani discorsi.

Egli veniva al recinto, faceva con la lingua contro il palato un curioso schioccare, e la pollastra accorreva come un cagnolo al fischio del padrone. Allegretto la prendeva in braccio, le annodava una fettuccia alla zampa e, così legata al guinzaglio, se la conduceva a passeggio per i sentieri del prato. Si fermava perchè essa potesse becchettare qualche insetto o qualche grano: e quando egli si fermava e sedeva, si prendeva la gallina sulle gambe e le raccontava o la storia di *Compare Galletto* o la fiaba della *Pollastra dalle ova d'oro*; e le chiedeva se proprio proprio non gli volesse fare un bell'ovino, se non d'oro, fresco e saporito che egli potesse offrire alla mamma.



Guiduccio gli dava la baia; ma egli rispondeva:  
— E tu non discorri col pappagallo che paga in treno il biglietto come un signore?

Le bambine osservavano:

— Ma almeno il pappagallo risponde...

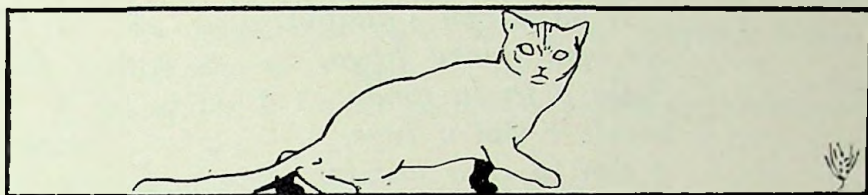
E Silvano si stizziva:

— E a voi risponde la bottiglia che avete vestito da bambola, e che cullate e accarezzate come se fosse una bambina vera?

— Sta bene! — gli osservò il babbo che un giorno udì quella risposta. — Però non vorrei che, con tutto il tuo amore, tormentassi quella povera bestia, per farla servire al tuo divertimento.







## LA VITTIMA.

Ma la vera vittima di Allegretto non era la gallina bianca, era il gattuccio bigio. Lo sollevava da terra, lo baciava, lo lisciava, gli parlava con mille moine; lo pettinava, lo spazzolava, gli annodava un nastro alla coda, gli allacciava un collarino di merletto, tentava di metterlo al guinzaglio come un cagnolo o come la pollastra: tentò perfino di fargli il bagno nella vaschetta e di insegnargli a camminar ritto sulle gambe posteriori.

Si era ricordato la *Canzonetta del cane e del gatto*; si curvava, afferrava il suo bel micino per le zampette, lo rizzava e ballava a tondo con esso, cantando buffonescamente quella musica tutta risate, che diceva:

*Il can la casa guarda  
quando il padrone dorme:  
e se il padron va a caccia  
del lepre fiuta l'orme  
e seguita la traccia.*

*Il gatto non s'attarda:  
per ogni stanza fruga,  
vigila e fa la ronda,  
uccide i topi o fuga,  
e tien la casa monda. (1)*

### I BAFFI DI MICINO.

Un giorno per poco non lo faceva morire.

Il babbo lo colse mentre col soffietto spruzzava la povera bestia di polvere insetticida, e lo sgridò:

— Che fai, pazzo?

— Ho paura che il micino abbia le pulci, e le amazzo con la razzia.

— Che sciocco bambino sei tu! Per il gatto quella polvere velenosa che gli butti addosso è sudiciume; e siccome è una bestia assai più pulita che non sii tu, per mondarsi comincerà subito a leccarsi il pelo con la lingua. Così, invece delle pulci, morirà il tuo micino, se non gli levi di dosso quella porcheria.

Silvano lo nettò ben bene, e poi lo lisciò come talvolta faceva il parrucchiere della sua testa. Lo guardò e disse:

---

(1) Di questa canzoncina troverai la musica in fondo al volume.

— Sei carino; ma hai i baffi troppo lunghi e scomposti: aspetta che te li aggiusto con le forbici.

E già apriva le forbici quando il babbo glie le strappò di mano.

— Guardatene bene! — gli disse.

— Perchè? — chiese il bambino. — Non gli faccio mica male se gli accorcio i mustacchi.

— Quei peli non sono baffi insensibili come i miei baffi o i tuoi capelli. Sono anzi organi assai delicati: sono gli organi del tatto. Il gatto se ne serve per riconoscere le cose che sfiora con essi quando l'odorato o la vista non gli possono dire se un oggetto scotta, punge o ferisce. Tagliare i baffi al micino sarebbe come se ti tagliassi i polpastrelli delle dita...

## LA CURA DEL FERRO.

Insomma Allegretto ne faceva di tutti i colori alla povera bestiola.

Ed il curioso poi è che egli si angustiava della salute del suo gattino che gli pareva magro, patito come i bambini più gracili della scuola, ai quali il babbo prodigava cure speciali.

Anzi un giorno chiamò a consulto Renata e i suoi cuginetti, i quali riconobbero che Micio era in verità molto



deperito e aveva bisogno assolutamente di una cura di ferro.

Guido propose le iniezioni che il signor Mario faceva ai bambini sofferenti. Ma per la difficoltà di procurarsi una siringa, si dovette rinunciare a quella proposta: allora tutti convennero nell'opportunità di adottare il sistema delle contadine che fanno bere ai loro bambini gracili dell'acqua in cui hanno tenuto immerso per lungo tempo dei chiodi arrugginiti.

Il gatto però non volle prestarsi a quella cura ferruginosa, e si rifiutò di bere nella sua scodella l'acqua con l'infuso di due chiodacci vecchi e bistorti. Allora, poichè era stato riconosciuto indispensabile che il gatto recuperasse la sua florida salute secondo le prescrizioni dei medici, Silvano se lo teneva in braccio, stretto in modo che non potesse dare un guizzo; e gli ficcava in bocca uno di quei chiodi perchè lo succhiasse ben bene.

## LA TRISTE AVVENTURA.

Il gatto finì con l'aver tanta paura d'Allegretto, che appena lo vedeva comparire, scappava come se temesse di essere frustato. E il ragazzo, per dimostrargli che aveva torto, lo inseguiva, e lo chiamava schioccando le labbra o mostrandogli un piattello di minestra o qualche crosta di formaggio.

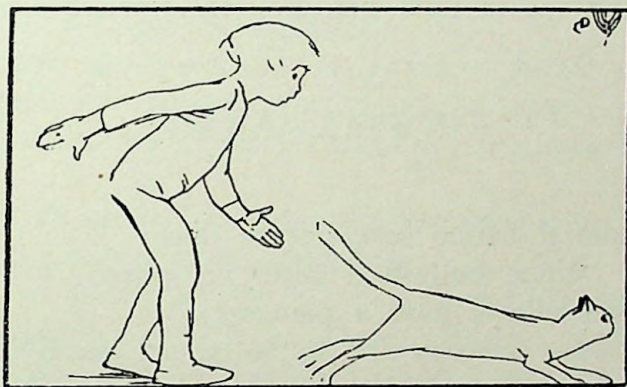
Un giorno l'agguantò di sorpresa accanto al pozzo,

se lo serrò al cuore, e cominciò ad accarezzarlo contro pelo arruffandolo tutto: e gli diceva:

— Perchè scappi, tesorino, dal tuo Silvano? Non ti faccio mica male... Sono il tuo caro padrone che ti vuol tanto bene!

Ma il gatto spaventato diè un guizzo, fece un balzo e saltò dritto dentro la cisterna.

Il bambino diè uno strillo come se nel pozzo ci



fosse cascato lui e non il micino. La mamma, il babbo, la zia, i ragazzi si lanciarono fuori dalla porta raccapricciati dal terrore, e videro Silvano che pestava i piedi e piangeva e si disperava strillando:

— Si annega, si annega! Voglio pigliarlo!

— Ma chi?

— Calatemi nel pozzo! Si annega!

— Ma chi? — ripetevano quelli spaventati.

— Il micino! Guarda che occhi! Guarda che va a fondo! Calatemi giù!

Per fortuna accorse Anselmo Adriano, il contadino, con un gran paniero legato ad una fune. Calarono giù il paniero, lo tuffarono nell'acqua: il gatto vi si aggrappò disperatamente, soffiando e miagolando, e a poco a poco, senza scosse fu tratto all'orlo del pozzo. Ma quando la povera bestia vide Silvano che si protendeva verso di lui, spiccò un salto, e via di furia per il prato, verso il sole.

## TROPPO AMORE.

Allora il babbo severamente disse:

— Perchè buttasti il gatto nel pozzo?

Il fanciullo si mise a piangere:

— Non sono io che lo buttai nel pozzo! Fu lui lo sventato: per scappare da me che gli volevo bene, saltò dentro l'acqua...

— Vedi come gli vuoi bene? — sorrise la mamma.

— Gli dai tanto fastidio, povero micio, che piuttosto di stare con te, per la disperazione preferisce gettarsi nella cisterna.

E il babbo ripeté il suo ammonimento:

— Amare le bestie non basta: impara a non infastidirle.



Ma che *Micino* potesse credere ciò che aveva pensato il babbo, cioè che proprio lui lo avesse gettato nel pozzo, era pensiero che crucciava tanto Silvano che si mise alla ricerca del gatto.

Fece un giro intorno al prato sull'orlo del bosco: e vide la povera bestia che se ne stava al sole ad asciugarsi il pelo incollatogli dall'acqua sul dorso in modo che pareva di gomma nera, come una foca. Per paura di farlo scappare lo redarguì di lontano:

— Sei uno sventato! Io ti volevo bene, ti volevo dare le pelli del salame, e tu come un pazzo, come se io avessi voluto darti delle botte, zaff! ti scaraventasti nel pozzo.

Fece un passo; e il gatto via attraverso il prato, verso la casa: e Silvano dietro, pensando:

— Sei un ingrato, ma io non ti dò le botte lo stesso...

Lo chiamava "Micio, Micio, Micio!..." gli schioccava le labbra; e il gatto correva più in fretta. Per raggiungerlo, Allegretto ricorse all'astuzia: fece un giro, si appiattò dietro il muricciolo che cingeva la casa del contadino, spiò da una finestra, vide il gatto fermo su una catasta di travi; diè un balzo e tese le manine per afferrarlo. Ma il gatto fece un salto e sparì dentro l'inferriata della cantina.



## ALLEGRETTO IN TRAPPOLA.

Allora per vedere dove si fosse ficcato, Silvano s'inginocchiò, afferrò con le manine le spranghe della inferriata e ficcò il nasino dentro uno scacco, verso l'oscurità del sotterraneo.

Era così buio lì dentro che Allegretto non riusciva a scorgere niente; per guardar meglio, spingi e gira finì col cacciar dentro la testa, e allora vide il gatto accoccolato sopra un pilastro fatto di forme di cacio sovrapposte, e si mise a chiamare:

— Micio, Micio, Micio!

Ma il micio, ormai al sicuro, pareva ridere di lui, e si leccava senza dargli retta.

Indispettito il bambino fece per ritrarsi, ma le spranghe dell'inferriata lo attenagliarono alle mandibole, agli orecchi alla nuca: e pareva che più lui si agitava, più lo stringessero. Per quanto girasse il capo e si dimenasse, il povero fanciullo non riusciva a liberarsi dalla morsa; il collo gli sanguinava, il terrore gli dava la mania; cominciò a piangere, poi si mise ad urlare.

Ma i suoi gridi echeggiavano dentro la cantina, senza spandersi intorno; e per quanto si sfiatasse, nessuno del vicinato udiva.

## IL SALVATORE D'ALLEGRETTO.

Per fortuna il pappagallo dalla finestra aperta era salito, aiutandosi col becco e col petto, sulla ringhiera della loggia, e da un pezzo osservava curiosamente quello strano corpo di bambino senza testa che si dimenava, scalciando in aria, e cominciò a ciangottare:

— Poverro Pierrro! Poverro Pierrro!

Poi si mise a starnazzare le ali, strillando:

— Dottorre! Signorra! Padrrrona!

A tutto quello strepito corse Guiduccio, e si mise a urlare anche lui, vedendo il cuginetto senza testa. La mamma, lo zio, la zia si precipitarono sulla loggia col batticuore: capirono, scesero, si inginocchiarono presso l'inferriata, fecero ogni sforzo per trar fuori il capo di Silvano che, a furia di strilli, aveva perso la voce; ma non ci riuscirono.

Il signor Mario dovette correre a chiamare un fabbro, che con certi suoi ordigni, dopo un lungo lavoro, riuscì a divaricare le sbarre dell'inferriata. Allora il fanciullo poté uscire finalmente dalla trappola che lo aveva attanagliato.

Pareva un pollo strangolato: rosso rosso, con gli occhi fuor dalla testa, il collo e gli orecchi sanguinanti, non aveva più voce neppure per piangere.

— Oggi mi vuoi proprio far morire di spasimi! — singhiozzò la mamma baciandolo e stringendoselo al cuore.

— Altro che baci meriterebbe questo sventato! —



fece il babbo: — Guarda come s'è conciato! Adesso bisogna anche medicarlo.

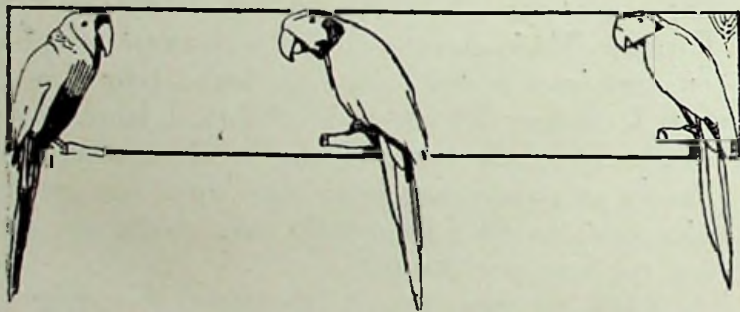
E Silvano, che aveva tanta paura della benefica tintura di iodio, dovette lasciare che gli spennellassero di santa ragione il collo e gli orecchi: e non poteva neanche strillare perchè non aveva fiato.

Quando fu disteso a letto, Renata e Mariella gli si misero a lato, per giocare sul serio a infermiere della Croce rossa: e Guido che s'era inforcato i suoi occhiali da chirurgo gli chiese:

— Come mai non hai strillato quando ti si è messa la tintura di iodio?

Silvano trovò un filo rauco di voce per rispondere:

— Non brucia poi tanto da dover strillare!





## LA PARTENZA DEL BABBO.

Si potrebbe credere che la lezione fosse bastata per sempre a Silvano. Ma che! Appena guarito egli se ne scordò, come se non gli fosse capitato mai il minimo guaio.

Venne il giorno in cui il babbo dovè ritornare alla sua città per poi guidare la Colonia in montagna.

C'era molta malinconia nella casa dei villeggianti; ma proprio quel giorno la signora Lucia ricevette una lettera di suo marito il quale prometteva che sarebbe venuto presto a passare i suoi dieci giorni di licenza con la famiglia: e la gioia sua e dei suoi figliuoli era così viva che cacciò la tristezza della signora Gabriella, di Renata e di Silvano che vedevano partire, per una breve assenza, il signor Mario.

Per stare con lui un po' più a lungo, lo accompagnarono a piedi fino al paesello vicino, dove egli salì in diligenza, e sparì tra gli alti pioppi cipressini, col tintinnio delle sonagliere.

Allora essi ritornarono verso il loro villaggio.

## SILVANO E SILVANINO.

Salivano lentamente, guardando la meravigliosa catena alpina che sbarrava tutto il cielo col suo candore, quando Silvano vide un maialetto che grufolava coi piedi posteriori fermi sulla strada, e coi piedi anteriori puntati sulla ripa che saliva ripida e boscosa.

— Come è carino! — disse il fanciullo, correndo ad accarezzare la bestia lurida. — Guarda che bel codino attorcigliato!

E subito domandò alla ragazzetta che custudiva il maiale:

— Come si chiama il tuo maiale?

— Si chiama porco.

— Che brutta parola! — esclamò Silvano. E senza malizia, anzi per tenerezza verso il cugino propose:

— Dovresti chiamarlo Guido.

Ma Guido se ne offese, e si voltò tutto rosso in faccia dicendo stizzito:

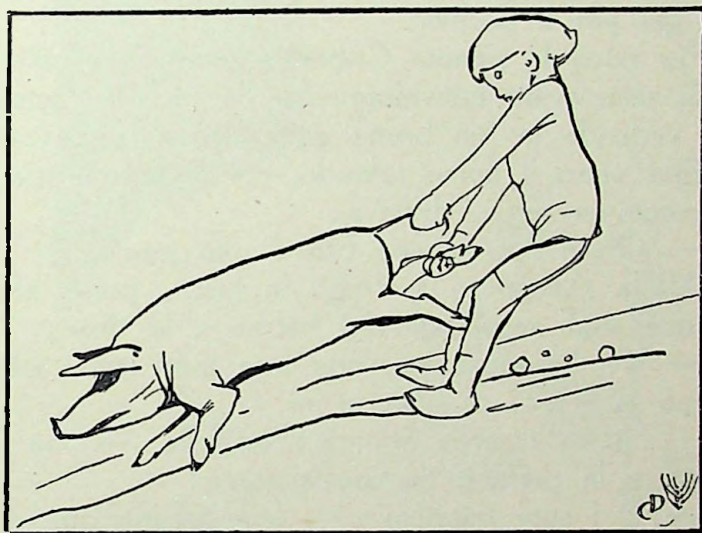
— Non si lava mai, si rotola nel fango, mangia tutte le porcherie che trova, è selvatico come una bestia feroce; sarebbe meglio che lo chiamassi Silvano.

— Sì, sì! — acconsentì il fanciullo, e strofinando la manina sulle setole pungenti del maiale, si trasse di tasca un cartoccio di pane e disse:

— Silvanino, ti piace il pane?



La bestia non rispose; ma quando Allegretto tentò di sgroppargli il codino arricciato, volse malcontento il grufo e grugnì: e così vide poco lungi una diligenza che saliva al passo lento dei cavalli affaticati: si spaurì, fece un balzo e tentò di cacciarsi tra gli sterpi e gli arbusti della ripa.



Per paura che gli scappasse, il fanciullo lo afferrò per il codino: il maiale fece forza, diè uno strappo, non riuscì a liberarsi da Silvano, ma se lo trasse dietro per pochi passi, puntando i piedi aguzzi sul ripido declivo: per non perdere l'equilibrio, istintivamente Silvano afferrò con l'altra manina una zampa del maiale; il maiale slittò, diè un urlo,

e di colpo rotolò abbracciato al fanciullo tra le zampe de cavalli.

Non si fecero nessun male nè il bambino nè il maiale, perchè i cavalli ebbero più giudizio di essi e si fermarono di botto. Silvano si drizzò infarinato di polvere dai piedi ai capelli, e il maiale con stridi assordanti si gettò a precipizio giù per il declivio.

Per poco la signora Gabriella non svenne: Renata e Mariella piangevano convulsamente: la piccola custode del porco, vedendo la sua bestia galoppare all'impazzata giù dalla ripa verso il fiume urlando, col codino in aria arricciato come un serpe, strillava:

— Oh il mio porco! Oh il mio porco!

Allora Allegretto si frugò in tasca, porse alla fanciulla due soldi regalatigli dal babbo e le disse:

— Va là, ragazzina, non fare tanti strilli; già il tuo Silvanino la strada di casa la sa.

— Sì, — osservò ridendo Serenella; — ma chi sa come starà in pensiero la sua mamma!

— E i suoi fratellini? — fece Guiduccio.

— Ma credi che quel porchetto abbia una famiglia?  
— domandò Silvano.

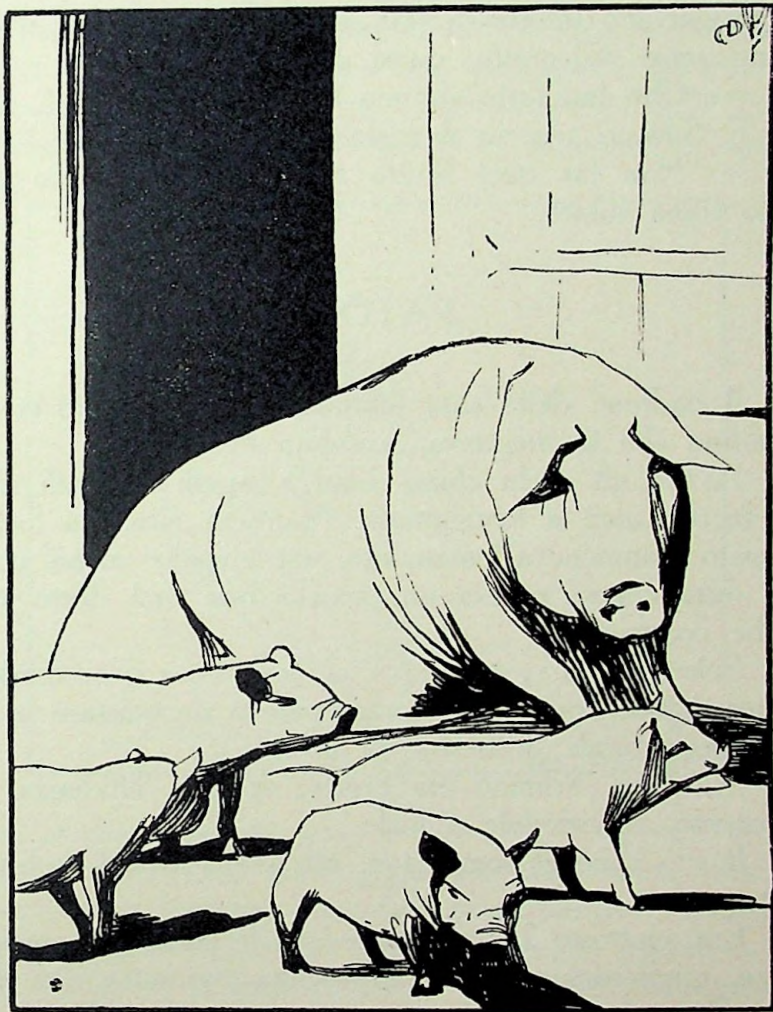
— Sicuro che l'ha.

— E dove sta?

— In una stalla!

Di fatti la incontrarono, più in su, ritornando verso il loro villaggio. Contro il muro di una stalla quattro maia-







letti grugnavano intorno a una scrofa enorme che alzò il grugno verso Allegretto, quasi per chiedergli:

— Che hai fatto di mio figlio?

E Silvano ariccìò il nasino per dirle:

— Non far quel brutto muso, perchè il tuo porchetto torna subito.

## PATÒ.

Il padrone della casa affittata al dottor Ronti era un contadino che si chiamava Anselmo Adriano.

Aveva gli occhi chiari chiari, i capelli e i baffi rossi, una faccia scura e lentiginosa. Non era alto, ma forte e tarchiato; camminava lentamente, con le spalle un po' curve e la testa china: pareva un piccolo bue mal dritto sulle gambe posteriori.

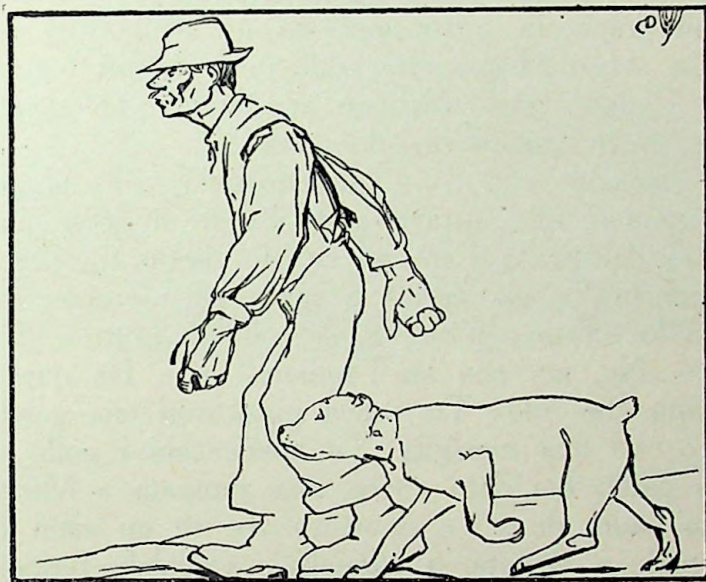
Solo quando si attaccava al carretto, e si protendeva innanzi tirando con tutta la forza, pareva riacquistare la sua posizione naturale di bestia da lavoro.

Anselmo Adriano era brutto, ispirava diffidenza, ma era onesto, servizievole e leale.

Il suo cane gli somigliava, ma aveva invece un brutto carattere.

Era piuttosto basso, tozzo, con la coda e le orecchie mozze, grigio-rosso di pelo, pareva una marmotta, e si chiamava Patò.

Era prepotente coi deboli e vile coi forti, come spesso avviene dei prepotenti: aveva una gran paura dei cani più grossi di lui; girava al largo dalle vacche e dalle capre per abbaiare da lontano, soffiando e starnutendo come se



avesse annusato del tabacco. Il toro poi!... Appena lo vedeva, così fosco, con quelle gran corna minacciose, tremava e scappava a rincantucciarsi. Ma se gli passava accanto un cagnolo giovane lo addentava di colpo prima ancora di ringhiare. Balzava addosso ai gatti e li inseguiva furiosamente finchè essi non si voltassero rabuffati per tenergli testa con

le unghie e coi denti: allora Patò si dava una scrollata e tornava indietro passo passo.

Lo stesso faceva coi ragazzi: non c'era pericolo che li affrontasse latrando onestamente come fanno i cani: ma pian piano avvicinandosi alle calcagna, s'avventava talvolta a mordere un polpaccio, a strappar via un lembo dei calzoni.

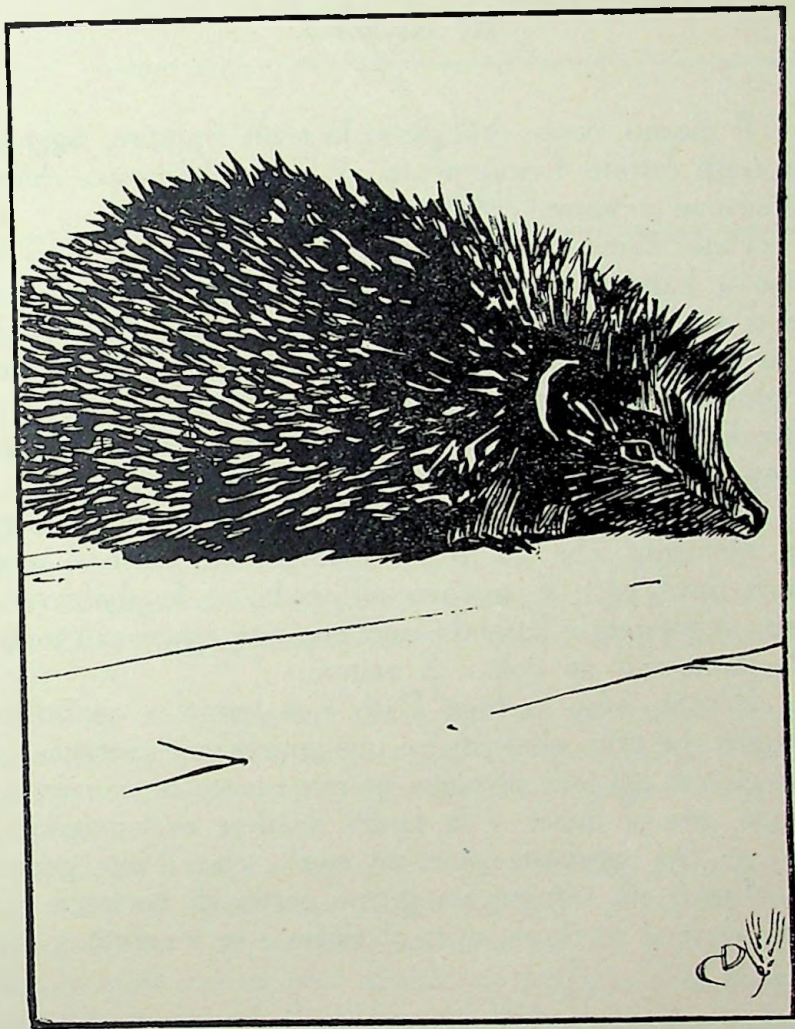
Lo stesso Silvano che adorava le bestie, non poteva soffrire Patò, e glielo dichiarò apertamente un giorno che il cane aveva tentato di addentarlo.

Il fanciullo con il suo badiletto sulla spalla camminava per il sentiero che, attraversando il prato in fiore, giungeva al bosco dei larici; Patò gli strisciò dietro tra l'erba, silenziosamente, e già apriva la bocca per mordere, quando Silvano lo scorse nell'ombra, si volse di botto e gli disse:

— No, no, non far l'Indiano: non far quel muso d'ipocrita che ride! Tu volevi pizzicarmi una gamba: ti conosco: sei una canaglia. Tu spennacchi i polli, e spaventi i gatti; hai dato anche una zampata a Micino. Io non ho paura di te: e ti avviso che se mi vieni dietro, o fai male a Renata, a Mariella o a qualche bestiola piccola, o se ti sento abbaiare, io ti rompo i denti. Intanto piglia!

Di colpo gli scagliò la vanghetta tra le gambe, e Patò precipitò via guaendo.





## IL RICCIO.

Il giorno dopo Allegretto lo sentì squittire, uggolare e a tratti latrare furiosamente al limite del bosco. Afferrò un bastone e corse.

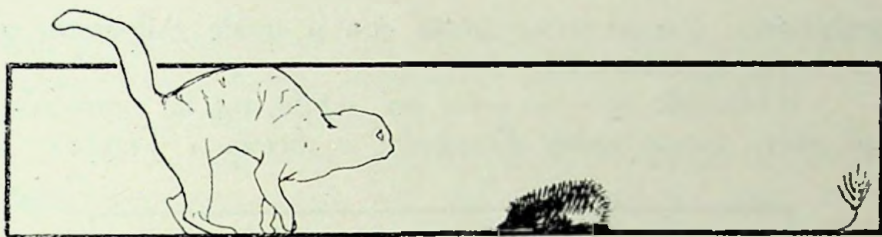
Patò aveva scoperto una curiosa bestiola, e si era messo a balzarle intorno per addentarla. Ma ogni volta che si scagliava, dava un guaito lamentoso, saltava indietro e abbaïava più forte. Era un riccio grigio, grosso come un grosso pugno, tutto raggomitolato sopra se stesso, e coperto di una infinità di spine così pungenti che il cane non poteva toccarlo con la bocca senza ferirsi.

Per ciò Patò, vedendo quella piccola bestia immobile, silenziosa, che gli aveva insanguinato tutto il muso, non si dava pace e tornava all'assalto e le sbalzava intorno, squittendo e latrando, sebbene non osasse più tentare di voltarla con un colpo di zampa.

Silvano mise in fuga Patò, e si fermò a considerare la strana bestiola che pareva una grossissima castagna ancora chiusa nel suo invoglio spinoso; tentò di prenderla in braccio, ma si punse e la lasciò ricadere esclamando:

— Sei sgarbato come un cardo, caro il mio gnocco.

Trovò sul terreno un grosso pezzo di corteccia d'albero: vi fece rotolare sopra il riccio e se lo portò a casa.



## IL RICCIO E IL GATTO.

Da quel giorno l'amore di Silvano fu diviso tra il gatto ed il riccio. Egli considerava la bestiola con tenerezza e con ammirazione, ne studiava le abitudini e il carattere, la seguiva silenziosamente trattenendo il fiato, per paura che si raggomitolasse dentro i suoi aculei, e non si movesse più.

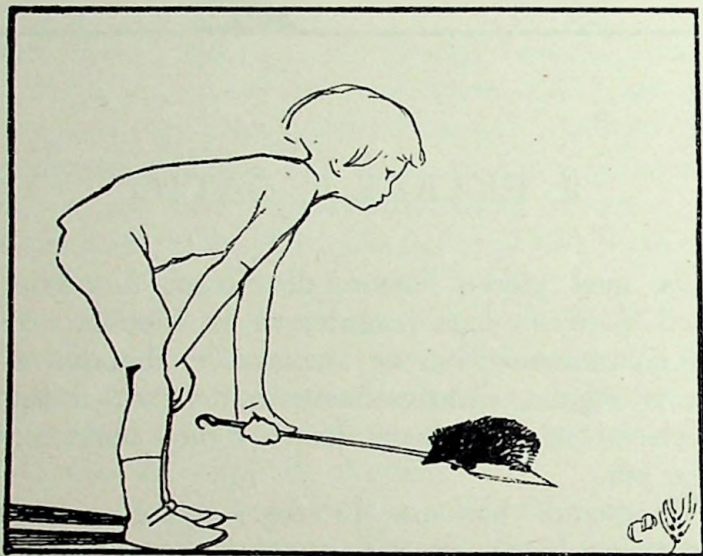
Ma quando non era disturbato e non aveva paura, il riccio traeva fuori certe sue zampette corte, e un musino nero e puntuto, come fa la tartaruga dal guscio: e partiva in caccia.

Si ficcava da per tutto, sotto l'ottomana, sotto la credenza della sala da pranzo; sotto l'acquaio e la cassa della legna in cucina; aveva imparato a scendere in cantina e a salire le scale, e con una abilità meravigliosa acchiappava gli scarafaggi che infestano le case di campagna, e se li



inghiottiva con lo stesso gusto con il quale Allegretto si succhiava le caramelle.

Il fanciullo ne aveva un po' schifo, ma lo ammirava, gli aveva messo nome *Trappola*, e diceva a Teresa:



— Trappola è più bravo di te: senza scopa e senza straccio ti monda le stanze da ogni sozzura!

E per mostrargli il proprio affetto, lo raccoglieva da terra con la paletta del fuoco, se lo posava su le ginocchia difese dal coperchio di una scatola, secondo la sua abitudine gli faceva mille discorsi pieni di lusinghe, e siccome

non gli poteva lisciare con la mano il dorso spinoso, lo accarezzava a lungo, dolcemente con un cartoncino.

Gli diceva talvolta:

— Tu fai bene a mangiare gli scarafaggi schifosi, i ragni che fanno quelle loro sozze tele da per tutto e le mosche che portano tante malattie. Fai bene anche a pungere Patò che è un vigliacco prepotente e traditore; ma Micino è buono, caro il mio Trappola: perchè non vai d'accordo con lui? Perchè lo fai scappare? Se fossi proprio bravo e volessi bene al tuo caro padrone, il gatto lo dovesti rispettare!

### MICIO È DISPERATO.

Era proprio un cruccio per Allegretto non riuscire a mettere d'accordo il gatto ed il riccio.

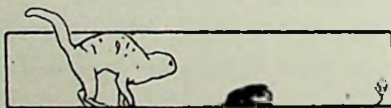
Micio, in verità, dopo essersi per due o tre volte punto il naso e insanguinate le zampe sulle spine del suo rivale, non aveva più tentato di nuocergli: anzi, appena vedeva sbucare Trappola di sotto la credenza, d'un sol balzo infilava la finestra e via! Ma Trappola non sfuggiva la compagnia del gatto: anzi per socievolezza o per malignità, cercava di accostarsi a lui, di strofinarglisi addosso, e pareva ridere silenziosamente quando la povera bestia, al suo contatto, soffiava e miagolava spaventata.

Per raggiungerlo, aspettava che Micio si fosse addormentato tra la credenza e la finestra, sopra un cuscino sdrucito. Allora pian piano, con la sua buffa andatura traballante, il riccio cauto gli si accostava, si raggomitava tra le zampe aperte del gatto, e s'addormentava anch'esso, beato di sentirsi intorno il calduccio di quel morbido pelo.

Ma dopo un poco, senza aprir gli occhi, Micio si stirava, si pungeva, balzava in piedi, si pungeva ancora, e scappava a precipizio con miagolii che parevano imprecazioni.

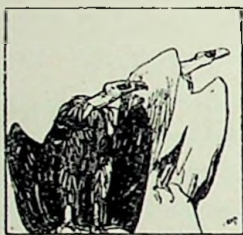
Per avere un po' di pace il gatto doveva mettersi a dormire su la tavola o su l'ottomana; ma allora gli capitava addosso Teresa con la scopa. E sebbene avesse tanta paura dei colpi, la povera bestia non osava balzar sul pavimento senza prima sporgersi ad osservare ben bene se sotto non ci fosse il riccio pronto a riceverlo sul dorso irto di pungiglioni.

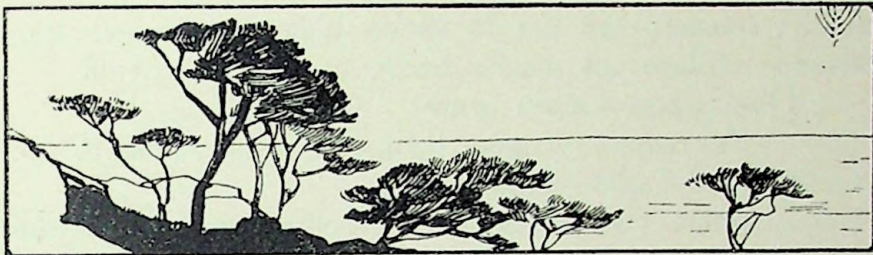
Insomma era una tal vitaccia, che il Micio si sarebbe gettato un'altra volta nel pozzo per la disperazione.





PARTE SECONDA





## GIOIA FREMENTE.

Era Domenica quando la signora Gabriella e la signora Lucia con i fanciulli si avviarono incontro alle diligenze che dovevano portare il signor Mario e gli alunni della colonia.

Le campanelle della chiesa chiamavano alla messa con le loro dolci voci argentine: per le vie dei campi che ludevano al sole scendevano lenti gli alpigiani e si raccoglievano sul sagrato. Sopra le case sfavillavano le montagne candide, e non una nube intorbida l'azzurro limpidissimo del cielo.

Che gioia!

Sulla piazzola già stavano ad attendere gli ospiti: il sindaco del villaggio, un contadino grosso, rosso, bonario, il segretario e la maestra. Ma i bimbi erano così impazienti che non fu possibile di trattenerli lì dinanzi alla



chiesa; mossero giù per la strada bianca che aveva visto Silvano rotolare col maiale tra le zampe dei cavalli.

D'un tratto Guido gridò:

— Vengono, vengono! Si vede una nuvola di polvere in fondo, alla prima svolta.

E prima che trillassero i bubboli e apparissero le diligenze, giunse un canto ancora indistinto per la lontananza.

I bambini della colonia cantavano:

*Avvampa il sol le piazze  
e sfolgora le strade  
tra vertigini pazze  
d'automobili e tram.*

*Si fan pallidi i visi  
dei fanciulli languenti  
come fiori recisi,  
nell'afosa città.*

*In casa prigionieri  
siam come uccelli in gabbia:  
pei liberi sentieri  
lasciateci volar! <sup>(1)</sup>*

Le parole non s'udivano ancora ben chiare, ma la musica risuonò nel cuore di Renata e di Allegretto che

---

(1) Di questo canto e delle strofe seguenti troverai la musica in fondo al volume.

riconobbero le strofe insegnate loro dal babbo; e d'improvviso intonarono assieme la lieta canzone.

Parve allora che le loro vocette, raggiungendo le voci dei ragazzi, si fondessero con esse e le aiutassero a salire.

Ecco le strofe che cantavano insieme i fanciulli che salivano in diligenza e i bimbi che li vedevano avvicinarsi a poco a poco:

*Intorno a noi le vette  
dell'Alpi gigantesche  
di contro al cielo erette  
sfavillan di candor.*

*Corriam di balza in balza  
con l'impeto del fiume  
che tra i macigni sbalza  
scroscia e s'avventa giù.*

*Scaliam gli aspri dirupi  
come snelli camosci  
che miran dalle rupi  
dei ghiacci il corruscar.*

*L'aria che i ghiacci sfiora  
e squassa le foreste,  
che di resina odora,  
d'erbe e d'alpini fior,  
tra fragor di cascate*

*e rombo di valanghe,  
ravviva le vallate  
col soffio animator,  
ogni malore caccia,  
desta la fame e il sangue,  
ci arrossa già la faccia,  
ritempra ogni vigor.*

## I BAMBINI DELLA COLONIA.

Erano già vicini: erano giunti. Le diligenze erano colme di fanciulli gioiosi che si protendevano dai sedili, a destra, a sinistra, sventolando i cappelli di paglia. Si fermarono, e con festosa confusione i ragazzi balzarono giù, e si misero a correre, guizzando tra le schiere che si andavano componendo, per raggrupparsi intorno alle maestre.

Intanto era sceso anche il signor Mario. Baciò sua moglie e le sue creature, poi le condusse in mezzo alla colonia, quasi per significare che egli considerava tutti, la moglie, la sorella, le maestre, i suoi figliuoli, i suoi nipotini, e quei fanciulli gracili e poveri affidati alle sue cure, come una sola famiglia.

Ringraziò il sindaco, la maestra e il segretario del villaggio della cortesia con la quale erano venuti ad accoglierli; poi, seguendo le schiere dei fanciulli che mossero



cantando, godè che Allegretto e Serenella e anche la signora Gabriella si unissero a quel canto di letizia.

E pensava che sarebbe stato ancora più lieto il giorno in cui, ritornando in città, avesse potuto restituire alle loro case tutti quei fanciulli fatti veramente più allegri e più robusti dalla montagna.

### LE CASINE NEL BOSCO.

Silvano e Renata seguirono il babbo nel bosco dei larici alle casette della colonia; e con loro vennero la mamma e la zia.

In un momento i fanciulli entrarono, salirono le scale, cinguettarono per le camere, si sporsero dalle finestre ridendo e cantando. Silvano tutto contento arricciò il nasino, e accennando a quelle due linde casucce rosee, coperte da un largo tetto e divise da una radura del bosco, disse:

— Sembrano due gabbie di uccellini.

I fanciulli si lavarono, si rassettarono, indossarono i loro abiti corti, leggeri, larghi, fatti per lasciar respirare a tutto il corpo l'aria ed il sole; poi scesero ad attendere il pranzo.

Il direttore li fece sedere nel bosco, ed egli si assise con loro sull'erba; accarezzò i più vicini, ripeté le raccomandazioni e i consigli che aveva già dato ai suoi figlioli, e disse anche:







*Le betulle.*





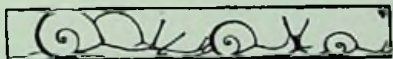
— Le vostre buone maestre, che qui vi hanno le cure della vostra mamma, tollereranno che lasciate da parte, per qualche tempo, anche per qualche settimana, i vostri quaderni.

Ora importa che diventiate forti e sani. Quanto più robusto è il corpo, tanto più lieto è lo spirito e sveglia la mente.

Saltate, correte, giocate: solo rispettate i campi, gli alberi e gli animali. Avete visto, salendo, dei campi gialli; sono coltivazioni di avena, di segala, di orzo, di frumento, che in montagna maturano assai più tardi che in pianura, e non si potranno mietere che verso la fine di Agosto o in principio di Settembre.

Sarebbe un delitto che voi correste in mezzo alle biade o ai campi di patate, di piselli e di fave, e rovinaste i raccolti.

Pensate alle fatiche che durano i contadini e le donne per coltivare queste terre: e pensate che la nostra patria ha tanto bisogno di grano e degli altri cereali.







## SI AVVICINA L'ONOMASTICO DEL BABBO.

Domenica si doveva festeggiare l'onomastico del babbo.

La signora Gabriella da molte settimane veniva ricamando dei fazzoletti per fargli un'improvvisata; Renata con l'ago adornava a crocetta un portatovaglioli e imparava a memoria una graziosa poesia da recitargli per augurio. Avevano preparato i loro piccoli lavori anche la zia Lucia, anche Guido e Maria: e tutti di nascosto, perchè i regali e gli auguri giungessero inaspettati proprio come una sorpresa.

Solo Allegretto non sapeva che cosa offrire al babbo. Ricami o merletti non sono cose da ragazzo; comperare un oggettino, che potesse piacere od essere utile, era difficile, in montagna; a dire dei versi Silvano si vergognava... Insomma per quanto si stillasse il cervello, non riusciva a trovar nulla, e metteva in croce la mamma, perchè asso-



lutamente voleva presentare anche lui qualche cosa al suo papà, nel giorno della sua festa.

— Mamma, io al mio babbo compero... una bella caprettina bianca, con dei cornetti neri...

E la signora Gabriella rideva:

— Per comperare una capra ci vogliono più di duecento lire: le hai tu? E poi che se ne fa il babbo di una capra?

— Allora gli compero due sigari.

— I sigari si regalano come mancia a un fattorino o a un servitore, non al babbo...

— Insomma che cosa gli regalo? Io non so proprio. Dammi quattro soldi, ed io glieli regalerò perchè si comperi quello che vuol lui!

La sua proposta fu accolta da un tale scoppio di risa che Allegretto capì di averla detta grossa, e si mise a ridere anche lui.

## LA PROPOSTA DI MAMMA.

Allora la mamma suggerì:

— Scrivigli una bella letterina! Il babbo non ha bisogno di un tuo regalo. Gli farai molto più piacere se gli dirai alla buona con le tue parole che gli vuoi tanto bene.

Questo piaceva a Silvano; ma gli pareva poco; e la

mamma gli consigliò di raccogliere un bel mazzo di fiori da offrire al babbo nel giorno del suo onomastico, con una parola gentile d'affetto.

Allora Allegretto fu felice; ma subito la sua gioia si mutò in impazienza e in trepidazione.

— Va bene — disse; — pigliami un bel foglio di carta, chè voglio scrivere subito la lettera.

La mamma, che conosceva il suo figliolo, ne prese tre di fogli, e glieli mise sulla tavola.

— Ecco la carta: eccoti anche la penna e il calamaio. Scrivi.

Silvano sedette sulla sedia, afferrò la penna come fosse uno scalpello; la immerse insieme alle dita nell'inchiostro e disse:

— Detta!

— Come detta? — sorrise la mamma: — Se detto, la lettera la faccio io, non tu, e non ha più alcun valore per il babbo.

Silvano capiva che la mamma aveva ragione, ma frignò:

— Io non sono buono! Come faccio, che lettere non ne ho scritte mai?

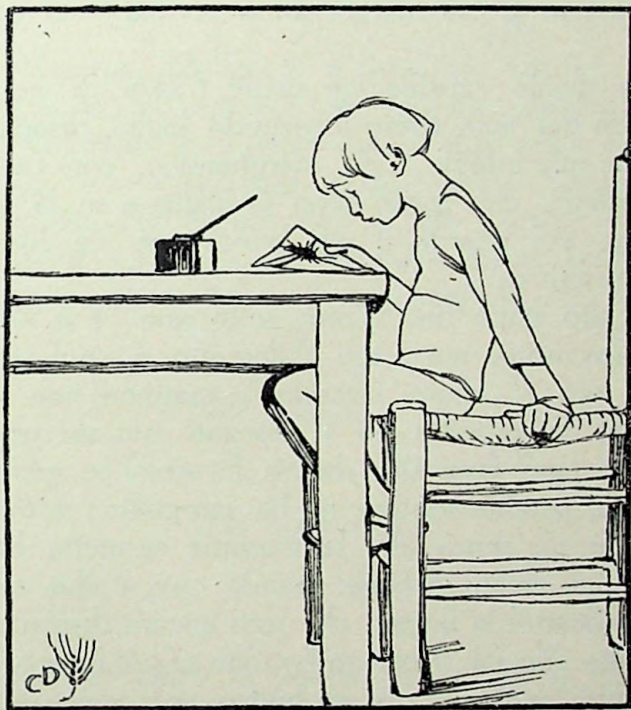
— Il tuo cuoricino non ti suggerisce niente? Non hai detto che al babbo tu vuoi tanto bene, e che desideri che sia contento? Scrivi quello che senti...

— E se dico degli spropositi?

— Non te ne curare. Cerca di scrivere correttamente e chiaro; ma è meglio dire uno sproposito che una bugia.

## LA LETTERA D' AUGURIO.

Allegretto ariccìò il naso, se lo grattò con le nocche delle dita, e così se lo tinse d' inchiostro: poi tuffò ancora



la penna nel calamaio, si accinse a scrivere: “ Caro papà... ,, e gli schizzò sul foglio una gran goccia nera...



Quella macchia lo distrasse; vi mise dentro la punta della penna e cominciò a trarne a destra e a sinistra, da ogni parte, dei ruscelletti d'inchiostro, come fumicelli da un lago. Ne venne fuori un bizzarro disegno che Silvano cominciò a studiare perchè non capiva bene se somigliasse al sole, a una grossa margherita o a una testa coi capelli lunghi.

Ma quello sgorbio gli diede l'idea di adornare la lettera con dei fiori. Prese il secondo foglio, disegnò in giro in giro dei quadrifogli, delle margheritine, con tanto studio ed attenzione, che trasse fuori la lingua e se la strinse tra le labbra; poi guardò il suo lavoro; se ne compiacque, sospirò e scrisse:

“Caro papà mio d'oro; soldi non ce n'ho per farti una improvvisata, ma il tuo Allegretto ti vuol tanto bene che mai più. E allora, siccome la mamma non vuole che ti comperi la capretta, io ti disegno qui un prato pieno di fiori, e ogni fiore è un bacio. E scusa se essi non sono tanto belli, perchè nessuno mi ha insegnato; e te lo voglio proprio dir io, senza che la mamma ci metta becco, che ti voglio un sacco di bene, grande così, e che voglio piuttosto morsicarmi la lingua, che farti ancora dispiacere, come quella volta che mi ficcai un bottone su per il naso, eccetera. E ti auguro tanto di crescere buono per essere la consolazione del tuo figlio Silvano. Questa lettera te la scrivo di nascosto oggi che è venerdì, perchè ti faccia una improvvisata sotto il tovagliolo, quando sarà domenica ,,,

\*  
\*\*

Quando ebbe finito, era tutto sudato, come se avesse trascinato un carretto su per l'erta, un'ora intera; ma era anche così orgoglioso e contento che gli occhi gli ridevano. Disse:

— Mamma, ho finito: dammi una busta.

— Fai un po' vedere ciò che hai scritto...

— No, cara! È meglio che tu non veda perchè se no, correggi; e io voglio che tu non cambi niente, perchè lo so io quello che debbo dire al mio papà.

La signora Gabriella rise di quella improvvisa superbia, ma non insistè; diede la busta al suo figliolo che vi scrisse sopra:

*Al Signor*

*Dottore Mario Ronti*

*mio caro babbo*

*Sotto il tovagliolo.*

Vi chiuse dentro la lettera, e con gran cura se la nascose in tasca.

## IL SEGRETO DEL BARBIERE DI MIDA.

Si dice che Dio per punire la superbia di un re antico, il quale si chiamava Mida, gli facesse spuntare due orecchie d'asino.

Il povero Mida fu così avvilito, che per un pezzo non uscì più di camera per non mostrare quella sua vergogna. Ma poi fece chiamare il parrucchiere di corte, e arrossendo e tremando gli disse:

— Guarda che cosa m'è uscito dalla testa! Or bene: tu mi devi pettinare i capelli in modo da coprire le due orecchie da somaro, chè nessuno mai le veda. E ricordati di non confidare ad anima viva la mia disgrazia, se non vuoi che ti faccia tagliare la testa. Giura di serbarmi il segreto.

Il barbiere giurò: ma il segreto gli pesava sul cuore in modo che lo soffocava; non lo lasciava dormire, gli schizzava fuori dagli occhi, gli faceva solletico sotto la lingua, e il poveretto faceva un gran sforzo per trangugiarlo.

Proprio ne scoppiava; per non scoppiare e per non disubbidire al tremendo comando di Mida, un giorno il parrucchiere venne in mezzo ad una solitudine paludosa, si guardò intorno e, quando fu sicuro che nessuno lo potesse udire, si inginocchiò, fece una buca sul terreno, vi mise dentro la bocca, bisbigliò:

— Il re ha le orecchie d'asino.



Poi seppellì con una manata di fanghiglia le sue parole, e se ne andò sollevato.

Ma subito crebbero su dalla palude delle cannuce, e ciascuna cannuccia stormendo al vento bisbigliava:

— Il re ha le orecchie d'asino. Il re ha le orecchie d'asino.

E così tutti conobbero il segreto di Mida.

## IL SEGRETO D'ALLEGRETTO.

Ora il piccolo segreto pesava sul cuore di Allegretto, come sul petto del barbiere pesavano le parole del re.

La lettera che formava la sua gioia e il suo orgoglio pareva che gli bruciasse in tasca. Di tratto in tratto la cercava con la mano, l'accarezzava, la stringeva, e subito la lasciava come se scottasse. Guardava con gli occhi furbi Renata e le diceva:

— Sapessi che cosa ho fatto.....!

La sorellina rispondeva:

— Avrai fatto una monelleria!

— No, una cosa più bella di te. Tu sai la poesia, ma io.....!

Incuriosita Renata insisteva:

— Ma tu cosa? Hai fatto qualche cosa per il babbo?

Allegretto si stupiva che Nenè avesse capito tanto, senza che lui avesse detto nulla, rispondeva:

— Non te lo dico.

E scappava.

Ma nel prato vedeva correre il gatto spaurito, e gli galoppava dietro per raggiungerlo e confidargli il suo segreto. Non ci riusciva, ritornava in casa, pescava sotto la credenza il riccio; l'avvoltolava in uno straccio, e se lo portava in fondo all'orto di Anselmo Adriano: accarezzandolo col suo cartoncino bisbigliava:

— Te lo dico, o non te lo dico, Trappoletta?

Poi sospirò, e si decise:

— Se non lo racconti a Micio, te lo dico. Giura di non dir niente.

Il riccio non giurò, ma Allegretto non ne poteva più: fece un saltino di gioia, con la bestiola spinosa contro il petto, e gli fece la sua confidenza:

— Ho scritto a papà una lettera che è una bellezza! Chi sa come sarà contento!

Per un po' ne fu alleggerito; ma poi il segreto gli fece groppo alla gola; non lo poteva più trangugiare; fremeva d'impazienza, sentiva che non avrebbe potuto reggere tutto un altro giorno tacendo. E le parole che aveva dentro gli facevano un tal solletico sulla punta della lingua, che se la mordicchiava per non parlare.

## ALLEGRETTO NON PARLA.

Quando poi venne a casa il babbo, cominciò a guardarlo con certi occhi vispi, e con un'aria così curiosa, che il signor Mario gli chiese:

— Bè: che cosa ti capita, Allegretto?

Allegretto arrossì, perchè non voleva nè dire una bugia nè rispondere la verità: si accontentò di scuotere le spalle e di fare un balletto buffonesco.

— Hai voglia di fare il matto eh?

— Sì, papà!

Il babbo uscì nel prato e Silvano gli si mise dietro di nascosto, come faceva Patò quando sperava di mordere qualcuno alle calcagna. Egli masticava pian piano le parole che non voleva dire; ma quando il signor Mario sedette sopra un rialzo del terreno, a contemplare i ghiacciai e le vette delle montagne, Allegretto riprese a guardarlo, e a bocca aperta diceva senza voce qualche cosa che sapeva lui solo. Il babbo lo vide, e si mise a ridere:

— Che dici, Allegretto? Sembri un coniglietto che assaggia una foglia d'insalata.

Di colpo Silvano rispose:

— Non te lo dico.

— Che cosa non dici?

— Che ho in saccoccia una bella lettera per te!

— E allora dammela!

— No, perchè la tua festa è Domenica.



— Macaco! — rise il babbo, e festosamente si frullò tra le mani la testa del bambino che aveva saputo custodire così bene il suo segreto.

### RODODENDRI, ARNICHE, GENZIANE.

Silvano si morse la lingua; ma troppo tardi: l'improvvisata era svanita. Tutto mortificato si andò a rammancicare con la mamma e le disse:

— Adesso non c'è più gusto. Io voglio dare qualche cosa d'altro al mio papà: fargli proprio un regalo come Nenè.

Nenè era un altro dei nomi che egli dava alla sorellina.

— Cogli un bel mazzo di fiori, e Domenica mattina offriglielo appena esce dalla camera.

— E che cosa gli dico?

— Gli dici: « Il tuo bambino ti augura tanti, tanti anni felici. »

— Non mi piace perchè crederà che io voglia la mancia.

— Che idee ti vengono...!

— Sì, sì: perchè quando si va da qualcuno per Natale o per Pasqua a dire « tanti auguri! » quello subito ti regala qualche cosa. E io non voglio che il mio papà mi dia dei soldi: me ne vergognerei troppo, ecco! Io gli mando i fiori, magari glieli metto sulla sedia davanti all'uscio, ma non gli dico niente.

— Sei uno sciochino!

Ma l'importante era di raccogliere i fiori. E nel pomeriggio di sabato, Silvano con la mamma prese il sentiero della montagna e, attraversando il bosco, e poi un declivio erboso più su, vicino alle rupi, colse un gran fascio di rododendri, di genziane e di arniche; ne fece un magnifico mazzo, e lo portò in fretta a casa per tuffarlo nell'acqua fresca.

### L'AUGURIO DI ALLEGRETTO.

Il mattino seguente i bimbi, vestiti a festa, aspettavano ansiosi nella camera da pranzo che il signor Mario scendesse. Sulla tavola preparata per il caffè e latte erano disposti i doni; sopra il piatto del babbo posava il portasalviette ricamato da Serenella, e nelle pieghe del tovagliolo era nascosta la lettera di Silvano.

Nenè ripassava febbrilmente nella memoria la poesia che doveva dire fra poco, e Allegretto alternava gli sguardi dal portasalviette al gran mazzo che doveva offrire, con le parole suggeritegli dalla mamma:

— Il tuo bambino ti augura tanti, tanti anni felici!

Ma era esitante, malcontento, arricciava il naso facendo mille smorfie con la bocca e si ripeteva:

— Io non gli dico niente: gli dò i fiori e scappo, perchè se no lui crede che io voglia la mancia. Io non voglio la mancia, ecco!

Entrò il babbo sorridendo: i fanciulli gridarono:

— Evviva il babbo! Evviva lo zio!

Nenè si fe' innanzi, cominciò a dire la sua poesia, e mentre la fanciullina recitava i suoi versi, Silvano si sentiva mancare il respiro, pensava:

— Quando ha finito, io gli dò i fiori, e zitto! se no lui pensa che voglio la mancia.

Serenella disse l'ultimo verso: il babbo l'abbracciò commosso e le disse: « Cara, cara, piccola mia! » La mamma allora spinse innanzi Allegretto facendogli cenno di parlare; e lui nella gran confusione disse di botto:

— Caro il mio papà, il tuo bambino ti augura una buona mancia.

Credè che il terreno gli si sprofondasse sotto i piedi: restò un attimo allibito, mentre il babbo scoppiava a ridere, dicendogli scherzosamente:

— Canaglia ve'!

E fece l'atto di aprire il borsellino.

Allora Silvano diè un guizzo e singhiozzando per la mortificazione scappò a nascondersi tra i ribes nell'orto di Anselmo Adriano.

E la mamma rideva:

— Vieni, Allegretto: vieni, il babbo lo sa che non vuoi la mancia.





## GLI UCCELLINI DELLA COLONIA.

— Bambini! — diceva una delle buone maestre della colonia, — che cosa fanno gli uccelletti quando si svegliano?

— Cantano! — rispondeva un fanciullo.

— E perchè cantano?

— Perchè sono buoni, non fanno male a nessuno e perciò sono lieti.

— E voi che cosa fate, quando vi svegliate?

Quando la maestra entrava con un dolce canto festoso a risvegliare di buon mattino i suoi fanciulli, spalancava le imposte rimaste socchiuse tutta la notte perchè l'aria non si viziasse nelle camerette.

Dalle finestre entrava con la luce verde del bosco il gorgheggio cristallino dei capineri.

Allora i bambini si gettavano fuori dal letto, si lavavano ben bene, godendo la freschezza dell'acqua, perchè

le loro faccine e i loro occhietti fossero puri e nitidi come il cielo. Poi si raccoglievano nella radura del bosco e tutti insieme cantavano la stessa canzone che la maestra aveva poco prima intonata per il loro risveglio.

E il canto, la fresca aria del bosco, lo splendore del cielo e l'immacolata candore delle vette, che apparivano tra le ramaglie, illuminavano di gioia le animucce dei bimbi ringagliarditi dalla santa montagna.

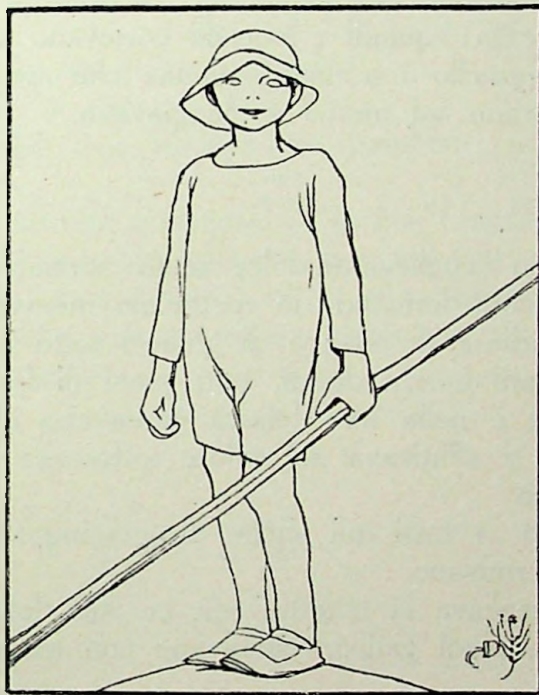
## LA GIORNATA DEI FANCIULLI IN MONTAGNA.

Oh dolce e pura e forte vita!

Quando il sole si levava radioso, i fanciulli allacciavano sui pedalini le scarpe chiodate: indossavano i loro abiti succinti che lasciavano il collo, le braccia, le gambe nude. E dopo la parca colazione, prima che le vie e i sentieri si affocassero al sole, si coprivano il capo con un cappello leggero di tela; si gettavano lo zaino sulla schiena, e via cinguettando dietro la maestra che li guidava.

Silvano e Guido, Renata e Mariella venivano con loro. Attraversavano boschi, passavano con i piedi asciutti il greto di un torrente, si arrampicavano pei sentieri che salgono a zig-zag per i pendii dei monti, si arrestavano a coglier fragole e lamponi o a cercar funghi ai piedi dei

larici e di certi alberi che hanno il tronco d'argento e le foglie tremule come i pioppi, e si chiamano betulle. Poi riprendevano la salita, giungevano a un colle, donde l'occhio



spaziasse lontano lontano, o dominasse un ghiacciaio infossato come un gran fiume gelato fra tremende rive di rupi a picco.

Ad un cenno della loro guida si fermavano, e prima



di gettarsi sul terreno, sudati, si avvolgevano nelle mantelline per non raffreddarsi al vento.

Un breve riposo: poi cantavano un coro festoso per dire la commozione dell'anima loro di fronte a così meravigliosa bellezza: quindi i fanciulli correvano a lavarsi le mani a un ruscello o a una fontanina che sprizzava dalla roccia; sedevano sul musco e mangiavano.

\*  
\*\*

Ed ecco li coglieva un dolce sonno: sdraiati sul terreno, vedevano ancora dormendo lo spettacolo meraviglioso della montagna radiosa di neve e di ghiacci sotto il cielo turchino, i grandi boschi dorati, tutti pieni di frutti, di fiori e di uccelli; e nella loro felicità pensavano alla mamma lontana che si affaticava nel calore soffocante della città, e sospiravano:

— Ah se fossi qui anche tu, mamma!

Ma dormivano.

Li risvegliava la maestra con un suo dolce cantare: balzavano in piedi giulivi, cantavano con lei, poi uno di loro diceva:

— Giochiamo?

Allora erano corse, sgambetti, salti, volteggi, trilli, risate, finchè la maestra raccoglieva ancora intorno a sè i suoi fanciulli e insegnava loro tante belle cose piene di curiosità e di dolcezza.

Più spesso ancora narrava fiabe e storie che tenevano Guido e Silvano e tutti gli altri fanciulli a bocca aperta.

— Ed ora vi siete riposati? Siete pronti a discendere?

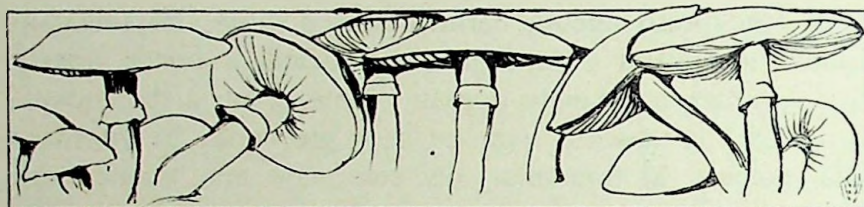
Oh! la discesa era facile e gioconda. Si ritornava alla colonia al tramontar del sole, con una buona fame piena di allegria, polverosi, sudati!

Allora la maestra domandava:

— Che cosa bisogna fare, bambini, prima di sedere a tavola?

E i fanciulli godevano di lavarsi i piedini, di risciacquarsi la faccia e le mani per cacciare ogni ombra di tristezza, e per sentirsi tutti lindi e puliti dinanzi alle mense, imbandite sullo spiazzo erboso all'ombra dei larici, su cui fumava la minestra.





## LE CREATURE MALEFICHE.

Così la colonia prosperava: e i bimbi che erano giunti gracili, pallidi, sparuti, si tingevano di un bel colore bronzato e si facevano più dritti, più saldi e arditi.

Il signor Mario ne era tanto contento: e più contento ancora era che anche i suoi figlioli e i suoi nipotini diventassero così robusti e coraggiosi, e dimenticassero pigrizia, capricci e malumori, abituandosi a godere delle sane e gioconde fatiche della montagna.

Un giorno, un bimbetto con la testa grossa grossa, i capelli rossi, e due occhi pieni di intelligenza, che si chiamava Pippo Cianca, attraversando un bosco, diè un grido di gioia, si gettò a raccogliere qualche cosa a' piè d'un larice e accorse dicendo:



— Signor dottore, guardi che bel fungo! Chi sa come è buono!

Il signor Mario, rispose:

— No, caro. È bello ma è velenosissimo. Venite a vedere, bambini.

Era un fungo con un magnifico ombrello rosso tutto chiazzato di bianco: il dottore lo mostrò e disse:

— E bene che voi bambini non cogliate mai i funghi e sopra tutto che non li mangiate, perchè è molto difficile che voi sappiate distinguere i mangerecci dai velenosi. Ma ad ogni modo quando vedete un fungo che, come questo, ha al piede una specie di calza arrotolata, e tante lamelle sotto il cappello, e sopra il cappello queste chiazze che si chiamano verruche, tenete per certo che esso è velenoso, e non toccatelo nemmeno.

— E come si chiama questo bel fungo così cattivo?  
— domandò Allegretto.

— Si chiama *amanite*. Ed è veramente così cattivo e velenoso che un uomo può morire, se ne mangia anche una piccola quantità.

Silvano chiese:

— Perchè? Morde?

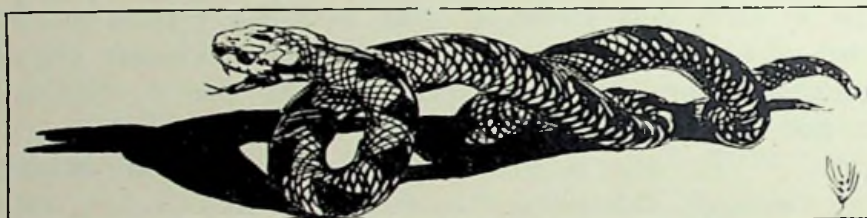
Tutti risero e Pippo Cianca disse:

— Son le bestie che mordono. — E subito si volse al dottore per chiedergli: — E quei serpenti che fanno morire se mordono, ci sono anche qui?

## LE VIPERE.

— Pur troppo le vipere ci sono anche qui, — rispose il dottor Ronti, — specialmente tra le pietraie soleggiate. Bisogna che voi ragazzi stiate molto attenti quando cacciate le manine tra i sassi, chè non vi sia nascosto il maligno serpentello che può trafiggervi coi suoi due denti velenosi.

— E se morde, è vero che bisogna bruciare la ferita con un ferro rovente? — domandò Guiduccio.



— No, — saltò su Pippetto Cianca, — bisogna succhiare la ferita.

E Renata, che la sapeva lunga, lo corresse:

— Ma che! Bisogna versarci sopra dell'ammoniaca.

Il babbo sorrise:

— Tutto questo che voi dite giova. Bisogna far uscire un po' di sangue dalla ferita perchè porti via con sè anche il veleno; per ciò si devono allargare con un temperino i due fori del morso; e si possono anche suc-

chiare forte, se si è sicuri di non avere qualche taglietto o qualche escoriazione sulle labbra o nella bocca. Poi quando il sangue è uscito abbondantemente, bisogna bruciare la ferita o con un ferro da calza arroventato o con qualche goccia di ammoniacca.

— E saltano addosso le vipere? — domandò Pippetto.

— No — rispose il dottore, — di solito fuggono se vedono l'uomo. Ma guai a stuzzicarle o a pestarle sbadatamente; si rivoltano e trafiggono di colpo. Esse strisciano, ma sanno anche scagliarsi in aria. Figuratevi che dove ci sono grandi allevamenti di cavalli, nelle praterie dell'America meridionale, e anche nell'Agro romano, le vipere toccate dagli zoccoli sulla coda s'arricciano, scattano e sono capaci di mordere al petto i polledri. Ma se state accanto alla vostra maestra e la ubbidite, non sarete nè avvelenati dai funghi, nè morsi dalle vipere.

E la maestra aggiunse:

— E invece di pensare alle piante e ai serpi velenosi, godete dei bei fiori e di tanti animalletti innocenti, che allietano questi boschi.





## UNA CURIOSA BESTIOLA.

Proprio in quel momento Silvano alzando il viso vide qualche cosa di vivo che sembrava volare tra i rami; ed esclamò:

— Che bell'uccellino grosso, papà!

Il babbo guardò e lo avvertì:

— Non è un uccello: osserva meglio.

E Allegretto tutto stupito disse:

— No, non ha le ali! E un sorcio grosso, rosso,



con una coda che pare un pennacchio, e un musetto furbo furbo coi baffi.

— È uno scoiattolo! — insegnò la maestra.

Silvano rapito si strofinò le mani e pregò:

— Dammelo, babbo! Gli voglio bene: lo metto in una gabbiuccia, e poi lo conduco a spasso con la mia galinetta: come è bello, dammelo!

Lo scoiattolo guizzò fulvo tra le fronde, scattò dal

ramo al tronco, lo risalì rapidissimo, volteggiò danzando sopra una forcella, sbalzò distendendo la coda sopra un larice vicino, e via fulmineo di ramo in ramo, d'albero in albero; e disparve.

Il signor Mario si mise a ridere:

— Piglialo, Allegretto. È più svelto di te, pare!

Poi osservò:

— Ma sai che hai un curioso modo di voler bene agli animali? Li ami come un ghiottone ama i cibi sapori, per mangiarseli. Che diresti tu se, per mostrarti il mio affetto, ti chiudessi in gabbia, o ti legassi al collo una fettuccia per condurti a spasso? Se amate le bestie, ragazzi miei, rispettate la loro libertà: se avete in gabbia un uccellino e gli volete bene, dategli il volo perchè ritrovi la sua gioia.

## UN NIDO DI CARDELLINI.

Silvano se ne ricordò; ma non se ne ricordò Pippetto Cianca che un giorno, spiando tra i rami di un ciliegio, vide alto alto un nido donde si sporgevano degli uccellini forse ancora inabili al volo, perchè pigolavano spalancando la boccuccia all'imbeccata della mamma.

— Guarda il bel nido, Silvano! Sono cardellini.

— Come sono carini!







— Sono quattro — riprese Pippetto. — Ti piacerebbe di averne due?

— Mi piacerebbe — rispose Allegretto; — ma mi piace di più che stiano con la loro mamma, in mezzo alle ciliegine.

— Allora piacciono a me, e me li vado a prendere! — disse il ragazzino dalla testa grossa grossa, rossa come il rame.

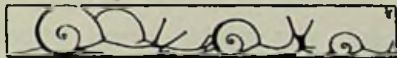
— Io non voglio! — gridò Silvano.

Senza dargli retta, il fanciullo si abbrancò al tronco liscio, vi incrociò intorno le gambe, cominciò ad arrampicarsi.

— Vieni giù! Ti ho detto di venir giù! — strillò l'altro. — Bada che ti tiro un sasso.

E siccome Pippetto non gli badava, e saliva più alto, Allegretto lo afferrò per un piede, vi si appese con tutta la sua forza, lo strappò giù, poi gli si avventò addosso, e con la pietra che aveva in mano lo percosse sulla fronte. Quegli diè un grido e piombò a terra tutto insanguinato,

Atterrito l'altro si mise a strillare anche lui. Accorsero le maestre, accorsero la signora Gabriella e la signora Lucia; e Silvano spaventato dal male che aveva fatto, più che dalla paura del castigo, si mise a fuggire verso il bosco.



## LA PIETÀ COMINCIA DAGLI UOMINI.

Ma dopo pochi minuti, con la sua gran paura, col suo gran rimorso, ritornò al luogo dove Pippetto era caduto.

Lo vide già ritto, con la fronte fasciata, tutto pallido accanto alle signore e agli altri bambini.

Il babbo lo vide e domandò severo:

— Chi è stato a ferire Pippo?



Silvano tremava per l'angoscia e per la paura; ma confessò:

— Sono stato io, ma di a Pippetto che non muoia!

— E perchè gli hai fatto tanto male?

Silvano esitò un poco, perchè non voleva accusare un bambino che egli aveva colpito, ma balbettò:

— Perchè voleva prendere il nido dei cardellini.

— Ecco che per pietà degli uccellini, tu non hai avuto pietà per il tuo compagno. La pietà comincia dagli

uomini: prima di tutto, bisogna essere buoni con i nostri fratelli. Pippo che è qui, senza la sua mamma, che è ancora debole e gracile, che ha bisogno del nostro affetto, doveva esserti caro come Guido o Mariella, e l'hai percosso! Non gli hai fatto gran male per fortuna, ma lo potevi ferire gravemente. Vergogna! Domandagli scusa: e promettigli che da oggi in poi gli vorrai più bene e lo aiuterai quando ne avrà bisogno.

Silvano si mise a singhiozzare:

— Ti aiuterò, Pippetto; scusami se ti ho battuto piano!

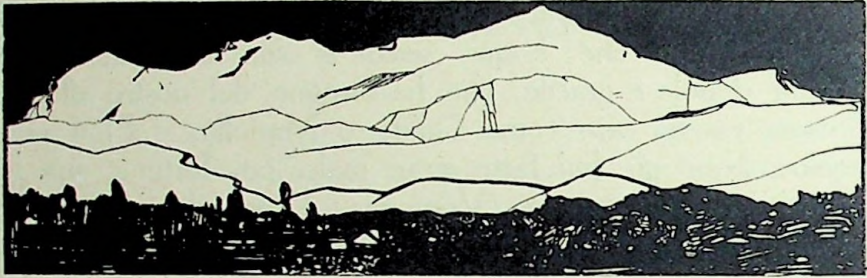
Pippetto si mise anche lui a singhiozzare:

— Ho fatto una cattiva azione anch'io, poveri cardellini! Ti prometto di non toccarli più.

I bimbi si abbracciarono e sentirono di volersi un gran bene.







## LO SPECCHIO DEL SIGNORE.

Tanto si volevano bene i due bambini, che Silvano non volle partecipare alle gite finchè Pippo non fu guarito; e Pippo perchè Allegretto non restasse a casa, sebbene avesse la testa ancora fasciata, volle seguire i compagni allo Specchio del Signore.

Lo Specchio del Signore è un immenso, meraviglioso ghiacciaio. Per osservarlo proprio bene, i fanciulli si inerpicarono per tre ore e giunsero sul dirupo che lo domina.

I ragazzi, che non avevano mai veduto un ghiacciaio così da vicino, guardavano quasi sgomenti quel gran fiume candido, immobile, contenuto tra enormi scogliere, che pareva piombar giù per i fianchi della montagna in quattro immense cateratte ghiacciate e immobili pur esse.

Di tratto in tratto scoppiava come un fragore di tuono; era un macigno che precipitando giù dalle rupi più alte rotolava cupamente sul ghiaccio.

Silvano era così colmo di meraviglia che non osava parlare: poi chiese:

— E quei sassi che rotolano sul ghiaccio dove vanno a finire?

La maestra rispose:

— Si ammucciano gli uni sugli altri o ai fianchi del ghiacciaio o là dove esso finisce, e formano delle specie di argini immensi che si chiamano *morene*.

Il bambino si ricordò ciò che il babbo gli aveva detto un giorno, e insegnò ai suoi compagni:

— D'estate il ghiaccio si fonde, l'acqua corre giù a ruscelli, i ruscelli vanno nel fiume, e il fiume va nel mare. I ghiacciai sono le sorgenti dei fiumi.

Ma lo prese un dubbio: non riescì a spiegarselo da sè e si rivolse alla maestra:

— Va bene — disse: — ma questo ghiacciaio qui come s'è fatto?

La signora sorrise come quando si accingeva a narrare la novella: i fanciulli videro e le si strinsero intorno pregando:

— Ci racconti la storia: ci racconti la storia.

E la maestra raccontò.

## LA LEGGENDA DEL GHIACCIAIO.

TOSCO

Sul dorso di quella montagna, dove voi vedete dilagare il ghiacciaio, si stendeva una volta una prateria amplissima: erano magnifici pascoli; l'erba vi cresceva morbida e ondeggiava al vento come il mare. Là pascevano a cento a cento le mucche e il dondolio dei loro campanacci si sperdeva per i monti e per la valle a rallegrare il cuore dei mandriani. Vi passavano i pastori, spingendosi innanzi migliaia e migliaia di pecore che trascorrevano come un fiume lanoso.

Ed era tutto il giorno un affaccendarsi di gente: cento montanari mungevano le vacche; cento portavano i secchi di latte alle mastelle, ai tini, alle botti grandi e grosse come case; cento lavoravano dentro i casolari il burro, la ricotta, il formaggio: e il padrone era così ricco che col suo danaro avrebbe potuto comperare una città.

Si chiamava *Tosco* che forse voleva dire Tossico, cioè veleno; perchè era villano, arrogante, e così avaro e disumano che avrebbe lasciato morire un bambino di fame e di stento, piuttosto di porgergli una tazza di latte.

Nessuno per ciò gli voleva bene, e tutti lo temevano, non solo perchè Tosco era molto ricco, ma perchè era anche forte e abusava della sua forza e del suo potere per far del male alla povera gente che era costretta a servirlo.



Era alto, grosso, con una gran pancia che faceva un arco solo dalla gola alle ginocchia; e la facciana rossa in-



fiammata, su cui calava l'ombra del cappellaccio, era sempre contratta da un riso maligno.

Per ciò, sebbene fosse così ricco e comandasse a tutto

un popolo di servi, di mandriani e di operai, era infelice, perchè il malcontento e il sospetto rodono come un veleno il cuore degli uomini cattivi che non sanno amare i loro fatelli, e vogliono piuttosto essere temuti che essere amati.

Spesso aiutato da cinquanta alpigiani, che lo spingevano o lo portavano, Tosco saliva dal bosco alla prateria. Sedeva sopra un immenso seggiolone all'ombra di un casolare e, appoggiando le due mani a un gran bastone, con la falda del cappellaccio calata sulla rossa facciona perversa, guardava il via vai della gente che correva senza un minuto di riposo, portando le secchie alla lunga fila dei tini enormi, allineati sul prato, che si colmavano di candido latte fragrante.

#### IL VECCHIO.

Un pomeriggio egli se ne stava così seduto, meditando una vendetta contro una povera donna che non aveva voluto vendergli la sua cara caprettina, quando d'un tratto gli sorse dinanzi un povero vecchino tutto curvo, sparuto. Aveva i capelli e la barba bianchissimi, e le vesti così lacere che, attraverso i buchi, si vedevano le sue carni livide per il freddo.

Tosco alzò la faccia irosa e ringhiò:

— Come sei salito fin qua, pezzente?

Il vecchino rispose con la voce spossata:

— Ho viaggiato tanto, attraverso rupi, attraverso nevi e ghiacci; non mi reggo più in piedi. Dammi per pietà una tazza di latte, perchè io non muoia sfinito.

Quegli lo guardò brusco e minacciò:

— Vattene immediatamente, se non vuoi che ti faccia divorare dai cani.

Il poveretto si mise a tremare e implorò ancora:

— Me ne andrò, ma come troverò la forza di camminare, se non mi fai la carità d'una tazza di latte?

— Il mio latte non deve sfamare dei vagabondi oziosi!  
— urlò Tosco impugnando il bastone.

Allora il vecchino fece un passo indietro, alzò la fronte, e i suoi occhi azzurri come il cielo sfavillarono. La sua voce non tremava più, squillò come il bronzo d'una campana:

— Bada, Tosco! Il Signore ha detto: guai a coloro che non amano gli uomini come fratelli! Tu hai i tini pieni di latte, non negarne una goccia al mendico che implora!

— Tu minacci? — gridò quel disgraziato diventando violetto pel furore: — piuttosto di darti una goccia di latte, preferisco rovesciarlo tutto per i prati.

\*  
\* \*

Ma allibì: non aveva più dinanzi a sè un vecchino miserevole, ma una creatura sovrumana, sfavillante di luce.

Fece per scattare in piedi: non potè: i piedi pietrificati



gli si erano sprofondati nel terreno; le gambe diventavano di marmo; già le ginocchia e le coscie formavano un solo macigno con la sedia. Udì uno scroscio come di torrente che straripa: si volse: i tini, le botti, le caldaie si erano rovesciate; il latte a fiotti, a fiumi ne prorompeva, invadeva le praterie, allagava l'altopiano, saliva, saliva, sommergeva i rialzi del terreno, precipitava a cascate giù per i canaloni della montagna. E su quel gran lago candido di latte, le case si mutarono in rupi, le vacche pietrificate divennero groppe montane, gli uomini si fecero guglie, piramidi, picchi. Poi cominciò a nevicare: per trenta giorni e per trenta notti sul lago di latte gelato, sulle rupi e sui picchi gelati si ammassò, si addensò tanta e tanta neve che le stupende praterie di Tosco divennero per sempre lo squallido, freddo, smisurato ghiacciaio che si stende sotto i vostri occhi.

## IL GHIACCIO E IL MARE.

I bambini rabbrivirono: ma pensarono che il tremendo castigo che aveva colpito Tosco era giusto, poichè è giusto che non trovi pietà chi non ha pietà per i vecchi, per i poveri e gli infelici.

Ma poco dopo Pippetto, ricordando la domanda che Silvano aveva rivolto alla maestra, stralunò quei suoi vispi occhi pieni d'ingegno, e chiese:

— Ma da per tutto, sopra queste montagne e su quelle più lontane che non si vedono, dove c'è della neve e del ghiaccio, c'erano uomini cattivi, come Tosco? E da per tutto fu spanto tanto latte che formò sotto la nevicata tanti ghiacciai?

La signora sorrise e rispose:

— Ma no, io vi ho raccontato una leggenda, cioè una novella che vuole insegnare agli uomini ad essere misericordiosi, ma che non spiega l'origine dei ghiacciai come la spiegano gli scienziati.

— E chi sono gli scienziati? — chiese Silvano.

— Sono gli studiosi che fanno o che cercano la verità delle cose.

— E allora cosa dicono gli scienziati?

— Dicono — rispose la signora — delle cose che è molto difficile spiegare a dei bambini.

Ma Pippetto pregò:

— Ce lo spieghi, signora: sia buona, cercheremo di capire.

— Bene, caro; cerca di capire questo: molte migliaia di secoli fa, sulla terra faceva tanto, tanto freddo che l'acqua gelava. Molti mari erano gelati, e gelati erano i laghi e i laghetti che occupavano tutte le valli, gli avvallamenti e le buche che ci sono fra le montagne.

— Allora — disse Silvano — mille e mille secoli fa invece di fiumi e di laghi c'erano ghiacciai.

— È proprio così, — rispose la maestra; — poi, non

sappiamo perchè, il calore è aumentato, i ghiacci si sono sciolti in acqua; solo nei luoghi dove fa molto, molto freddo, e dove il sole non percuote di continuo, vicino ai poli terrestri e sulle altissime montagne i ghiacci restano eterni, e formano i mari polari e i ghiacciai che vedete. E questi ghiacciai sono i serbatoi inesauribili donde esce l'acqua che i fiumi portano al mare.

Guiduccio meditò le parole della maestra, poi disse:

— Ma a furia di sciogliersi e di dare acqua e acqua ai fiumi, un giorno o l'altro finiranno bene col non averne più questi ghiacciai.

## LE NUBI.

— Se non ci fossero le nubi! — esclamò la maestra. — Non hai mai pensato — riprese — che le nubi per giorni e giorni, per mesi e mesi rovesciano pioggia e neve sulla montagna, e le restituiscono l'acqua che essa versa giù nei torrenti e nei fiumi?

La cosa divertiva immensamente Pippetto il quale rise strofinandosi il nasino:

— Dunque l'acqua che corre giù con le barche torna su in areoplano pel cielo.

— Presso a poco! — rise la maestra che si divertiva all'idea bizzarra.



— Ma dove la prendono l'acqua le nubi? — domandò Silvano.

— Dove la portano i fiumi.

— Nel mare?

— Ma sicuro!

— E come fanno?

La buona signora maestra sorrise un po' impacciata; poi disse:

— Voi non immaginerete, spero, che le nubi siano delle specie di sacchi o di borse che si immergono nel mare, e poi risalgono piene di acqua...!

E Guiduccio che aveva studiato queste cose esclamò:

— Ah, no, no! Sono acqua esse stesse, acqua allo stato di vapore.

Ma gli occhi degli altri bambini guardavano pieni di stupore e di curiosità. La maestra capì che essi volevano una più chiara spiegazione.

## L'ETERNO GIRO DELLE ACQUE.

— Voi mi conducete troppo lontano — disse; — e temo che i più piccini di voi, che fanno appena la prima e la seconda classe, non mi possano comprendere; ma quelli che fanno la terza mi capiranno certamente. Vuol dire che se qualcuno di voi bambini non comprende, scapperà a giocare senza far rumore.

Ma nessuno si mosse, tanta era in tutti la smania di sapere.

— Avete mai visto — chiese allora la maestra — una pentola d'acqua bollire sul fuoco?

— Oh sì, sì! — risposero molti.

— Bene, che cosa esce dalla pentola che bolle?

— Fumo! — esclamò Silvano.

— Proprio fumo? Fumo come quello che esce dalla legna che brucia?

— Macchè! — disse Guido: — è un fumo speciale prodotto dall'acqua che va.... in fumo per il calore.

— E come si chiama? — domandò la signora.

— Vapore acqueo.

— Benissimo! E se la pentola continuasse a bollire per ore ed ore?

— Tutta l'acqua sparirebbe...

— Come sparirebbe?

— Sicuro! — rispose Guido: — Si spanderebbe nell'aria come vapore.

— E se la pentola piena d'acqua è grande grande e la cucina in cui ha bollito è piccola e chiusa, che cosa vedrebbe chi vi entrasse?

Pippetto esclamò:

— Vedrebbe tutta l'aria anneggiata, come se fosse piena di nuvole.

— E dunque che cosa sono le nubi?

— Acqua che per il calore è diventata vapore! — rispose trionfalmente Allegretto.

— Ma sicuro; bravo! E allora dimmi un'altra cosa. Hai mai visto il vapore dell'acqua fermarsi sul coperchio della pentola?

— Io l'ho visto! — rispose attento Silvano.

— E se tu alzi il coperchio fumante di vapore, che cosa avviene?

— Che cascano tante goccioline.

— E sai che cosa sono quelle goccioline?

— Sono pioggia — rispose pronto Guiduccio.

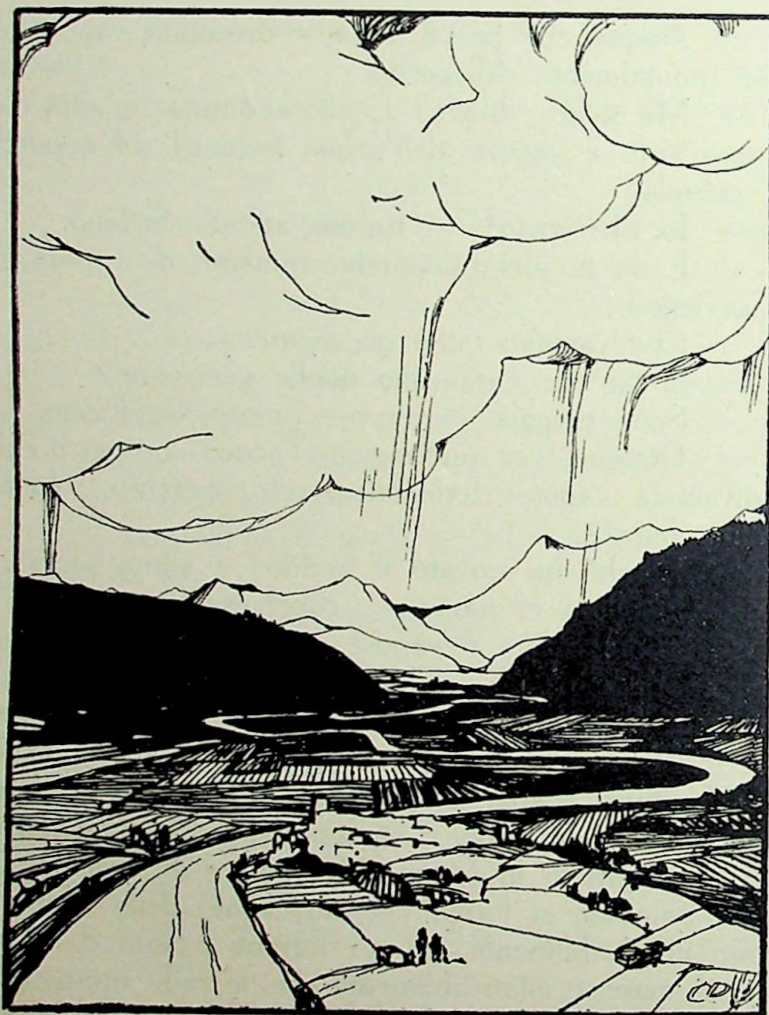
— Dunque, per qual ragione l'acqua che per il caldo era diventata vapore, fermandosi sul coperchio... *freddo*, ridiventa acqua?

— Perchè ha trovato il freddo: e allora piove.

— E allora ci siamo — conchiuse la maestra. —

Per effetto del calore il vapore acqueo sale su dal mare, dai laghi, dalle paludi, dai fiumi, in forma di nuvole, e su su, come palloni, o come dirigibili, direbbe il nostro Pippetto. Spinte dalle correnti dell'aria le nubi giungono alte sulla terra e sulle montagne, e trovano tanto freddo che si *condensano*, cioè si stringono ancora in acqua e in neve, e precipitano in forma di pioggia o di nevicata. Così vedete, bambini, si forma l'eterno circolo delle acque che corrono infaticabilmente giù per torrenti e fiumi dalle montagne al mare, e infaticabilmente con le nubi ritornano per il cielo dal mare alle montagne.





## IL SOLE.

— Come è bello! — esclamò quello strambo di Pippetto. — Il mare è come una grande caldaia che bolle e per questo è tutto onde e spume! Ma sotto c'è dunque il fuoco che lo fa bollire?

— Il fuoco santo che trae le nuvole su dal mare guardatelo splendere nel cielo!

— Il sole! — dissero i bambini.

— Sicuro, il bello, il buono, il caro nostro sole. Il sole dà il moto eterno alle acque, le trae giù dai ghiacciai, le lancia in corsa per fiumi ad imprimere il movimento ai molini, agli opifici, alle barche, ai treni; le spruzza in pioggia sulla terra perchè possano spuntare i fiori, germogliare le biade, frondeggiare gli alberi, maturare le frutta, ribollire nei tini le uve che esso ha colmato di succo zuccherino. Il sole ci dà la vita, il nutrimento, il calore, la luce; ogni bene che noi possediamo è dono suo. Se il sole si spegnesse nel firmamento tutto ripiomberebbe nel gelo eterno: il mare, i fiumi, i laghi si irrigidirebbero come un ghiacciaio senza confine, la terra non darebbe più frutto, e gli animali e gli uomini privi di nutrimento morrebbero nella tremenda oscurità gelata.

Silvano ascoltava rapito le parole della maestra, più meravigliose delle fiabe che gli piacevano tanto, e con il cuore pieno di tenerezza si accarezzava su le gambe nude un raggio di sole.



## ALLEGRETTO NON MENTE.

Silvano era ancora prepotente, impetuoso, goloso, disubbidiente: ma era guarito dal vizio della bugia.

Da piccino piccino, per evitare un castigo, per raggiungere più facilmente qualche cosa che molto desiderasse, perfino per soddisfare la gola, ricorreva facilmente alle piccole bugie: ma il babbo, la mamma, la zia, perfino Serenella si accorgevano subito che egli aveva mentito, e lo guardavano silenziosi, ma con occhi così severi che egli vergognoso si nascondeva la fronte con la mano.

Si nascondeva la fronte con la mano, perchè Teresa, quando egli diceva cosa non vera, lo guardava in faccia e lo rimproverava:



— Hai tutt' la fronte sudicia per la bugia: vergogna!

Sotto lo sguardo severo dei suoi cari egli sentiva veramente che la sua faccia diventava nera come il carbone.

Il babbo gli perdonava tutto, quando era bimbo, anche di scappare di casa, anche di saccheggiare la credenza, anche di insudiciarsi come un maialino, perfino di percuotere la sua sorellina quando si arrabbiava -- tutte cose assai brutte; — ma non gli perdonava mai nè la menzogna, nè l'inganno.

E Silvano aveva imparato che menzogna ed inganno insudiciano l'anima, più che l'inchiostro non insudici le mani: perchè il bimbo bugiardo diventa facilmente vile, sleale, con un triste cuore di schiavo. Tanto si vergognava di mentire, e tanto soffriva che alcuno lo potesse credere mentitore, che subito confessava le sue piccole colpe, e affrontava il castigo anche più amaro, che lo rimetteva in pace con la propria coscienza, piuttosto che dire una bugia.

Ora non credeva più che la menzogna facesse nera la faccia; ma quando voleva affermare solennemente una cosa, si alzava con la mano i capelli sulla fronte, e fissando bene con gli occhi limpidi in volto colui che dubitava della sua parola, diceva:

— Guarda se dico la verità!

E allora tutti gli prestavano fede, perchè dicevano:

— Allegretto ha molti difettacci, ma è un bambino leale.

## LE ISCRIZIONI DI SILVANO.

Fra i difetti, in verità assai meno gravi della bugia, di cui non era guarito, c'era la brutta abitudine di sgorbiare da per tutto dove egli potesse giungere con un pezzo di gesso o di carbone.

Da quando aveva imparato a scrivere, quella smania di imbrattare era diventata la disperazione della mamma. Egli scriveva sui quaderni di Renata, sui libri del babbo, attraverso le note della spesa, sulle pareti, sulla tavola bianca di cucina, sulle tappezzerie delle stanze, sui gradini della scala, sul tronco degli alberi. E tutto era buono per tracciare quelle strambe lettere maiuscole, sbilenche, che parevano ubriache: gesso, carbone, matita, penna, un chiodo, la punta di un bastone, un coltello, un ditino tinto nel vino o nell'inchiostro.

Un giorno, in campagna, con una ciliegina si scrisse sulle gambe nude SILVANO RONTI e poi ancora l'indirizzo di casa.

— Perchè ti sei imbrattato a questo modo? — gli chiese la mamma adirata.

E il fanciullo rispose serio serio:

— Perchè se mi perdo mi portano a casa.

— Ma intanto bisognerà metterti le gambe a bucato, per rifarti pulito.

E ci vollero infatti tre giorni perchè a furia di sapone

e di acqua sparissero quelle macchie rosse dalla pelle.

Di tratto in tratto Teresa strillava perchè non poteva più tirare le somme sulle note della spesa, sgorbiate da Silvano; Renata si disperava perchè era costretta a ricopiare una pagina resa indecente dai segnacci del fratellino: più spesso ancora il babbo sculacciava il monello e lo cacciava a letto, adirato che gli avesse rovinato un libro nuovo con le sue iscrizioni.

Ma non giovava; cosicchè appena la mamma vedeva tra le mani del suo figliolo una matita, un chiodo, un pezzo di gesso o di carbone, dava uno strillo e correva a straparglielo, perchè sapeva già a quale malanno esso sarebbe servito. Nè si vedeva sgorbio sulla parete, incisione sopra un banco, striscio sopra una carta che non si dicesse: è stato Allegretto.

## CHI È STATO?

Un giorno il dottore prestò alla maestra dei bambini un libro intitolato LA FLORA ALPINA, perchè i fanciulli potessero riconoscere nelle belle figure i fiori che essi coglievano nelle loro gite. Dopo due ore la buona signora riportò il volume, e quasi piangeva per il dispiacere e la mortificazione mostrando tutta una pagina a colori detur-



pata da certe letteracce maiuscole, tracciate con una matita rossa, che dicevano:

PIPPETTO CIANCA ASINO OSSIA SOMARO.

Il signor Mario si accigliò e disse:

— E' stato certo Silvano.

E chiamò forte:

— Silvano! Vieni qui, Silvano!

E quando il fanciullo accorse gli disse brusco:

— Perchè hai sgorbiato il libro così...?

Ma Silvano non lo lasciò finire; rispose franco:

— Non sono stato io...!

— Come non sei stato tu? Solamente tu sei capace di conciare un volume a questo modo! Impari anche a dire delle bugie ora?

— Babbo, — fece il fanciullo avvampando, — io non dico bugie. — Si spinse indietro i capelli con la mano e disse fermo: — Guarda se dico la verità!

Il babbo lo guardò, e il suo sguardo si addolcì: era sicuro che il suo bambino non mentiva, e questo gli bastava. Ma la maestra pensierosa mormorò:

— Chi può essere stato dunque...?

E Silvano arricciando il nasino come per riconoscere al fiuto la mano del colpevole sul libro, rispose:

— Io lo so chi è stato. È stato...

Ma un gesto brusco del babbo lo arrestò:

— Zitto! — gli disse il babbo: — non sei stato tu e basta! Non si accusa e non si fa la spia. Vattene.

## L'INFERMERIA.

— Come? — pensava Silvano andandosene mortificato: — Appena c'è un malanno, subito tutti: “È stato Silvano, è stato Silvano!,, anche quando io non ne so niente: e poi non devo dire che invece è stato Angioletto a sgorbiare il libro di papà per far rabbia a Pippetto? Se Angioletto non va subito a confessare, lo mordo sulla pancia!

Angioletto era un bambino magro magro, piccolo, con una faccia piatta e pallida da cui sporgevano due grossi occhi chiari, così che, poverino, pareva proprio un ranocchio. Era debole e malaticcio; e siccome quando si soffre non è sempre facile essere buoni, Angioletto Bacchi era spesso stizzoso e maligno, così che i suoi compagni non gli volevano bene.

Silvano corse alla casetta della colonia abitata dai bambini, e domandò a Pippetto che gli veniva incontro:

— Dove è Angioletto? Se non corre a dire lui d'aver scritto sul libro dei fiori “Pippetto ossia somaro!,, gli dò un morso in mezzo alla pancia.

— È in infermeria — rispose il fanciullo.

Silvano corse su per le scale e si precipitò nella piccola stanza dove si ricoveravano i bambini malati. C'erano tre letti; sopra uno di essi giaceva pallido come un morto il povero Angioletto; si torceva pei dolori di ventre e per gli sforzi di vomito, e piangeva:

— Mamma mia, mamma mia!

L'infermiera gli reggeva la fronte tutta sudata e gelida e gli diceva:

— Coraggio, bambino! Vedrai che adesso passa subito.

Tutta l'ira di Silvano sbollì di colpo: egli fu pieno di pietà; si accostò per chiedere piano:

— Che cosa ha il poverino?

— Ha visto nel bosco dei piccoli frutti rossi, li ha creduti ribes, ne ha mangiato: e ora spasima per il dolore di pancia!

Silvano pensò che proprio alla pancia lui voleva morderlo per punirlo. Allora la pietà del suo piccolo sventurato compagno si mutò in grande vergogna, balbettò:

— Guarisci, Angioletto! Non lo dirò a nessuno che hai sporcato il libro di papà; ma guarisci, Angioletto!

\*  
\*\*

Per farlo guarire più presto corse a chiamare il babbo; e mentre il dottore si avviava all'infermeria, egli raccolse in fretta una caramella, tre quadratini di menta, un soldo, un pezzo di matita rossa; ritornò di furia presso il piccino malato, gli buttò sul letto le piccole, buone cose che aveva recato e gli disse:

— Guarda quante belle cose! E se guarisci, ti racconto anche la storiella di Pimpirimpella.



## IL RIBES DEI TRE MONELLI.

Angioletto guarì presto; ma serbava ancora tale orrore per i piccoli frutti rossi che aveva mangiati nel bosco, che non poteva pensare al ribes senza provare una gran nausea.

Perciò quando due birichini della colonia, Ernestino Chicchi e Albino Puccio, gli proposero di andare a saccheggiare il ribes, nell'orto di Anselmo Adriano, che verdeggiava ai piedi della casetta abitata dal signor Ronti, egli torse la faccia per il disgusto, e non rispose.

Ma seguì da lungi i due monelli. Essi uscirono cauti dal bosco, girarono lungo un muricciolo, penetrarono per una breccia nell'orticello, s'appiattarono sotto una siepe odorosa tutta punteggiata di rosso, e protesero le mani e il musino ghiotto ai grappolini allegri del ribes.

Facevano cenno ad Angioletto, e beffardi gli dicevano a mezza voce per non essere uditi dal contadino:  
— Non è veleno questo, sentissi come è buono!

Ma d'un tratto videro affacciarsi tra le fronde di un cespuglio la brusca faccia lentigginosa di Anselmo Adriano; balzarono ritti, si lanciarono fuori dal recinto, e via a precipizio per il bosco. Corri e corri, dopo aver fatto lunghi giri per non essere riconosciuti, ritornarono alla colonia. Ma prima di loro era giunto il padrone dell'orto, che si lamentava con la maestra dei bambini che avevano osato di penetrare nel suo piccolo podere per rubare.

— Lei ha ragione! — diceva la signora maestra rossa per la vergogna: — io non so come chiederle scusa, e capisco che non basta compensarla del danno che ha ricevuto. Li ha almeno conosciuti lei questi piccoli ladruncoli che fanno disonore alla colonia?

Allora con un risolino di maligno trionfo, Angioletto disse:

— Signora maestra, sono stati Ernestino Chicchi e Albino Puccio: li ho visti io!

Silvano sentì un tuffo al cuore: vide i due ladruncoli come fulminati dalla paura e dalla vergogna, e l'accusatore che sorrideva. Gli parve che Angioletto fosse diventato più colpevole dei compagni che egli accusava così tranquillamente senza necessità, e provò tale sdegno e tale schifo, che si mise a gridare:

— Spia, spia! Vergognati, spia!

Allora capì perchè il babbo qualche giorno prima lo aveva ammonito così bruscamente, dicendogli:

— Zitto! Non sei stato tu: basta. Non si accusa e non si fa la spia. Vattene!

## L'ALBERO DI FICO.

I due ladruncoli furono severamente puniti; ma erano così ghiotti e così birichini che non perdettero affatto il vizio di arrampicarsi sugli alberi per ghermire la frutta, appena la vedessero rosseggiare tra le fronde.

In fondo all'orto di Anselmo Adriano c'erano cinque o sei alveari; tra gli alveari e la siepe si levava un bellissimo albero di fico. I suoi rami contorti si allargavano ad ombreggiare il terreno: e c'era intorno il lucicchìo ronzante delle api laboriose.

Era un albero prezioso, forse l'unico albero di fico cresciuto nella valle: maturava dolcissimi frutti che piacevano alle api, piacevano al padrone e piacevano anche a Patò, il quale se ne stava attento, sotto i rami, col naso in aria, pronto ad acciuffare con un balzo i fichi che per avventura cascassero.

Ma evidentemente quei fichi piacevano anche a qualcun altro, perchè Anselmo Adriano, quando la sera tornava dalla montagna, trovava che l'albero era stato saccheggiato. Allora se la prendeva con Patò e brontolava:

— Stupido cane, non sei neanche buono di custodirmi l'orto! Perchè ti mantengo io, se non sei neanche capace di salvarmi i fichi? E sì che ti piacciono, marmotta!

Patò avrebbe voluto rispondergli che i ladri lui li conosceva benissimo, e che aveva anche tentato di morderli; ma si era preso un tal calcio nei denti, che oramai non sapeva far altro che scappare, quando li vedeva accostarsi alla siepe.

— Almeno abbaiassi! — continuava il contadino, — che salterei fuori io con la ronca....!

— Abbaiare, abbaiare! — ringhiava il cane —



— cosa vuoi che abbaia, che sei tutto il giorno a far legna in montagna....?

Ma Anselmo Adriano non lo capiva, e ripeteva:

— Abbaia, figlio d'un cane: se no, un giorno o l'altro ti lego una pietra al collo e ti butto nel fiume.

E Patò abbaia.

## PATÒ E LE API.

Patò abbaia scappando appena udiva un passo di là della siepe; abbaia per paura del padrone e per odio di quei briganti che non contenti di rubargli i suoi dolci fichi, gli scagliavano delle pietre e tentavano di rompergli i denti con un calcio.

Ma un giorno non potè più nemmeno abbaiare.

Se ne stava seduto nell'orto, e guardava pietosamente in su, con l'acquolina in bocca, tremando e uggolando pian piano, se mai cascasse da un ramo un bel fico maturo; e invidiava quelle golose api che avevano delle ali, loro, e potevano ronzare, volare là in alto, succhiarsi lo zucchero dei frutti, satollarsene, portare il miele all'alveare, e poi ritornare di nuovo all'albero senza saziarsi mai, golose!

Pensava queste cose col muso in aria, seduto, quando d'un tratto scattò su a gola spalancata, lanciandosi ad acciuffare un fico che cascava: ma aveva appena abboccato,

che gettò un urlo e guaendo e sputando si mise a galoppare all'impazzata, folle di terrore e di spasimo.

Nel fico c'era un'ape; e l'ape l'aveva punto al palato che si gonfiava bruciando come vi fosse confitto una punta di ferro rovente, povero Patò!

## IL FARMACISTA.

Allora Anselmo Adriano capì che non poteva fare assegnamento sul cane per difendere i suoi fichi; e poichè non riusciva a sorprendere i ladri, nè poteva rimanere appiattato tutto il giorno dietro la siepe a spiarli, un giorno meditò ben bene un suo disegno, e se ne andò a trovare in fondo al paese il farmacista.

Il farmacista era un vecchietto grasso e tombolotto, con certi grossi baffi grigi che parevano fiocchi; portava in testa una berrettina nera che posava sugli orecchi rossi e sulle sopracciglia così folte e boscosse che parevano un paio di baffi spuntati sotto la fronte, alla radice del naso.

Si chiamava il cavalier Evangelista Stabocchi: era un po' sordo, bizzarro, stizzoso, e aveva la mania di voler dare delle medicine diverse da quelle che gli erano chieste.

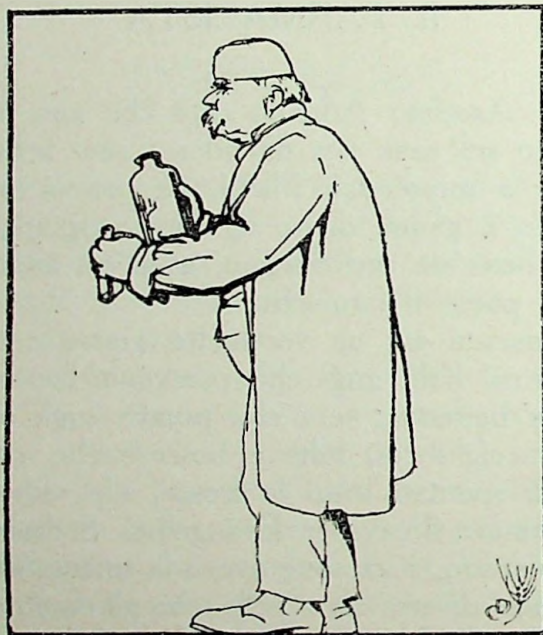
Quando gli domandavano del chinino, brontolava un po' e diceva:

— È per la febbre? Allora è meglio l'antipirina. L'antipirina o nulla.

Se un cliente aveva bisogno di una limonata magnesiaca per il figliolo, il cavalier Stabocchi si stizziva e brontolava:

— Chi v'ha insegnato queste porcherie? A un bambino si dà l'olio di ricino.

E a chi voleva acido fenico dava acido borico, a chi



domandava il tamarindo imponeva la cassia: e a chi chiedeva la tintura di iodio, imprecando e bestemiando consegnava un boccetta d'acqua ossigenata.



Perciò i contadini non andavano volentieri da lui, e anche Anselmo Adriano quel giorno ciondolò un pezzo sulla porta della farmacia, poi si decise, e lentamente entrò.

## CHE COSA CERCA ANSELMO ADRIANO IN FARMACIA.

Il contadino agitò un po' il naso e quei suoi baffi color carota, guardò intorno con gli occhietti chiari come l'acqua e disse:

— Una boccetta di scialappa!

Il cavaliere fece un balzo dietro il banco, e ringhiò:

— Scialappa? Che volete fare di un purgante così tremendo? Scialappa non si dà senza ricetta del dottore. Se volete, vi dò olio di ricino, sale inglese, magnesia calcinata, rabarbaro e zolfo, cascara sagrada, acquavite alemanna, pillole, ma scialappa no...!

Il contadino alzò con l'indice il cappellaccio sformato si grattò la fronte tutta rughe, e disse perplesso:

— Tutta questa roba non mi serve! Sì, le pillole! Come faccio a dare le pillole...? Ci vuol altro che pillole od olio di ricino!

Impazientito il farmacista chiese tamburellando con le dita sul banco:

— Che ne volete fare? È per voi?

Anselmo Adriano lo voleva proprio dire a lui cosa voleva fare della scialappa! Cercò una bugia e muggiò:

— È per la vacca!

— Se è per la vacca che ha i dolori, vi posso dare l'acquavite alemanna o l'olio; ma la scialappa no! Del resto come purganti sono anche più forti della scialappa.

Per amore del nome che gli piaceva di più, Anselmo Adriano scrollò le spalle, e rispose:

— Bè! datemi allora questa acquavite.

Se ne andò nascondendo nel pugno una boccetta di liquido chiaro: ma ritornò dopo un minuto per chiedere dalla porta a vetri:

— È cattiva? È amara?

— È dolce! — urlò il farmacista, montando sulle furie. — Ma cosa pretendi? di dare del rosolio alla tua vacca?

## I FICHI.

Era già verso sera, i bambini della colonia sedevano a mensa tra le due casine sotto i larici del bosco. Si udiva dalla strada la voce di Allegretto che gridava:

— O Teresa, non si mangia più questa sera?

Anselmo Adriano ridacchiò tra i baffi, sicuro che nessuno l'avrebbe sorpreso.

Tranquillamente prese la scala, un paniere col manico, un uncino: si recò nell'orto, puntò la scala al tronco del fico; salì, e senza fretta colse ad uno ad uno tutti i fichi, lasciò solo gli acerbi, e dieci o dodici dei più maturi, magnifici, dorati, con la pelle screpolata, e una rosea boccuccia aperta donde gocciava una stilla di miele.

Erano anche i più vicini a terra e più facili a cogliersi.

Ritornò a casa col cesto colmo, e subito ne uscì portando in mano uno schizzetto e la bottiglietta dell'acquavite alemanna.

Si guardò attorno, e quando fu sicuro di non essere veduto, schizzettò il tremendo purgante dentro i pochi fichi che ancora pendevano dall'albero: poi se ne andò tranquillamente a cenare.

Al mattino seguente si fece vedere a gironzare tra l'orto e il prato, mondò i cavoli, colse gli spinacci, spaccò la legna. Verso le undici diede un'occhiata all'albero di fico, e gridò di lontano, in modo che tutti l'udissero:

— Allegretto, vado in montagna. Vuoi che ti porti un bastone o un vasetto pieno di fragole?

— Fragole! — urlò Silvano.

Anselmo Adriano si gettò la giacca sopra una spalla e s'allontanò pian piano per il prato verso il bosco che s'arrampicava sulla montagna.



## LA BEFFA.

Ritornò dopo un'ora, mentre suonava il mezzo giorno. Entrò nell'orto: i fichi non c'erano più.

Allora si strofinò le mani, e arricciando la faccia con un riso silenzioso, disse a Patò che aveva ancora la bocca indolenzita:

— Questa volta li acciuffo i marioli. Già so chi possono essere.

Aspettò mezz'oretta, il tempo di pranzare; poi disse al cane:

— Andiamo a ridere, Patò.

E s'avviarono insieme verso le casette della colonia. La colazione dei fanciulli era già finita: ma alcuni ragazzi erano ancora seduti a tavola, altri erano sdraiati sull'erba, altri già ruzzavano tra gli alberi.

Ernestino Chicchi e Albino Puccio, sicuri che Anselmo Adriano era in montagna e non avrebbe potuto sorprenderli, non si erano data nemmeno la pena di celarsi: avevano serbato i fichi per la fine di pranzo, e ghiotti com'erano, per non darne ai compagni, si erano seduti in disparte sul margine del bosco a mangiarseli.

— Son più dolci del solito! — diceva il Chicchi.

E il Puccio con una smorfia rispondeva:

— È vero: sono più dolci, ma meno buoni. Sembrano un po' forti, come l'aceto.

La maestra li vide e disse loro:

— Chi v'ha dato quei fichi?

Senza ombra d'esitazione Ernestino Chicchi, che era il più bugiardo dei due, rispose:

— Ce li ha regalati, in cambio di un pennino calamitato e di una figurina del cioccolato, il figlio dell'ortolano vicino alla fontana.

In quel momento Patò si mise ad abbaiare alle lor spalle.

Si volsero, videro Anselmo Adriano che li guardava con quella sua scura faccia avvolta di peli rossi, e si fecero pallidi come un cencio lavato.

Senza arrabbiarsi il contadino disse:

— Che bei fichi! Sembrano i miei.

— Macchè! — fece quell'imprudente del Chicchi: — Me li ha dati il figlio dell'ortolano della fontana.

— Ah! — esclamò Anselmo Adriano: — non sapevo che qui intorno ci fossero altri fichi che i miei. Ma ci ho gusto, mangiateli pure allora...

Lasciò che i monelli ne inghiottissero tre o quattro per uno, poi continuò:

— Ci ho gusto che non siano i fichi del mio orto, perchè io li avevo avvelenati per castigare i ladri che li saccheggiano. Disgraziati quelli che li mangiano! Sentiranno mordersi la pancia come se ci avessero dentro una vipera: e dopo un poco moriranno come le mosche che hanno assaggiata la carta insetticida. Mangiate pure, ragazzi.

Ma i ragazzi non mangiavano più: Ernestino era verde di paura: il Puccio sentiva già uno spasimo crescente torcergli le viscere...

Resistè un po' finchè Adriano si fu allontanato di qualche passo: poi non resse più. Era tutto madido di sudore gelato, il dolore al ventre lo straziava, si rotolò per terra piangendo:

— Muoio, muoio: chiamate il dottore!

E il Chicchi si torceva dall'altra parte, reggendosi la pancia, sconvolto da sforzi di vomito, e singhiozzava:

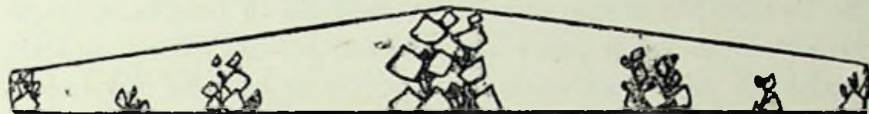
— Mamma mia, mamma mia, il veleno!

Che disastro!

Davvero che se non accorreva il signor Mario morivano tutti e due per la paura, assai più che per gli effetti del terribile purgante.







## I CÒLCHICI.

Giochi, gite, ascensioni, corse attraverso i prati, lunghi riposi nei boschi ad ascoltare gli ammaestramenti del babbo, e i bei racconti della maestra. I giorni passavano come un lampo. Per arrestare il tempo, Silvano avrebbe volentieri impedito a Teresa di staccare i foglietti del calendario; ma già le giornate si facevano brevi, e tra l'erba bassa e verdissima dei prati spuntavano a mille a mille dei leggiadri, gracili fiori di color lilla, senza foglie, senza stelo. Si chiamano *Còlchici*, ma i condadini li dicono *Freddoline*, perchè annunciano il freddo dell'autunno.

Il cielo si faceva ancora più limpido: nella trasparenza azzurina dell'aria navigavano delle nuvole bianche, soffici, che verso il tramonto si coloravano d'oro: ma le monta-

gne al mattino erano avvolte in mantelli di nebbia, e quando gettavano i veli parevano più bianche del giorno innanzi, perchè la neve era caduta fino al margine alto del bosco.

Si diffondeva nel cuore dei piccini la tristezza delle vacanze che stavano per finire con la calda stagione tutta letizia e tutta libertà.

## AFFANNI.

Ma più triste dei fanciulli era la signora Lucia. Giorno per giorno ella perdeva la speranza che suo marito venisse in licenza a raggiungerli là su, per godere nella sua famiglia, tra i suoi figlioli, un po' di pace, dopo così gravi pericoli e i lunghi stenti della guerra.

Le lettere giungevano con grande ritardo, passavano talvolta giorni e giorni prima che arrivasse una cartolina: poi bruscamente le notizie cessarono. Invano la signora Lucia e il signor Mario scrissero lettere su lettere, inviarono telegrammi su telegrammi: nessuna risposta!

Pesava sulla casa, che era stata per due mesi così lieta, una cupa angoscia, un presentimento di sventura che arrossava gli occhi dei bambini e faceva pallida la signora Lucia. Quando era sola, ella si torceva le mani per lo spasimo e si abbandonava a scoppi di pianto.

La poverina cercava di nascondere la sua gran pena

ai figlioli per non affannarli ancora di più, ma essi la sentivano, e cercavano le parole più amorevoli e le carezze più affettuose per consolarla un po', povera mamma!

Mariella e Renata specialmente le erano intorno con le loro carezze, e le dicevano:

— Vedrai, oggi o domani riceveremo una lettera. Chissà che non ci faccia una improvvisata il babbo! Forse è già in viaggio, e per questo non riceve i nostri telegrammi e non può rispondere.

E ad ogni arrivo della posta i ragazzi correvano all'ufficio a chiedere se ci fossero lettere; ma ritornavano a casa tremanti di angoscia, a rispondere che nulla era arrivato.

L'affanno diventava così profondo che nessuno sapeva più far coraggio agli altri: anche il signor Mario era pallido e nervoso. La signora Gabriella abbracciava e baciava silenziosamente Lucia, per dirle che divideva la sua ansia: e la poverina si struggeva in lagrime che non aveva più la forza di nascondere ai suoi figlioli.

— Mamma! — disse un giorno Guiduccio alzandosi risoluto, — io vado a cercare il babbo.

Ella scoppì a piangere, abbracciò il suo diletto figliolo e gli rispose:

— Se si potesse andare, tesoro mio, credi che la tua mamma sarebbe rimasta qui tanti giorni a morire d'ansia?



## IL SOLE.

Allora anche la signora Gabriella e i bambini cominciarono a singhiozzare con tanta angoscia che il signor Mario disse :

— Andiamo, figlioli! Non c'è ragione di disperarsi così! Su, coraggio! Andiamo a salutare i nostri piccoli amici della colonia. Vi farà bene: e quando torniamo, forse troveremo una buona notizia. Su, cari!

Ma Guiduccio e Mariella si aggrappavano alla loro mamma, e dicevano fra le lagrime :

— Vogliamo stare con te!

Allora la signora Lucia si fece forza, si asciugò gli occhi e, per quietare un po' le sue creature, disse :

— Lo zio ha ragione: andiamo a trovare i bambini. Preghiamo tutti insieme il Signore perchè faccia ritornare il papà.

E non potè finire perchè le lacrime la soffocavano.

Uscirono di casa, e si misero l'un dietro l'altro in fila pel sentierino del prato per non pestar l'erba. Già toccavano il bosco, quando si sentì uno strillo del pappagallo :

— Padrrrone Padrrrone!

Si volsero: Teresa faceva dei gran gesti dalla ter-

razza; ed un soldato, un ufficiale, si precipitò per il sentiero verso di loro.

— Babbo!

— Gino!

— Zio, zio!

Allegretto come un razzo si gettò innanzi a tutti, incespicò, cadde lungo disteso, ma nessuno gli badò. Guiduccio, Mariella balzarono tra le braccia del babbo che li serrò sul vasto petto insieme alla sua sposa, e li baciava, li ribaciava sorridendo, e diceva:

— Cari, cari, cari! Creature mie care!

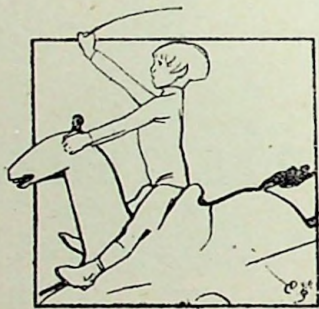
Era ritornato il babbo, era ritornato lo zio sano e salvo e forte e felice: che importava se le vacanze stavano per finire?

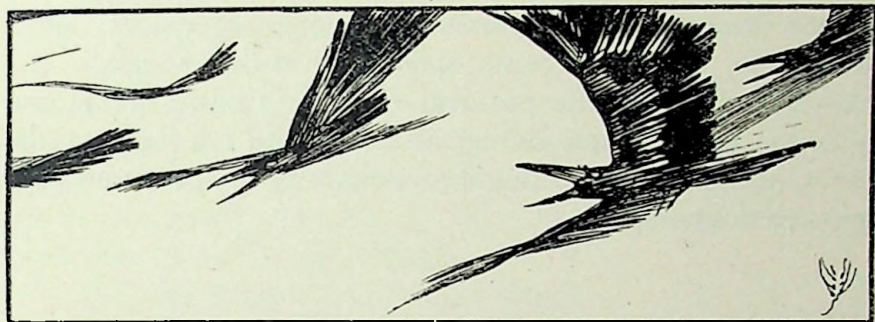






PARTE TERZA





## UGGIA.

Il tempo non fu da prima cortese con lo zio Gino. Due giorni dopo la sua venuta la terra cominciò a fumare, la nebbia saliva, velava i boschi, si faceva più densa, copriva la montagna.

Gli alberi, le case parevano fantasmi smarriti nella bruma; non più le Alpi fulgide nel loro candore sbarravano la valle splendente di verde, ma l'occhio pareva urtarsi a quell'umido, opaco tenebrore di nuvole che aveva occupato il mondo, con un silenzio pieno di malumore e di uggia.

Poi incominciò a piovere, non si videro più nè monti nè boschi all'intorno: appena si scorgeva, dalla loggia che circondava la casa, l'orto di Anselmo Adriano con un tratto di prato annegato dall'acqua, e qualche tetto nero



di casa fumigante. Attraverso l'aria incessantemente, silenziosamente, lucevano come spilli i fili della pioggia.

Di tratto in tratto passavano nel cielo basso neri stormi di corvi; si libravano volteggiando, e l'aria era lacerata dal loro gracchiare; poi il lugubre volo e gli aspri stridi dileguavano lontano.

\*  
\* \*

I ragazzi si annoiavano: le bambine si erano rifabbricata la bambola con una bottiglia e una patata; la vestivano, la spogliavano, le cantavano la ninna nanna; ma finivano con lo stancarsi del loro gioco, e si accostavano alla finestra chiusa per sospiare.

Guiduccio tentava di leggere qualche libro di viaggi, ricopiava le figurine, si impazientiva, incollava la punta del naso contro i vetri; e con l'aria tutta rannuvolata usciva sulla loggia a spiare se si squarciasse tutto quel grigio di piombo e se attraverso uno spiraglio d'azzurro ridesse d'improvviso la vetta d'una montagna. Nulla. Allora sospirava anche lui scoraggiato, e protendendosi dalla ringhiera gettava il suo grido ai piccoli amici ricoverati là giù nelle cassette della colonia, chiusa dentro il bosco, che non si vedeva.

— Pippetto! Oh Giulio! Oh Bandelli!

E di tratto in tratto fioco, melanconico gli giungeva l'appello di quegli altri ragazzetti laggiù, come il bramito di cerbiatti prigionieri.

## L'OCA GEOGRAFICA.

Lo zio Gino un giorno, a sentire di continuo quella nenia, indossò l'impermeabile, si calò sul berretto il cappuccio; senza dir nulla, scese la scaletta di casa e s'avviò per la straducola fangosa e tutta pozzanghere, che conduce alla piazzola del villaggio.

Ritornò dopo mezz'ora, e disse:

— Cari i miei ragazzi, ho girato bottega per bottega; e per tutto divertimento non ho trovato che due dadi e il NOBILE GIOCO DELL'OCA. Se vi accontentate, c'è modo di annoiarsi un po' meno che a sbadigliare contro i vetri della finestra.

— Oh Dio! L'oca! — sospirò Guiduccio: — la so a memoria: 19 l'osteria, si paga un soldo; 31 il pozzo, chi ci casca ci resta finchè un altro non viene a liberarlo; 39 la morte e quello a cui tocca ricomincia da capo....

— No, no, no! — disse il suo babbo: — questa è un'oca speciale: È L'OCA GEOGRAFICA.

— Oh bella! — esclamò Renata.

\*  
\*\*

I quattro ragazzi sedettero di qua e di là della tavola, a destra e a sinistra del signor Gino, per cominciare il gioco intorno al foglio spiegato.

Nel mezzo della larga spirale a giri, divisa in caselle segnate da numeri e figure, si spiegava la carta geografica

d'Italia, il fiero stivale orlato dalle ALPI, piantato solidamente tra i due mari, proteso dal mezzo dell'Europa verso il triangolo della Sicilia, come per spingerla con la punta del piede verso l'Africa.

A destra e a sinistra dell'APPENNINO, che attraversa come una costura tutto il gambale, e intorno alle spiagge del MARE ADRIATICO e del MARE MEDITERRANEO, su quella carta erano disegnati dei circoli; e dentro i circoli era iscritto un numero e il nome di una città: 23 VENEZIA: più giù, lungo la stessa marina, 17 ANCONA; più giù ancora, 13 BARI; sotto la pianta del piede, 9 CATANZARO.

Si girava coll'occhio la punta dello stivale; si risaliva per lo stinco ed ecco sull'altra marina, a sinistra di chi guarda, NAPOLI 7; GAETA 3; un po' più in su, un po' più in dietro, un grosso numero 58, un gran nome, **ROMA**: ancora più in su, FIRENZE.

L'occhio riprendeva la linea della costa, incontrava LIVORNO 38 e, più in alto, dove la terra s'ingrossa e s'incurva sul mare come la tromba di uno stivalone da caccia, GENOVA 51. E dentro la tromba limitata dalla linea cupa delle Alpi, TORINO 47. Tra Torino e Venezia MILANO, PAVIA, VERONA, BOLOGNA, e poi altre dieci città e ogni città un numero. Ma non sempre a un numero corrispondeva il nome di una città: talvolta al numero corrispondeva una figura, come un treno, il mare in burrasca, l'abisso, ecc.



## IL GIOCO.

Il signor Gino spiegò le regole del gioco, poi disse:

— Adesso gettiamo i dadi, una volta per uno, in giro, e mettiamoci a percorrere l'Italia, di città in città, secondo la somma dei punti segnati dai dadi.

E badate bene: chi casca nel numero 13 — vedete qui dove ondeggia il mare in tempesta? — naufraga e non risorge finchè un palombaro non viene a ripescarlo, cascando a sua volta nelle onde burrascose del numero 13.

E se tu, Guiduccio, o tu Silvano, col numero 33 piombaste nel precipizio, dovrete riprendere il gioco da capo, come se foste al primo getto dei dadi.

Ma in compenso se, toccando il numero 29, arrivate a Livorno, vi imbarcate, attraversate il mare col piroscalo e arrivate d'un colpo a Cagliari — 52 — che è la città principale di questa isola che pare un grosso piede con l'alluce in aria, e si chiama Sardegna.

Silvano puntò il ditino sul numero 30, e disse:

— Qui c'è dipinto un treno. Chi arriva qui monta in treno?

— Sicuro! — rispose il signor Gino: — monta sul treno diretto, e via senza fermarsi fino al numero 42.

— A Trieste! — gridò Guiduccio.

— Va bene — fece Allegretto. — Ma chi è quello che vince?

— Quello che con un numero esatto entra in Roma!

## IL GIOCO.

Il signor Gino spiegò le regole del gioco, poi disse:

— Adesso gettiamo i dadi, una volta per uno, in giro, e mettiamoci a percorrere l'Italia, di città in città, secondo la somma dei punti segnati dai dadi.

E badate bene: chi casca nel numero 13 — vedete qui dove ondeggia il mare in tempesta? — naufraga e non risorge finchè un palombaro non viene a ripescarlo, cascando a sua volta nelle onde burrascose del numero 13.

E se tu, Guiduccio, o tu Silvano, col numero 33 piombaste nel precipizio, dovrete riprendere il gioco da capo, come se foste al primo getto dei dadi.

Ma in compenso se, toccando il numero 29, arrivate a Livorno, vi imbarcate, attraversate il mare col piroscalo e arrivate d'un colpo a Cagliari — 52 — che è la città principale di questa isola che pare un grosso piede con l'alluce in aria, e si chiama Sardegna.

Silvano puntò il ditino sul numero 30, e disse:

— Qui c'è dipinto un treno. Chi arriva qui monta in treno?

— Sicuro! — rispose il signor Gino: — monta sul treno diretto, e via senza fermarsi fino al numero 42.

— A Trieste! — gridò Guiduccio.

— Va bene — fece Allegretto. — Ma chi è quello che vince?

— Quello che con un numero esatto entra in Roma!

## SU E GIÙ PER L'ITALIA.

Secondo la vicenda dei dadi, i bambini per un'ora intera, corsero lungo la marina, balzando di città in città, e dalla penisola alla Sicilia, e dalla Sicilia in Sardegna, dalla Sardegna sul continente. Finalmente Silvano trovandosi a Genova — 51 — fece coi dadi il numero 7; contando 51 più 7, 58, entrò trionfalmente in Roma e posò sul cerchietto della capitale il suo bottone vittorioso. Per la gioia di aver vinto baciò lo zio e disse:

— È proprio un bel gioco: mi piace: e spero che domani mi farai divertire ancora. Però io vorrei che mi ci portassi davvero in queste città, ma non coi dadi, col treno.

— Ma quale città ti piacerebbe di vedere?

— La più grande — rispose d'impeto Allegretto. — Quale è la più grande? Roma?

— Se vuoi dire la più abitata no: perchè Napoli conta quasi ottocentomila abitanti, e Milano supera i settecentomila, mentre Roma non li tocca nemmeno.

— E le città più grandi sono anche le più belle?

— Oh no! Almeno non sempre. Pensa che Londra contiene più di sette milioni di abitanti, quanti ce ne sono in tutto il Veneto e la Lombardia unite insieme; e pur così grande non raggiunge certo la bellezza delle nostre piccole città meravigliose.

— Ma quali sono le più belle città d'Italia?





*La laguna.*





— È difficile dirlo, piccino mio. Tante sono le nostre città belle, così mirabilmente adagate ai piedi della collina o sulla riviera, così ricche di monumenti, così festose di vita, che qualcuno ti potrebbe rispondere Napoli, un altro Torino, un altro Palermo, un altro Genova; e tutti avrebbero ragione.

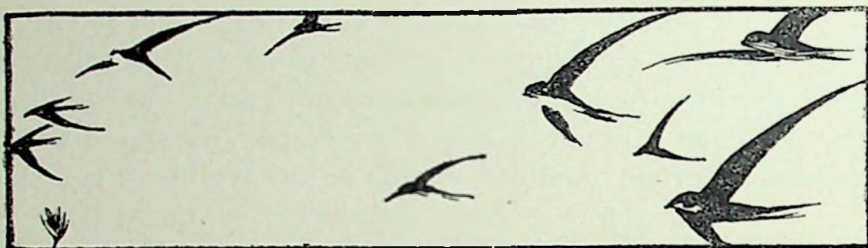
— Ma a te — chiese Guiduccio — quale pare la più bella? Quale ami di più?

— Mi pare di amarle tutte ad un modo, poichè in tutte c'è una parte della vita e dell'anima d'Italia; e non se ne potrebbe dimenticare una, senza mutilare la storia della nostra patria e la storia della nostra arte e della nostra civiltà. Ma tuttavia le città che mi sembrano stupende tra le bellissime sono Roma e Venezia.

— Cinquantotto! Ventitrè! — gridò Silvano puntando l'indice della mano destra su Venezia, e l'indice della sinistra su Roma. Poi aggiunse: — Allora mi condurrà prima qui e poi là. Chi sa come sono belle! È vero che Venezia è fabbricata sull'acqua della laguna?

— Sicuro, — rispose la mamma: — la città è fabbricata su tante isolette che ora non si distinguono più perchè sono coperte dagli edifici, ma tra isola ed isola ondoleggiano dei canali bruno-verdi che sono come le vie delle nostre città. Invece delle carrozze vi corrono e vi guizzano le *gondole* che sono barchette nere, lunghe, snellissime che portano sulla prua un ferro intagliato che splende al sole come l'argento.





## NON PIOVE PIÙ.

Silvano si accostò pian piano alla finestra, vide d'un tratto come accendersi d'oro il prato, ed esclamò giocondamente :  
— Il sole, il sole!

E tutti, grandi e piccini, festosi corsero nel prato, come se non avessero mai veduto il sole.

Pareva che il mondo si fosse rinnovato, e che ridesse di una nuova giovinezza. Le montagne disvelate splendevano candide sul limpido cristallo del cielo, puro come se non l'avesse mai macchiato ombra di nuvola. Attraverso l'aria nitida lucevano i boschi lavati dalla pioggia, e i prati teneri s'arrampicavano dolcemente verso i declivi tutti fioriti di bei colchici lilla.

Si aprivano le porte; i contadini, le donne, i bimbi si spargevano per i campi con una nuova impazienza, con una nuova gioia di lavoro.

— È l'autunno — disse il signor Mario: — questa gente non si fida più del tempo: ha fretta di porre in salvo i raccolti.

La famiglia di Silvano s'era tutta raccolta sul prato fiorito di colchici, sotto un gran melo. Le frutta mature rosseggiavano tra il verde a cento a cento; la conca smeraldina, cinta dalle Alpi imbiancate fino ai piedi dalla nevicata della notte, scivolava giù giù verso la valle sbarrata lontano lontano da un'altra montagna che splendeva come una candida piramide nel cielo. Dinanzi, vicino, i monti boscosi, addossati gli uni su gli altri, parevano d'oro nel sole; nell'ombra invece s'incupivano le altre catene dietro le spalle. Dalle case sbalzava il fumo leggero.

## LE FORMICHE E GLI UOMINI.

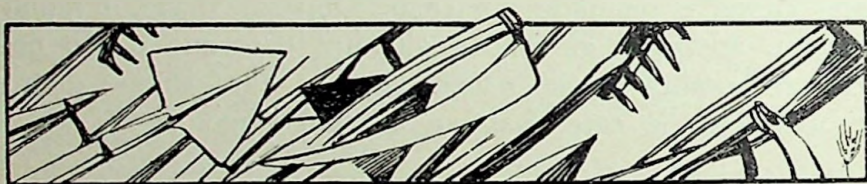
Allegretto si inginocchiò sul terreno e guardò: schiere di formiche rosse, schiere di formiche nere andavano, venivano, s'affannavano intorno ad un chicco, lo trascinavano, lo lasciavano cadere, lo giravano, per riprenderlo di nuovo, per sospingerlo, in due, in tre, in quattro verso i loro granai. E ciascuna di quelle mille e mille formichette aveva un suo pesante lavoro da compiere; e ci si arrabattava senza un minuto di riposo, infaticabilmente, pronta a riprendere lo sforzo appena compiuta la prima fatica.

— Non si fermano un momento, vanno in tutti i sensi, tornano da tutte le parti; fanno girar gli occhi. Come lavorano!

— Guarda gli uomini! — disse il babbo.

Il bimbo si guardò intorno; e gli parve di vedere ingigantito il mondo delle formiche.

Le donne andavano e venivano per i sentieroli, l'una dietro l'altra, portando enormi fasci di fieno e di biade, ravrolti in un lenzuolo. Per la viuzza infossata certo sali-



vano e scendevano uomini nascosti, poichè dal prato si vedevano passare in aria i rastrelli, le pale, le vanghe, le zappe, luccicare le falci che essi si bilanciavano sulle spalle. Più su, al limite del bosco, nei terreni biondi di messi, le ragazze segavano febbrilmente la segala chiara; a destra sibilavano aspre le falci lanciate a divorare i foraggi; più in giù dei fanciulli rastrellavano i campi: a sinistra gli uomini scamiciati soppingevano sui solchi un mulo, un asino aggiogato all' aratro leggero. Dietro a loro, sulla terra bruna appena smossa un vecchio spargeva con mano prudente la sementa, e i bimbi la ricoprivano con un bastone, chè i passerì non rubassero i chicchi tra le zolle.



## LE RONDINI EMIGRANO.

Allora strepitò per l'aria un pispiglio, un cinguettio, uno stridere acuto. I fanciulli alzarono gli occhi; le rondini saettavano in giro, si libravano sull'ali, le agitavano vertiginose in cerchi sempre più stretti, poi si raccolsero in stormo, salirono mute, tentarono il vento e si lanciarono verso lo sbocco della valle.

E subito un altro stormo si formò, salì alto, alto, poi si stese dritto dietro le compagne migranti. E poi un terzo, e poi un quarto stormo raccolse le rondinelle cinguettanti, che subito tacevano lanciandosi al gran volo.

— Ohimè, ohimè! — disse la signora Gabriella, — è proprio l'autunno: partono le rondini; dobbiamo partire anche noi.

— Dove vanno le rondini? — chiese Renata.

— Verso i paesi caldi, sulle coste orientali e meridionali del Mediterraneo, verso i palmeti dell'Asia e dell'Africa. L'anno venturo ritorneranno ai loro nidi, qua su!

— Ritorneremo anche noi? — domandò Guiduccio.

— Speriamo — gli rispose la mamma. — E speriamo l'anno venturo di poter essere più contenti, in pace, nel mondo pacificato.

## L'URAGANO.

L'ultima sera passata in montagna fu per le signore assai laboriosa, poichè dovettero riporre fino ad ora tarda suppellettili, biancheria, abiti, libri, e chiudere i bauli ricolmi.

Guiduccio e Allegretto erano già coricati, ma non potevano prender sonno, tanto li angustiava dover abbandonare la lieta casetta e i boschi in cui avevano goduto un'estate così gioconda. Finalmente a notte alta si assopirono.

Essi dormivano in una stessa camera: quella d'angolo, con una finestra volta a ponente verso il monte, e l'altra a mezzodì che guardava dalla parte della valle: e intorno correva la loggia con la sua bella ringhiera di legno, che cingeva come un anello la casa.

Silvano sognava; e nel sogno si disperava e pestava i piedi piangendo e strillando perchè la mamma non voleva permettergli di portar seco in città la sua gallinetta bianca; d'un tratto fu svegliato da un gran rimbombo di tuono.

Un lampo attraverso le persiane balenò livido, e la notte fu piena dello scroscio furioso della pioggia e dell'urlo del vento che si scagliava con mugli cupi e lunghi fischi rabbiosi, come se volesse schiantare e travolgere le foreste e i casolari che si opponevano al suo furore.

Silvano non aveva mai udito un fragore più spaven-

tosso: nel guizzar sempre più rapido dei lampi, sotto lo schianto dei tuoni rimbombanti, la casa tremava tutta agli urti del vento. Pareva che la montagna urlasse spaventata, che gli alberi del bosco gemessero torcendosi e scagliandosi sotto l'uragano.

— Che sia la fine del mondo? — pensò Silvano. Ed ebbe tanta paura che chiamò Guido, per non essere solo in quello sgomento.

— Che c'è? — fece Guido balzando a sedere sul letto.

Ma non ci fu bisogno di risposta: l'acquazzone scrosciava contro le finestre, un lampo parve incendiare la stanza, e scoppiò tale un fragore rimbombante di tuono che tutta la casa ne sussultò.

— Mamma mia! — esclamò Guido, cacciandosi con la testa sotto le coperte per non vedere e per non udire.

## LA BESTIA FEROCCE.

Ma poco dopo Silvano lo chiamò con una voce piagnucolosa, piena di spavento:

— Senti, senti, Guiduccio!

— Lampi e tuoni? — domandò il fanciullo di sotto alle coltri: — Io non voglio sentire.

— No: mi pare una bestia feroce: senti!

Guido nuotò tra le lenzuola per trarsi a galla; prima



emerse con la fronte, aprì un occhio e lo rinchiuse a un baleno accecante, poi trasse fuori un orecchio, e ascoltò.

Pareva che l'uragano si quietasse un poco: i tuoni galoppavano rotolando con un rimbombo più lontano e più cupo. Solo il vento mugulava e fischiava scagliandosi con la stessa furia.

— È ancora il temporale! — disse Guido.

— No, — rispose Silvano tremando: — ascolta meglio.

Allora Guiduccio udì.

Vicino alla casa, forse ai suoi piedi, forse in solaio, c'era un fruscio, uno scroscio come di lenzuola sbattute e lacerate dal vento.

Il fanciullo rabbrivì e disse:

— Forse è il contadino che volta il fieno!

— Di notte? — fece Silvano: — con questo tempo?

E poi altro che fieno! Lo strepito strano cresceva, si faceva più vicino: pareva che cento braccia voltassero e rivoltassero cumuli di cartocci secchi di granoturco: pareva anzi che un pazzo trascinasse furiosamente innanzi e indietro un gran pagliericcio strepitoso.

D'un tratto i due fanciulli raccapricciarono: quella tremenda cosa fruscante e crosciante galoppava sulla loggia davanti alle finestre, sbatteva contro la ringhiera con uno starnazzare angoscioso di grandi ali prigioniere.

— Se apre la finestra...! — balbettò Guiduccio.

— Ci mangia! — concluse Silvano.

## AL SOCCORSO!

Tutti e due insieme scattarono fuori dal letto per correre a precipizio nelle camere dei loro genitori dove già s'erano rifugiate allo scoppiare dell'uragano Mariella e Renata.

— Babbo! — disse con voce tremante di paura Silvano; — sulla loggia c'è una bestia feroce che corre e urla.

— Babbo! — diceva Guiduccio sull'uscio vicino, — c'è un'aquila cascata dentro la ringhiera, che sbatte le ali.

— Vergognatevi! — risposero insieme il signor Mario e il signor Gino: — Grandi come siete...! Tornate a dormire subito!

— No, papà; c'è proprio la bestia! Vieni a sentire: senti, senti che strepito fa!

Le bimbe dettero uno strillo, e ciascuna si strinse più forte alla sua mamma.

— Vediamo questa bestia feroce! — disse infastidito il signor Mario.

Indossò i calzoni e la giacca, e s'incontrò nel corridoio con il signor Gino che s'era coperto con un mantello, e veniva con un lungo bastone alpino.

— Prendi la pistola, babbo! — pregò Guido.

Lui stesso si armò d'un bastone ferrato, diede un falcetto a Silvano: e tutti e due prudentemente si misero dietro ai genitori che entravano nella stanza dei bimbi.

## DI CHE È FATTA LA PAURA.

Ci fu un minuto di silenzio, poi ululò con un lungo sibilare cupo il vento, e di là dalla finestra si divincolò e sbattè garrendo la tremenda cosa prigioniera.

— È vero! — disse il capitano, — pare un' aquila. Forse è semplicemente un grosso gufo, sbattuto dal vento dentro la loggia, che non può scappare. Vediamo.

Ma appena ebbe aperto i vetri, un buffo gli spense la candela e sbattè con furia l'uscio. Egli spinse contro il vento le persiane, le spalancò, e un viluppo confuso e nero gli galoppò dinanzi strepitoso, svoltò l'angolo della loggia, s'avventò sparendo contro l'altro fianco della casa.

Insieme il signor Mario e il signor Gino corsero all'altra finestra, l'aprirono, e videro nella notte scura, il fosco, selvaggio viluppo ritornare all'opposto capo della loggia avventandosi contro di loro. Il capitano scagliò di punta il suo bastone; e con una lacerazione lamentosa, la belva inferocita, l'aquila prigioniera si sgonfiò, si afflosciò contro la ringhiera.

Risuonò una doppia risata. Il signor Gino si sporse, i ragazzi accorsero e scoppiarono anch'essi a ridere vedendo nel pugno del signor Gino un grandissimo foglio di carta da imballaggio che ancora sbatteva e garriva al vento.

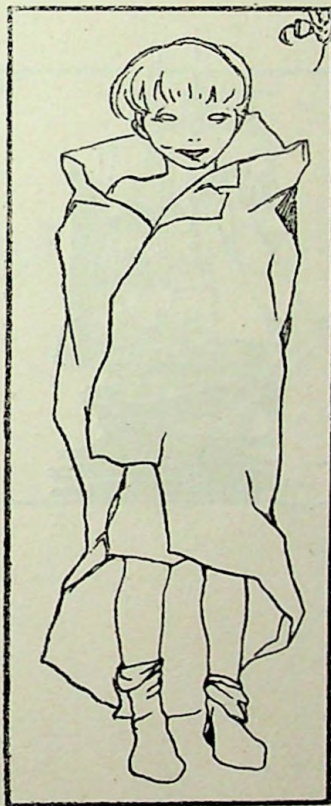
— Ecco la bestia! — disse il signor Mario. — La mamma ieri sera l'ha abbandonata sulla loggia... e il vento



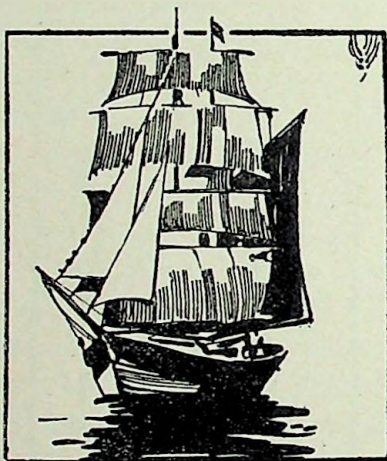
l'ha rabbuffata, gonfiata, lanciata innanzi e indietro con tutta la sua... ferocia!

E il signor Gino r avvolse con quel gran foglio tutto il suo Guido, e gli disse ridendo:

— Vedi di che cosa è fatta la paura? Di niente.

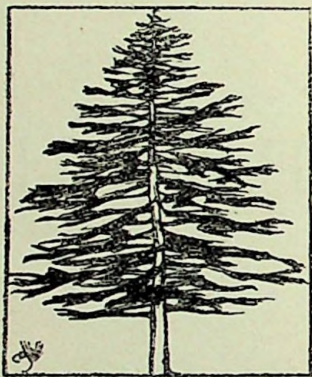


FINE



MUSICHE





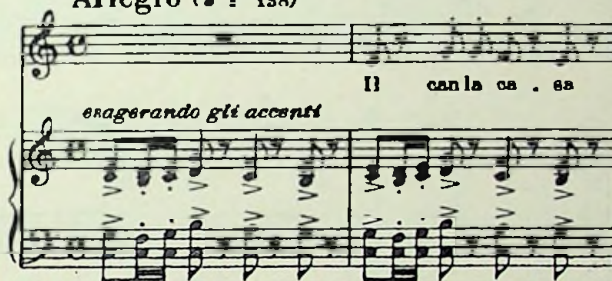
# LA CANZONETTA DEL CANE E DEL GATTO

Allegro (♩ = 138)

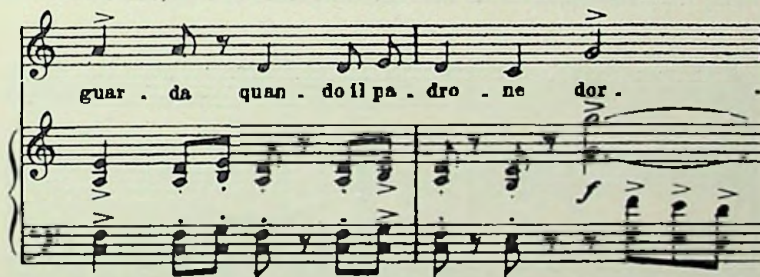
Allegro  
(♩ = 138)

*esagerando gli accenti*

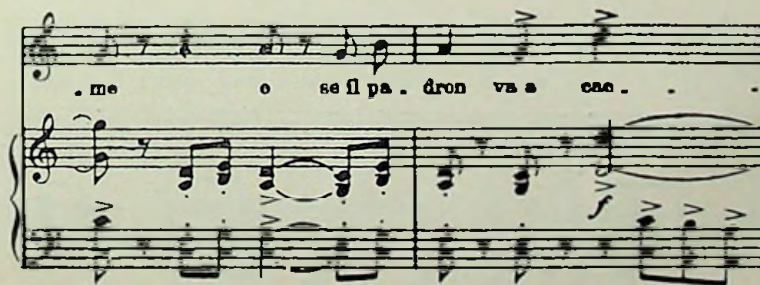
Il can la ca . ea

The first system of music consists of a vocal line on a single treble clef staff and a piano accompaniment on two staves (treble and bass clefs). The tempo is marked 'Allegro' with a quarter note equal to 138 beats per minute. The key signature has one flat (B-flat). The vocal line begins with the lyrics 'Il can la ca . ea'. The piano accompaniment features a rhythmic pattern of eighth and sixteenth notes.

guar . da quan . do il pa . dro . ne dor .

The second system continues the musical piece. The vocal line has the lyrics 'guar . da quan . do il pa . dro . ne dor .'. The piano accompaniment continues with its rhythmic accompaniment, including some longer note values.

. me o se il pa . dron va a cac .

The third system concludes the musical piece. The vocal line has the lyrics '. me o se il pa . dron va a cac .'. The piano accompaniment ends with a final chord and a fermata over the last few notes.

cia del le . pre flu . ta l'or . me

The first system consists of a vocal line on a single staff and a piano accompaniment on two staves. The vocal line begins with a treble clef and a common time signature. The lyrics are "cia del le . pre flu . ta l'or . me". The piano accompaniment features a rhythmic pattern of eighth and sixteenth notes with various accidentals.

e... se . gui ta la... cac . cia

The second system continues the vocal line and piano accompaniment. The lyrics are "e... se . gui ta la... cac . cia". The piano accompaniment maintains the rhythmic pattern from the first system.

The third system shows the piano accompaniment continuing. It includes a section with a circled 'C' above the staff, indicating a specific musical instruction or measure.

li gat . to non s'at . tar . da per o . gni

The fourth system features a vocal line and piano accompaniment. The lyrics are "li gat . to non s'at . tar . da per o . gni". The piano accompaniment continues with the established rhythmic pattern.



stan - za fru - ga vi - gi - la e

The first system of music features a vocal line in the upper staff and a piano accompaniment in the lower staff. The vocal line has a melodic line with lyrics 'stan - za fru - ga vi - gi - la e'. The piano accompaniment consists of a right-hand part with chords and a left-hand part with a rhythmic pattern. A dynamic marking 'p' is present in the piano part.

fa la ron - da

The second system of music continues the vocal line with the lyrics 'fa la ron - da'. The piano accompaniment features a more active right-hand part with chords and a left-hand part with a rhythmic pattern. A dynamic marking 'p' is present in the piano part.

uc - ci del to - pio fu - ga

The third system of music continues the vocal line with the lyrics 'uc - ci del to - pio fu - ga'. The piano accompaniment features a more active right-hand part with chords and a left-hand part with a rhythmic pattern.

e tien la ca - sa mon - da! (lunga)

The fourth system of music concludes the vocal line with the lyrics 'e tien la ca - sa mon - da! (lunga)'. The piano accompaniment features a more active right-hand part with chords and a left-hand part with a rhythmic pattern. A dynamic marking 'p' is present in the piano part.

## IL CANTO DELLA MONTAGNA

All.<sup>to</sup> vivace e villereccio (♩ = 116)  
I BAMBINI

All.<sup>to</sup> vivace e  
villereccio  
(♩ = 116)

*ppp lontaniss. ed a cantilena*

*ppp a cantilena*

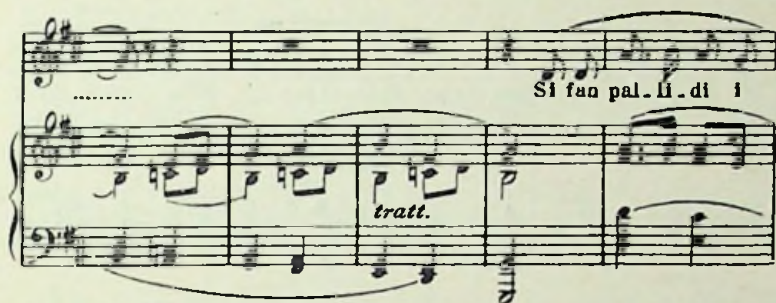
Il so-le avvam - pa le plaz - ze e stol-go-ra le stra - de

*p*

traver-ti - gi-ni paz-ze d'au-to-mo - bi-lie tram.....

N. B. ad ogni ripresa sempre più forte sino al fortissimo

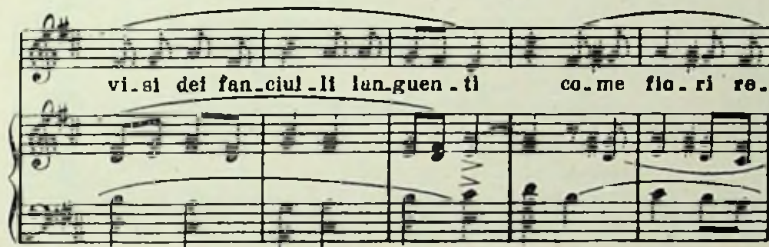




..... Si fan pal-li-di i

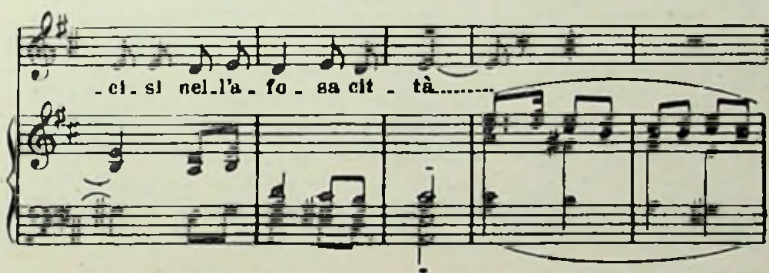
*tratt.*

This system contains the first two staves of music. The vocal line begins with a dotted line followed by the lyrics "Si fan pal-li-di i". The piano accompaniment features a melodic line in the right hand and a bass line in the left hand, with a *tratt.* marking in the middle.



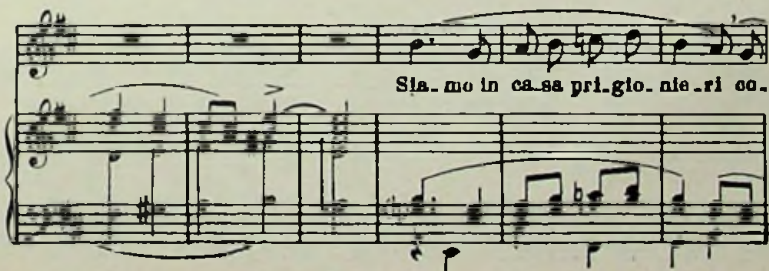
vi-si dei fan-ciul-li lan-guen-ti co-me fio-ri re-

This system contains the second two staves of music. The vocal line continues with the lyrics "vi-si dei fan-ciul-li lan-guen-ti co-me fio-ri re-". The piano accompaniment continues with a similar melodic and bass line.



-ci-si nel-la fo-sa cit-tà.....

This system contains the third two staves of music. The vocal line continues with the lyrics "-ci-si nel-la fo-sa cit-tà.....". The piano accompaniment continues with a similar melodic and bass line.



Sti-mo in ca-sa pri-gio-nie-ri co-

This system contains the fourth two staves of music. The vocal line continues with the lyrics "Sti-mo in ca-sa pri-gio-nie-ri co-". The piano accompaniment continues with a similar melodic and bass line.



me car del li in gab-bia per li be-ri sen-tie-ri la-scia-te-ci vo-

-larl...

*giocoso* *tratt.*

(più vicino)

In-torno a no - i le vet-te del l'al-pi conqui-sta-te

di con-tro al cie-lo e-ret-te sfa-vil-lan di can-dor...

Cor - riam di bal - za in

*tratt.*

Detailed description: This system contains the first two staves of music. The top staff is a vocal line in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and a 7/8 time signature. It begins with a rest followed by the lyrics 'Cor - riam di bal - za in'. The bottom two staves are piano accompaniment in treble and bass clefs, with the word 'tratt.' written between them.

bal - za col'impe - to del fiu - me che tra - ma - ci - gni

Detailed description: This system contains the next two staves of music. The top staff continues the vocal line with the lyrics 'bal - za col'impe - to del fiu - me che tra - ma - ci - gni'. The piano accompaniment continues in the bottom two staves.

sbal - za scro - scia l'avven - ta giu.....

Detailed description: This system contains the next two staves of music. The top staff continues the vocal line with the lyrics 'sbal - za scro - scia l'avven - ta giu.....'. The piano accompaniment continues in the bottom two staves.

Scal - lam gli a - spri di - rupi co - me

Detailed description: This system contains the final two staves of music on the page. The top staff continues the vocal line with the lyrics 'Scal - lam gli a - spri di - rupi co - me'. The piano accompaniment continues in the bottom two staves.



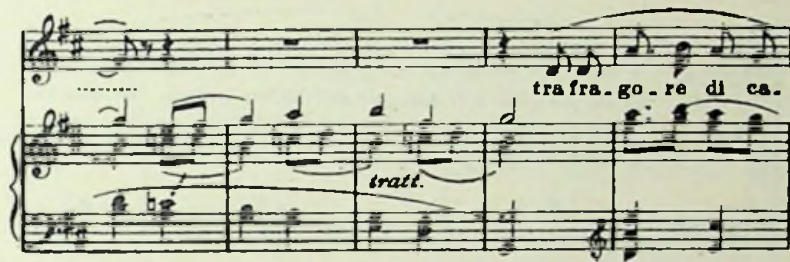
snel - li ca - mo - sei, che mi ran - da - le ru - pi dei ghiacci il corru.

- scar! ..... *tratt.*

(vicinissimo)  
L'aria che i ghiac - ci sfi - ora e scu - o - fe le fo - re - ste

che di re - si - na - o - do - ra e de - gli al - pi - ni fiori!.....





..... tra fra - go - re di ca -

*tratt.*

This system contains the first two staves of music. The vocal line is on a treble clef staff with a key signature of one sharp (F#) and a common time signature. The piano accompaniment is on a grand staff (treble and bass clefs). The lyrics 'tra fra - go - re di ca -' are written below the vocal line. A 'tratt.' (tratto) marking is placed below the piano accompaniment.



- sca - te e rom - bo di va - lan - ghe rav - vi - va le val -

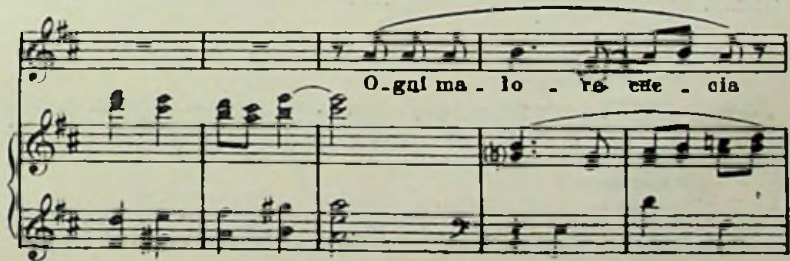
This system contains the second two staves of music. The vocal line continues with the lyrics '- sca - te e rom - bo di va - lan - ghe rav - vi - va le val -'. The piano accompaniment continues with chords and melodic lines.



- la - te e in - ne - bria - si di fior.....:

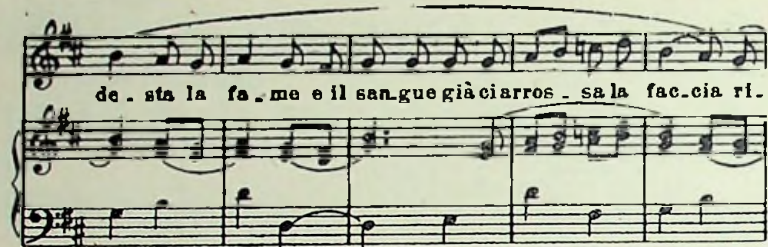
*ff*

This system contains the third two staves of music. The vocal line ends with the lyrics '- la - te e in - ne - bria - si di fior.....:'. The piano accompaniment features a dynamic marking of '*ff*' (fortissimo) and includes some arpeggiated chords.



O - gni ma - lo - re e - ce - dia

This system contains the final two staves of music. The vocal line begins with the lyrics 'O - gni ma - lo - re e - ce - dia'. The piano accompaniment continues with chords and melodic lines.



de . sta la fa . me e il san . gue già ciarros . sa la fac . cia ri .

This system shows the first two staves of a musical score. The top staff is a vocal line in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and a common time signature. The bottom staff is a piano accompaniment in bass clef with the same key signature and time signature. The lyrics are written below the vocal line.



- tem . pra o . gni vi . gor! .....

This system continues the musical score. The vocal line has a long note followed by a rest, then a triplet of eighth notes. The piano accompaniment features a triplet of eighth notes in the right hand and a single eighth note in the left hand. The lyrics are written below the vocal line.

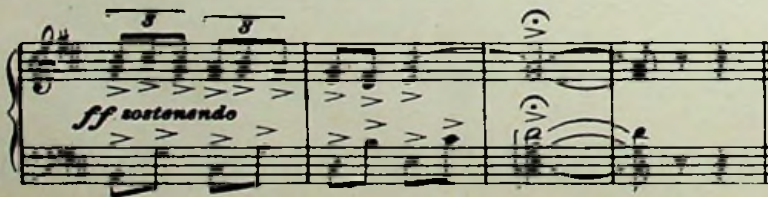


*ff* *tratt.*

Ri . tem . pra o . gni vi . gor!

*tratt.*

This system continues the musical score. The vocal line has a long note followed by a rest, then a triplet of eighth notes. The piano accompaniment features a triplet of eighth notes in the right hand and a single eighth note in the left hand. The lyrics are written below the vocal line. The dynamic marking *ff* and the tempo marking *tratt.* are present.



*ff* *sostenendo*

This system shows the final two staves of the musical score. The top staff is a vocal line in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and a common time signature. The bottom staff is a piano accompaniment in bass clef with the same key signature and time signature. The lyrics are written below the vocal line.



## INDICE

<i>PARTE PRIMA</i>			
		Il signore tondo tondo, gen- tile gentile . . . . .	pag. 44
Il babbo di Silvano . . . . .	pag. 9	La corsa del treno . . . . .	48
Una bella notizia . . . . .	» 10	Le Alpi . . . . .	» 50
Come Silvano fa passare i giorni . . . . .	» 12	In diligenza . . . . .	» 51
Silvano è promosso . . . . .	» 15	Come nascono i fiumi . . . . .	» 52
Silvano vuol rendersi utile . . . . .	» 16	Il villaggio tra i monti . . . . .	» 55
I balocchi di Silvano . . . . .	» 19	La casa d'estate . . . . .	» 55
I balocchi in ordine . . . . .	» 20	I giochi dei fanciulli . . . . .	» 57
Il cassetto dei bottoni . . . . .	» 23	La croce rossa . . . . .	» 60
Silvano all'opera . . . . .	» 24	Le fragole . . . . .	» 63
Un bottone . . . . .	» 25	La gallinetta . . . . .	» 66
Lo spavento della mamma . . . . .	» 27	La vittima . . . . .	» 71
Allegretto ha fame . . . . .	» 29	I baffi di micino . . . . .	» 72
Silvano vuol proprio la cioccolata . . . . .	» 30	La cura del ferro . . . . .	» 73
La merenda d'Allegretto . . . . .	» 33	La triste avventura . . . . .	» 74
Anche la mamma ride . . . . .	» 34	Troppo amore . . . . .	» 76
I biglietti di Stato . . . . .	» 36	Allegretto in trappola . . . . .	» 78
I sogni . . . . .	» 37	Il salvatore d'Allegretto . . . . .	» 79
La notte della partenza . . . . .	» 38	La partenza del babbo . . . . .	» 81
Silvano non vuole svegliarsi . . . . .	» 40	Silvano e Silvanino . . . . .	» 82
Povero Piero . . . . .	» 41	Patò . . . . .	» 86
Il biglietto . . . . .	» 43	Il riccio . . . . .	» 90
		Il riccio e il gatto . . . . .	» 91
		Micio è disperato . . . . .	» 93



*PARTE SECONDA*

Gioia fremente . . . . .	pag. 97	Allegretto non mente . . . . .	pag. 146
I bambini della colonia . . . . .	» 100	Le iscrizioni di Silvano . . . . .	» 148
Le casine del bosco . . . . .	» 101	Chi è stato? . . . . .	» 149
Si avvicina l'onomastico del babbo . . . . .	» 104	L'infermeria . . . . .	» 151
La proposta di mamma . . . . .	» 105	Il ribes dei tre monelli . . . . .	» 153
La lettera d'augurio . . . . .	» 107	L'albero di fico . . . . .	» 154
Il segreto del barbiere di Mida . . . . .	» 110	Patò e le api . . . . .	» 156
Il segreto d'Allegretto . . . . .	» 111	Il farmacista . . . . .	» 157
Allegretto non parla . . . . .	» 113	Che cosa cerca Anselmo Adriano in farmacia . . . . .	» 159
Rododendri, arniche, gen- ziane . . . . .	» 114	I fichi . . . . .	» 160
L'augurio di Allegretto . . . . .	» 115	La beffa . . . . .	» 162
Gli uccellini della colonia . . . . .	» 117	I còlchici . . . . .	» 165
La giornata dei fanciulli in montagna . . . . .	» 118	Affanni . . . . .	» 166
Le creature malefiche . . . . .	» 122	Il sole . . . . .	» 168
Le vipere . . . . .	» 124		
Una curiosa bestiola . . . . .	» 126	<i>PARTE TERZA</i>	
Un nido di cardellini . . . . .	» 127	Uggia . . . . .	» 173
La piet� comincia dagli uomini . . . . .	» 130	L'oca geografica . . . . .	» 175
Lo specchio del Signore . . . . .	» 132	Il gioco . . . . .	» 177
La leggenda del ghiacciaio . . . . .	» 134	Su e gi� per l'Italia . . . . .	» 178
Il ghiaccio e il mare . . . . .	» 138	Non piove pi� . . . . .	» 180
Le nubi . . . . .	» 140	Le formiche e gli uomini . . . . .	» 181
L'eterno giro delle acque . . . . .	» 141	Le rondini emigrano . . . . .	» 183
Il sole . . . . .	» 145	L'uragano . . . . .	» 184
		La bestia feroce . . . . .	» 185
		Al soccorso! . . . . .	» 187
		Di che � fatta la paura . . . . .	» 188
		Musiche delle poesie pagine . . . . .	193 - 202

Finito di stampare  
l' 8 dicembre 1920  
nelle Officine Grafiche  
MONDADORI  
Ostiglia

..







